



I S E M P R E V E R D E

GUIDO CREMONESE



Le novelle dello scettico

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

IL VAMPIRO

Quando una passione attecchisce improvvisamente in un essere debole e malato, è capace di divampare in indomabile incendio.

I forti fisicamente sono, per lo più, i sani di mente, padroni di sé, capaci di dominarsi prima di cedere alla passione, e di vincersi dopo averle ceduto.

I deboli, invece, amano da deboli: quando la fiamma vince la resistenza della fibra, divora tutto e domina vincitrice e signora.

Tale fu il caso di Fausto Salvioli.

Orfano fin dalla più tenera età, egli era stato allevato da un tutore severo, ma – *rara avis* – onesto, che gli aveva serbato, accresciuto con arte di amministratore, il cospicuo patrimonio paterno, e che, sentendosi presso a morire e vedendo il suo pupillo ormai maggiorenne, capace di dirigersi senza soccorso estraneo nei pericolosi meandri della vita moderna, gli aveva fatto, press’a poco, questo discorso:

— Tu sei padrone di un’immensa fortuna: e questo è un fatto provvidenziale, perchè, data la tua scarsa salute, ti risparmia delle fatiche che non potresti sopportare. Tu corri due pericoli: quello di essere sfruttato pel tuo denaro, e quello di essere ucciso dal tuo denaro.

Ucciso, perchè il denaro è una chiave che apre tutte le porte: e non v’è soddisfazione viziosa che un uomo forte e depravato non possa concedersi mediante il denaro. Tutti i Don Giovanni,

tutti i Rocambole, coi loro mezzi personali d'eccezione, diventano dei poveri di spirito davanti a chi ha la ricchezza e sa servirsene.

Questo è bene che tu sappia appunto perchè non ti venga mai la tentazione di servirtene.

Il patrimonio, le rendite, dovranno accumularsi durante la tua esistenza: e l'unico tuo vantaggio, nel possederli, sarà quello di essere al riparo dalla miseria e in grado di mantenerti bene e di curarti.

I tuoi genitori sono morti tisiici entrambi. Io spero che tu potrai sfuggire al male divoratore; ma potrai riuscirvi a due condizioni: non prender moglie e non aver vizi.

Quanto ai vizi, ti credo troppo assennato perchè tu possa cadervi: quanto alla moglie, ricordati che un uomo debole non ha diritto di sacrificare una donna sana al proprio capezzale, e tanto meno di mettere al mondo dei figli anticipatamente condannati ad una dolorosa fine.

* * *

Le parole del vecchio tutore avevano fatto una grande impressione a Fausto, il quale, per molti anni dopo la sua morte, si attenne scrupolosamente ai saggi consigli.

Se non fosse stato ammalato e la sua malattia non gli fosse stata impressa sul volto come una maschera mortale, sarebbe

stato un bel giovane. Alto, l'abito inestetico del moderno borghese nascondeva l'estrema e patologica magrezza del suo corpo. Il volto pallido, incorniciato di nero corvino; l'occhio fulgido, il naso romano, gli davano una distinta fisionomia completata dall'eleganza delle movenze.

Pure, con queste belle qualità fisiche, non piaceva.

In lui si sentiva il debole, lo sfibrato: la voce velata, il respiro corto, esprimevano fisicamente quella fiacchezza morale che appariva in ogni sua parola, in ogni suo gesto.

Irresoluto, timido, non aveva altra volontà che quella del tutore, la cui memoria, come ombra protettrice, aleggiava ancora intorno a lui e suppliva al suo carattere.

Per alcuni anni non ebbe che una mania: farsi visitare dai medici e far delle cure.

Ma con l'andar del tempo si persuase che il periodo pericoloso della sua vita era trascorso: credette di potere star tranquillo; e vivacchiando inutile a sè ed agli altri, giunse ai trentacinque anni: l'età pericolosa materialmente e moralmente: l'età delle grandi risoluzioni.

Conobbe Alba De Nigris per caso.

Per curar la propria salute non mancava di passare, ogni anno, un mesetto in riva al mare.

Per una debolezza prudente dello spirito, egli evitava le spiagge celebri ed i luoghi di grande lusso, sapendo che le troppe distrazioni e le facili conoscenze trascinano e travolgono: ed il

vizio, che spia l'anima umana ad ogni svolta delle vie della vita, poteva più facilmente ghermirlo a Baden o al Lido – ove i modi di soddisfare le passioni, e ove i tentatori e le tentatrici non mancano – più facilmente che a Cattolica o a Fano, dove i bagnanti vivono in famiglia, nel modesto godimento del sole e del mare.

Ma Alba De Nigris non era ricca: e una donna amante del mare e non ricca deve contentarsi di Fano o di Cattolica: perchè Baden o il Lido sono sogni irrealizzabili per lei.

Chi era Alba De Nigris? Una bellissima, meravigliosa creatura, alta, piena, dal colorito di creola, dagli occhi anche troppo eloquenti, dalla capigliatura bruna a riflessi di rame. Una donna pericolosa, ardente, piena di spirito e di vita, che, dopo aver sognato un principe e aver disdegnato la mediocrità, giunta presso la trentina, guardava la vita come un mare senza confini, e non cercava altra salvezza dal naufragio della gioventù, che un rottame qualunque cui aggrapparsi, per poi tentare – potendo – una nuova vita ed una nuova fortuna.

Lo stato di zitella le pesava: rendeva il suo carattere irritabile e dava alla sua frase ed alla sua voce quel nervosismo di tensione che indica le persone impazienti, annoiate di tutto e di tutti, sdegnanti tutto e tutti nella loro divina superiorità.

Aveva, è vero, un cugino che da anni le faceva la corte. Ma era Enrico l'uomo adatto a lei?

Si assomigliavano troppo: erano due avventurieri, i quali nella vita non aspettano che l'occasione di far fortuna; e nessuno dei

due poteva far la fortuna dell'altro.

Enrico non era che un ufficiale di cavalleria, sempre indebitato e sempre in cerca di un patrimonio che risolvesse in una sola volta i molti problemi della sua vita.

Malgrado quest'impossibilità di allearsi una volta per sempre, quei due si intendevano.

Da molti anni facevano l'amore in un modo strano: come due esseri divisi dalla fortuna, ma che sentono di essere della medesima tempra, degni l'uno dell'altro, animati dagli stessi ardimenti e dalle stesse speranze.

Esisteva un formale fidanzamento? No: erano un po' l'uno il tiranno dell'altro. Chi, dei due, avesse per primo spiegato il volo verso il proprio destino, avrebbe incontrato le ire ed i vituperî dell'altro: ma tutti e due, senza confessarselo, legandosi sempre più con delle tenerezze e delle libertà amorose che la parentela non poteva giustificare, sentivano in fondo all'animo che, ognuno per proprio conto, presentandosi l'occasione, avrebbe spezzato la tenue ma lunga catena di piaceri e di depravazione che li univa, ed avrebbe pensato ai propri interessi.

Fu così che Alba divenne una donna nervosa, conscia della vita e dell'arte di amare in tutto ciò che essa ha di più raffinato e meno pericoloso per una vergine; fu così che divenne una donna temibile per un incauto.

La fama delle ricchezze di Fausto si sparse per lo stabilimento balneare di Fano con una rapidità prodigiosa.

Quelle povere ragazze prive di dote, aspiranti da anni a quel caso ormai raro che si chiama matrimonio, lo trovarono prima bello e distinto; poi amabile; in fine, irresistibile addirittura.

I pretesti per avvicinarlo furono subito trovati.

Le signorine Negretti erano famose per avvolgere un corteggiatore nelle spire della loro arte: ed ogni anno – ed ormai erano molti – i cicisbei, legati al loro civettuolo carro coi nastri rosei della frivolezza mondana, non si contavano più.

Vi fu una gara di gentilezze, di inviti, di sorrisi languidi, di sospiri: la maggior parte degli spasimanti abituali furono eclissati dal nuovo astro sorto all'orizzonte: e, complice la moda, non mancarono le tentatrici che, sedendo di fronte a lui nelle pose di abbandono estivo, gli offersero allo sguardo delle magre o pingui grazie femminee, nell'atto di una gamba troppo accavallata sul ginocchio in posa da lasciar vedere la compagna, o nella scollatura della veste e nella eccessiva trasparenza delle maniche.

Ma durante tutto questo armeggio Alba si tenne in disparte, quasi sdegnosa di misurarsi con costoro, sicura che, entrando in lizza, avrebbe sgominato tutto lo stuolo avversario con un sol gesto.

Fausto notò questo fatto: ed osservò pure due effimere apparizioni del cugino, il quale pareva non mirasse ad altro – con la sua condotta – che a compromettere Alba agli occhi di tutti. E Alba si lasciava compromettere con l'indifferenza del forte che si sente superiore al mondo ed alla sua morale.

In un *pick-nick* (una di quelle pericolose invenzioni fatte dalle donne per accalappiare gli uomini) le signorine Negretti aprirono il fuoco di combattimento.

Erano una ventina di persone: il campo di.... battaglia era stato scelto in una villa a pochi chilometri dalla città: ed il piccolo esercito aveva raggiunto la mèta in tre squadre. Avanti camminavano le signorine più giovani – quelle che *non osavano* pensare a Fausto e che, più praticamente, si divertivano con alcuni scavezzaccolli della loro età –; poi veniva Fausto con una coorte di signorine, fra cui Rita Negretti, Sofia Livi, Giulia Banti; in fine, la retroguardia formata dalle madri e dai bambini.

Durante l'andata non si pensò che a cicalare, a far la corte a Fausto, a ridere: quelle giovani non erano gelose l'una dell'altra o, per lo meno, sentivano istintivamente così forte la superiorità di un'assente, che pel momento dimenticavano di guerreggiar fra loro, alleate tacitamente contro il comune nemico.

Durante la merenda regnò molta confusione e non si fece un discorso sensato; ma al ritorno, specialmente in vista del nessun effetto che producevano in Fausto tante grazie riunite, Rita Negretti diede il segnale dell'assalto contro il nemico occulto.

— Abbiamo passato un bel pomeriggio, signor Salvioli.

— Certo.

— Non sarebbe stato così, se avessimo dovuto goderci il

bronzio della signorina De Nigris.

— Crede?

— Crede forse il contrario? – chiese con un po' di stizza la signorina Livi.

— Io... non credo nulla.

— Vada là: le pose di quell'artista drammatica le fanno effetto. Lei le prende sul serio.

— Io? Ma no. Penso che voi donne, più o meno, siete tutte un po' artiste.

Vi fu un coro di proteste: si fecero dei nomi; ma poi si tornò all'arrembaggio.

— Succede sempre così – mormorò la Banti –. La donna meno degna è quella che piace di più. Ne sono una prova le cantanti di caffè concerto che hanno migliaia di adoratori.

— Degni di loro, signorina.

— Non sempre. Ogni tanto qualche giovane di buona famiglia si uccide per una di quelle donne.

— Si uccide: non la sposa. Badi che son due cose diverse. Si tratta di giovani inesperti ed insensati che...

— Oh, sì. E lei crede che resisterebbe a lungo alle arti magiche della De Nigris?

— Io non credo nulla: è un problema che non mi riguarda.

— Non le manca nulla per piacere: nemmeno il cugino di parentela discutibile.... che ha tutta l'aria di essere ben altra cosa che un cugino. Quello serve da stimolante.

Fausto parve un po' seccato dalla piega che prendeva il discorso.

— Non facciamo troppe maldicenze. Son cose che non ci interessano e che potrebbero sapersi...

— Ecco che la difende!

— Si sbaglia, signorina Banti: io non difendo e non attacco nessuno, perchè nessuno ha bisogno di me nè mi fa ombra: solo, non vorrei che andassimo troppo oltre nel parlar di un'assente che, fra l'altro, io non conosco affatto, non avendole mai rivolta la parola.

— Oh, ma troverà la bella Alba il modo di rivolgergliela, stia sicuro!

Fausto cambiò discorso: ma evidentemente il nuovo argomento non aveva interesse per le signorine, perchè la conversazione languì e Fausto sentì che una specie di vuoto si era fatto nella corona di simpatie che lo aveva cinto fin allora. Perchè?

Non sapeva spiegarselo: egli considerava ingenuamente quelle giovani come innocue compagne di villeggiatura, *camerate* pronte a dividere con lui qualche innocente divertimento e nulla più.

Niente, nella sua condotta, giustificava questa gelosia irritante e stupida che egli non aveva in alcun modo autorizzata: ed Alba De Nigris era un'estranea per lui.

* * *

Ma il giorno venne in cui Alba – vedendo l'indifferenza di Fausto, che si lasciava cullare da tutte quelle adulazioni, nelle quali egli non iscorgeva alcun pericolo – fece un primo passo.

Seduta vicino a lui sulla *rotonda* dello stabilimento, lasciò cadere un ventaglio e non si curò di raccogliarlo: e quando Fausto glielo porse, ringraziò con dura freddezza.

Andandosene, fece un saluto forzato; il giorno dopo si degnò di inchinarsi... e dopo due o tre giorni, rammollitasi, scese fino a rivolgergli la parola sul bel tempo e sul mare.

— Questa parte dell'Adriatico è deliziosa.

— Sì: questo tratto di costa, col profilo di Pesaro e del suo monte che le fanno da cornice, non ha nulla da invidiare alle più belle spiagge del mondo.

— Io non so perchè tanta gente vada a gettare i denari a Baden o a Biarritz... quando ci sono tante bellezze così vicino.

— È la stessa ragione per cui molti uomini vanno a prender moglie lontano da casa, alleandosi spesso assai male, mentre hanno delle belle virtù a portata di mano.

— Ha ragione, signore. Purtroppo, è il cattivo gusto, l'andazzo della moda, ciò che predomina. Ed è una fortuna per noi buongustai e benpensanti: chè altrimenti le nostre belle spiagge tranquille sarebbero invase da un mondo eteroclito ed equivoco, scandaloso, spendereccio, corrotto. Lei è romano?

— Sì.

— Beato lei!

— Perchè?

— Perchè... l'inverno a Roma dev'essere delizioso quanto qui l'estate. È tanto triste l'andare a seppellirsi a Perugia, come dobbiamo far noi.

— Perugia? È una bella città.

— Ma priva di vita, monotona... mentre Roma...

— La conosce?

— Ci sono stata varie volte. È per me come un sogno irrealizzabile.

— Nulla è irrealizzabile: specialmente, poi, una cosa tanto semplice.

Le Negretti guardavano i due: cercavano di non perdere una parola del loro dialogo; ma erano... di un altro partito, e per nulla al mondo avrebbero consentito ad entrare in discorso con una donna che non esitavano a chiamare equivoca.

Tutta la loro tattica era lì: e, quantunque vicine a Fausto, non gli rivolgevano la parola affinché comprendesse *certe differenze*.

E la De Nigris sentiva il peso di questo trattamento: e, pur non degnandosi di curarsene, non prolungò il dialogo quanto avrebbe voluto.

Appena le si offrì un pretesto, prese il lavoro e se ne andò dalla *rotonda*, lasciando il campo alle avversarie.

— Ci è riuscita! – mormorò concitatamente la Banti alla maggiore delle Negretti.

E questa, ad alta voce:

— Il signor Salvioli è soddisfatto?

— Di che?

— La sfinge ha parlato.

— Fortunatamente non mi ha dato indovinelli da risolvere.

— Non è difficile... indovinare certe persone.

Anche una volta Fausto dovette destreggiarsi per non cadere nell'ingranaggio dei pettegolezzi: ed appena gli fu possibile, se ne andò a casa, seccato di tutto e di tutti.

Che male aveva fatto perchè gli amareggiassero quelle giornate di sole e di mare, cui non chiedeva che salute? Era caduto in un ginepraio dei più fastidiosi: e, ripensando alle piccole schermaglie di poco prima, non comprendeva il perchè di tanto accanimento contro una persona che, fin ora, era stata riservatissima con lui e con tutti.

Non aveva cercato alcuna nuova relazione: tanto meno questa che il suo istinto gli diceva pericolosa.

Solo la cortesia innata lo aveva costretto a sottomettersi alla capricciosa civetteria di Alba: ed egli non s'accorse che, una volta sottomesso – anche per una innocente conversazione – era preso.

Non parliamo della madre di Alba, perchè, quantunque fosse una complice pericolosa, la signora Maria non era che uno strumento nelle mani della figlia.

Fausto non era avvezzo alle schermaglie di una civetta consumata. I capricci più strani, le scortesie inattese ed ingiuste, le

confidenze molli ed appassionate che come un brusco risveglio troncava rudemente, erano un'arte troppo pericolosa per chi, fin allora, aveva vissuto fra persone equilibrate, col solo pensiero della propria salute.

Dopo dieci giorni la ciera di tisico bemporante era scomparsa; alla sua arrendevole cortesia era subentrato un nervosismo irrequieto; la mente non formulava che un pensiero: fuggire.

E si provò: e la bella lo lasciò fuggire sapendo che sarebbe ritornato... Era un vecchio giuoco sicuro, per lei.

Quel mese di bagni fu un'agonia lenta e straziante. Il cugino, con le sue violenze, con le sue apparizioni improvvise, era un eccitante per quel povero carattere che ormai amava e temeva di vedersi sfuggire l'oggetto amato: la stagione declinante gli annunciava una prossima separazione, con la fine delle assiduità, delle libertà che si godono ai bagni; la severità sprezzante di Alba gli faceva temere un rifiuto se avesse osato chiedere... ciò che ormai non osava neppur pensare senza sentirsi venir meno.

Con uno spasimo sempre più profondo *sentiva* intervenire Enrico, la cui presenza era per lui come un'ombra sinistra.

* * *

E fra Enrico ed Alba vi fu, una sera, al ritorno dalla spiaggia, una spiegazione vivace e non certo elegante.

— Chi è costui che ti va ronzando intorno come un moscone?

— Chi è? – rispose lei, un po' sottomessa in principio al suo dominatore – È un riccone che...

— Poche parole: da domani non vi parlerete più.

— E perchè? Che cosa significa questo tono di comando?

— Significa che voglio così.

— Credi tu che io debba morir zitella, povera, per farti piacere?

— Morresti vedova, ad ogni modo. Quello è un uomo che camperà poco.

— Ma se è quello che voglio! – rispose Alba con un'espressione trionfante nel volto conquistatore –. Credi tu che non abbia fatto i miei calcoli? Un anno... e sarò vedova e ricca. L'altro parve scosso dall'argomento.

— Sicchè... non l'ami?

— Alla mia età... non ci si innamora: si porta in cuore una fiamma del passato... o nulla.

— E se io non volessi?

— Con quale diritto?

Egli le si avvicinò di più e le parlò all'orecchio, ma non abbastanza basso che la vecchia non udisse. E dovette dire delle cose volgari ed offensive, perchè Alba, in un improvviso smarrimento, lo colpì con l'ombrellino e gli gridò in faccia:

— Vigliacco!

E lo lasciò lì mezzo stordito; e fuggì, quasi, seguita dalla madre.

* * *

Il giorno dopo Fausto camminava pensieroso lungo la spiaggia dal lato di Pesaro.

Si era allontanato dal rumore dello stabilimento balneare, desideroso di pace e di solitudine.

Perchè?

Avveniva qualcosa di nuovo in lui: qualcosa di non sospettato e sconosciuto. L'anima sua era troppo turbata perchè egli potesse sinceramente scrutarsi; ma la sua fuga di pochi giorni prima, il suo ritorno, il tumulto del suo sangue e l'assenza di ogni coraggio di fronte a quella donna, che oramai lo dominava, gli dicevano chiaramente che l'ora fatale della vita era giunta, e che bisognava risolversi a seguire i consigli del tutore o a fare un passo decisivo nel senso opposto. Come si fosse diffusa, egli non sapeva; ma la notizia che Alba, fra pochi giorni, sarebbe tornata a Perugia, era sulla bocca di tutti, a sollievo delle signorine Negretti.

Sentiva la necessità di parlare: sperava quasi in un rifiuto, poichè il suo istinto, più forte che l'amore, gli poneva davanti agli occhi lo spettro del pericolo celato in quelle belle forme. Ma, rifiutato o no, era necessario che sapesse...

Più volte, negli ultimi giorni, aveva preso tale risoluzione; ma al momento di parlare gli mancava il coraggio.

Che gli importava di ciò che dicevano le pettegole? Egli amava!

Che gli importava di un cugino spiantato, se Alba avesse consentito ad esser sua? I pettegolezzi non erano – ormai lo vedeva – che invidia e gelosia.

Ed Alba, che, non meno di lui, spiava l'ora decisiva, si trovò, *per caso*, sulla stessa spiaggia, dietro a lui, in modo che, quando egli tornava, si incontrarono.

— Il signor Salvioli! Oramai è una fortuna l'incontrarsi con lei! Non lo si vede che di sfuggita!

— Ho avuto ad occuparmi di alcuni affari...

— Benedetti uomini! Sempre affari! Sa che stiamo per lasciar Fano?

— Lo so.

— Ha comandi per Perugia?

— Grazie.

— Verrà a farmi visita?

Fausto, che rispondeva a monosillabi, perchè la risoluzione di confessare il suo amore si trasformava ora in paura dell'imminente, trovò un sollievo in quell'invito dilatorio: quella speranza di attesa gli parve il mezzo di salvezza.

— Sì... volentieri. Mi piace tanto, Perugia! E ci vado spesso.

Trovava così il modo di giustificare la viltà presente e i tentativi avvenire.

— Non ricordo di averlo veduto.

— Lo credo: un forestiero...

— Sono quelli che si notano di più. Sarò veramente contenta di vederlo.

— Davvero?

— Non mi crede? Sono meno chiacchierona di quelle pettegoline dello stabilimento: ma sono più affezionata, io.

— E... si è affezionata a me?

— Lo credo! Chi non si affezionerebbe a lei, così buono, così leale, così cortese?

— Sicchè... è mia amica?

— Amica... è una parola troppo elastica.

Preso da improvviso impeto, le afferrò la mano e le gridò:

— Dica... dica la parola esatta!...

Alba abbassò gli occhi: ma non ebbe tempo di osservare la ghiaia che cuopriva il lido, perchè davanti a lei, ginocchioni, Fausto le baciava furiosamente le mani.

— Alba... mi amate?

— Sì...

L'arte suprema aveva raggiunto lo scopo: e quel povero malato, illuso di aver fatta la conquista di un cuore e di aver vinta una grande battaglia, se ne tornò in città, a fianco di lei, raggiante nel volto, misurando la strada con lo sguardo, quasi fosse troppo

stretta per lui; dicendo con gli occhi, a tutti, la sua nuova felicità.

In fondo, egli aveva supplicato una dichiarazione che la donna, abilissima, si era fatta strappare: la rapidità degli eventi lo aveva deciso a un atto disperato per un essere così debole. Senza la forza delle cose, egli non avrebbe mai osato... ciò che era troppo facile!

* * *

Di che cosa vivevano le due donne?

Con un senso di stupore pauroso Fausto non lo seppe che il giorno dopo le nozze.

Con una esigua pensione vedovile riuscivano a tirare innanzi, fra gli infiniti stenti nascosti, facendo anche una discreta figura.

Quella leonessa indomita, quella regina di bellezza aveva un diadema di oro falso: e, se la sua beltà era reale, il suo animo era, non meno che il suo fascino, un monile di princisbecco.

Fausto Salvioli fu truffato: ma nessuno fu mai così bene ipnotizzato; nessuno si credette mai così amato o si sentì così felice.

Quell'uomo, che fino allora aveva serbate le proprie forze fisiche e morali per timore della morte, superata ormai la paura, vinto dal doppio fascino della bellezza e dell'amore, esplose in un abbandono di passione, che sarebbe stato pericoloso, mortale forse, in un uomo forte e temprato alle lotte amorose.

Non fu, quella, luna di miele; fu, da un lato, un'arte sovrana, consumante, ammaliatrice, dominatrice di tutti i sensi fino allo spasimo, fino al deliquio; fu, dall'altro, un abbandono sempre più molle, sempre più languido, ad una corrente mortale.

Fausto non aveva ritegni: amava; sentiva sfuggirsi la vita; voleva morir godendo.

— Amor mio — le diceva nei momenti di oblioso abbandono — tu sei stata il raggio di sole della mia vita: tu sei l'*alba*!

— E tu, Fausto! Tu mi hai rivelate le dolcezze infinite dell'amore.

— Bella! Vivere senza amare non è vivere. Talvolta ho paura che tanta felicità non possa durare...

— Caccia via i cattivi pensieri. Io credo che, prima di tutto, si vive di volontà e per volontà.

— Ma tu sai che io non sono molto forte. In famiglia...

Lei gli chiudevà la bocca con un gesto civettuolo della mano.

— Zitto là! Non parliamo di queste cose. Io non credo a certe eredità. Di eredità vere e sicure ce n'è una sola specie: quella di denaro. Quanto alle altre... Del resto, io sono persuasa che i pensieri tristi indeboliscano il fisico. Eppoi, a che crucciarsi senza ragione? In tutto c'è un destino: e il tuo destino è quello di amarmi.

E ricominciavano le carezze; ricominciava l'abbandono, l'oblio; e quell'organismo già debole si disfaceva come neve al sole dell'arte di quella maliarda omicida.

Ma venne il giorno del risveglio.

Uno sbocco di sangue lo tenne semispenso sulla poltrona ov'era seduto avendo Alba inginocchiata davanti a sè: e lo sguardo della donna, che si rizzò con un nervoso scatto, non fu sguardo di spavento, ma fulmine trionfante di vendicatrice Erinni.

Pareva l'aquila che si libra a volo sulla imminente preda.

Quando rinvenne, Fausto ebbe un moto di disgusto.

— Basta... basta!...

— Amor mio, non temere... Io ti sono vicina.

Il malato ebbe un pallido sorriso:

— Sei stata la mia Alba; sei, ora, il mio tramonto.

E ricominciò le affannose cure per ricuperar la salute perduta.

* * *

Il medico non ebbe bisogno di spender molte parole per fare intendere a Fausto la causa della sua rovina fisica: e, quando Alba si avvide di questo insospettato nemico, era troppo tardi.

Provò, con arte diabolica, a sedurlo, a trarlo dalla sua: ma ormai Fausto si attaccava disperatamente alla vita con l'istinto dell'annegato: e la sola vista di Alba lo esasperava, lo disgustava come la vista e l'odore del vino per un ubbriacone divenuto astemio.

Un sospetto si era fatto strada nel suo animo: poi era divenuto

certezza. Vedeva ormai chiaramente che l'amore di Alba non era che un veleno preparato apposta per la sua morte: comprendeva che le sue ricchezze, quelle ricchezze maledette, erano la causa di tutto.

E s'informò: e seppe che Enrico – da lunga pezza eclissatosi – frequentava nuovamente e di nascosto la casa: e gli parve la sua presenza il volo sinistro dell'avvoltojo sulla carogna. Quante volte, in quelle ore grigie di debolezza fisica e mentale, ripassarono davanti a lui i quadri della felicità vissuta: e quante volte ricacciò quelle immagini con un brivido di spavento e di disgusto!

I primi giorni dopo il sinistro evento, Fausto si rinchiuso in camera e non volle vedere che il medico ed il suo vecchio cameriere.

Alba, temendo di perder la preda, avrebbe voluto penetrare fino a lui: ma paventava, d'altra parte, che il suo giuoco fosse scoperto e la sua infamia chiarita.

Rimase così perplessa per due o tre giorni: ma, non sentendosi chiamare da Fausto nè potendo reggere alla forza del dubbio, bussò al suo uscio.

Il vecchio Carlo venne ad aprire.

— Mi dispiace, signora..., ma non posso farla entrare.

— Chi è? – chiese fiocamente il malato.

— Fausto..., son io, la tua Alba.

Ma il grido penetrante rimase senza eco. Interdetta, Alba esitò

un istante: poi trovò conveniente rompere in singhiozzi.

— Fausto, Fausto! Sei cattivo! Fai soffrire la tua sposina, che ti adora e che vorrebbe curarti e starti vicino...

Ma Carlo non si muoveva: e, certo in seguito ad un cenno del malato, le disse un po' duramente:

— Il suo pianto fa male al padrone. Non vuole veder nessuno: me lo ha detto. È meglio che lo lasci riposare. Quando sarà possibile che gli parli, verrò io stesso a chiamarla.

E, umiliata, Alba dovette ritornarsene nelle sue stanze in preda al dubbio.

Pian piano, per molte cure, Fausto riacquistò un po' di forze.

Mandò a chiamare segretamente il notajo: e due vecchi servi furono testimoni del loro atto.

Donò la più gran parte delle sue sostanze ad opere di beneficenza, riservandosi il necessario per vivere comodamente per qualche anno.

Ogni qual volta Alba, dal giorno della sciagura, si presentò al suo uscio, fu energicamente respinta: ora che quel maledetto denaro, con cui l'aveva comperata, era passato ad altri, ora sentiva di poterle di nuovo parlare.

* * *

— Fausto... che male ti ho fatto?

— Me lo domandi?

— Ti ho fatto del male?... Comprendo: è vero. Ma non l'ho fatto apposta. Ti amo tanto!

— Sei sicura di non averlo fatto apposta?

I suoi occhi, divenuti furbi e maligni, dicevano più che le parole.

— Non hai fiducia in me? Non credi al mio amore? E pensare che t'ho dato il meglio della mia gioventù, tutta la passione di cui una donna forte può esser capace.

— Troppa...

— Fausto... non potrò riacquistar mai la tua fiducia?... il tuo amore?

— Per che farne? Ormai ti sono inutili l'una e l'altro.

— Ormai? Perché? Ah, capisco! È venuto il notajo! Mi hai diseredato, è vero? Non me ne lamento: io ti ho amato per te stesso.

L'uomo ebbe un lampo di dubbio nell'anima e negli occhi: ed Alba se ne accorse.

— Che m'importa della vita senza di te? Se ti ho dato tutto il mio essere, ho però goduto tutte le dolcezze del tuo amore!

— Troppe!

— Si vive una volta sola, Fausto! Non rimpiangere di aver goduto.

— Rimpiango di non poter vivere abbastanza.

— Vivrai! Perché farti delle idee lugubri? Non sai che danneggiano la salute? Vivrai, e godremo ancora!

Ed alla trionfante esplosione della voce unì un amplesso che turbò il povero malato in fondo all'ultima fibra.

* * *

Dopo due mesi di attenzioni e di cure Fausto parve rinascere: era la primavera che ogni cosa rinnova, ed abbellisce.

Vinse la scaltrezza di Alba?

Fausto ebbe il dubbio di essere realmente amato.

E col tornar delle forze, con lo spirar delle prime tiepide aure, a quel contatto, che lo divorava di desiderio, non seppe resistere, e cadde.

— Fausto! Fausto! Ti amo!

— Alba... mi uccidi!

Quanto durò il sogno?

Non più sangue. L'amore estinse quelle forze già stremate: il cuore cessò di battere: ed una fredda mattina di aprile trovò Alba giacente a fianco ad un cadavere, cogli occhi fissi su di lui, ma con l'anima assorta in un sogno lontano.

Il vampiro aveva succhiata l'ultima goccia!

* * *

Quando fu aperto il testamento, si vide che delle immense sostanze di Fausto i nove decimi eran già passati alle opere pie.

Il poco rimasto era lasciato ai poveri: solo un terzo di quel residuo, per legge, rimaneva ad Alba. Un nonnulla!

Enrico rise a quella miseria: e le volse le spalle.

Alba, pochi anni dopo, morì tistica nell'indigenza.

UN SUICIDIO

Ugo aspettava con impazienza. Quel giorno Alina tardava a venire.

Perchè?

Ogni tanto guardava attraverso la persiana; ma nessuno passava per la via in quell'ora ancor calda, nel mese di agosto.

Il giovanotto, oltre all'impazienza dei primi convegni, provava una certa noja.

Quella *camera mobiliata con ingresso libero* era l'ambiente più stupido e più volgare che potesse immaginarsi.

Dopo aver fatto per tre o quattro volte il giro della stanza, guardando le vecchie stampe ingiallite sospese alla parete, si fermò davanti ad una scrivania; fece qualche sgorbio su un foglio di carta; poi si avvicinò alla porta delle scale.

Questa volta qualcuno saliva: un passo leggero, un lieve fruscio di seta... Il suo cuore fu in sussulto. Ugo tirò pian piano la molla della serratura e lasciò la porta socchiusa.

Un momento dopo una mano inguantata spingeva il battente, e... Alina era fra le sue braccia.

Bellissima donna! Le curve del suo corpo alto, opulento, erano come un ondeggiamento flessuoso di messi sotto la brezza di maggio.

Fisionomia bella, ardita; ma di una bellezza un po' fredda, un po' perfida, che lasciava immaginare, oltre un egoismo assoluto, una certa sensualità, la cui espressione si completava con le linee statuarie del corpo.

Come mai una donna così splendida, di alto ceto – lo si vedeva – esperta della vita e dell'amore, si abbandonava tanto imprudentemente ad un'avventura con un uomo troppo giovane perchè potesse essere sicuro e discreto?

Ugo, infatti, ancor giovanissimo, alle prime armi in amore, era un trastullo per lei. Lo amava? È difficile poter dire se Alina amasse qualcuno. Amava sè stessa... amava l'avventura, il pericolo, l'ignoto, quando questi tre fascino avevano per fine il piacere.

Ugo, poi, la desiderava perchè era bella, e perchè il possesso di una simile donna soddisfaceva il suo amor proprio.

— Perchè hai tardato tanto?

— Ho tardato perchè... temevo di essere seguita da qualcuno... ed ho fatto un lungo giro.

In fondo, aveva più che una simpatia per questo giovane ancor quasi adolescente: ma, soprattutto, egli la divertiva. Era sicura di lui: lo conosceva abbastanza serio. E, purchè le male lingue tacessero, purchè suo marito ignorasse, era disposta a concedergli amore... finchè se ne sarebbe annojata.

Egli la trasse vicino a sè, su un divano e, baciandole ora una mano ora il viso, le mormorò:

— Mi ami?

— Tanto...

V'era nel tono di Alina una così completa distrazione, che chiunque non fosse stato un novizio, si sarebbe inquietato per

quel «tanto», che non pareva se non una parola detta per formalità... come il *sì* di molte coppie, davanti al sindaco.

— Anch'io, sai, t'amo tanto, tanto...

Alina lo guardò con una certa severità e gli chiese:

— Posso esser sempre sicura di te?

— Alina! – protestò egli.

— Della tua serietà? Non farai nessun pettegolezzo... nessuna chiacchiera...?

— Alina! Tu mi offendi! Tu non sai quanto ti amo! Perchè quest'ingiustizia che non merito? Chiedimi qualunque prova d'amore e te la darò.

— Saresti capace di far qualunque cosa per me?

— Qualunque. Del resto, se io ti comprometterò, ti autorizzo fin d'ora ad uccidermi.

— Bum! Si fa presto a dirlo! Ucciderti! Dopo la compromissione, anche il delitto! Starei fresca!

— No: – rispose egli con impeto giovanile, correndo alla scrivania – eccoti la mia dichiarazione.

E scrisse e, poi, lesse ad alta voce:

«Dichiaro di essermi tolto volontariamente la vita, perchè sofferente di intollerabile neurastenia.»

— Bambino! – balbettò Alina che gli s'era avvicinata, accarezzandogli il capo – Son cose da romanzi, queste.

— No, no! Niente, bambino! È come ti dico! Ed abbracciandola repentinamente:

— Non ti basta neppur questo? Ma allora, che vuoi?

— Voglio te... — rispose a mezza voce la donna, già vinta dalla fiamma amorosa.

.....

Quando Alina uscì da quella camera, le sue vesti erano un po' gualcite, la sua pettinatura un po' disfatta: ma il colore acceso della fisionomia le restituiva mille volte, nella bellezza, ciò che aveva perduto nell'acconciatura.

* * *

Alcuni colpi discreti furono bussati all'uscio di comunicazione fra la camera ed il resto dell'appartamento. Non ottenendo risposta, una vecchia signora, dall'apparenza mezzo rispettabile, entrò, seguita da un signore elegante, sulla quarantina.

— Se ne sono andati... — mormorò.

Poi, quasi per quietare uno scrupolo di coscienza, aggiunse:

— Del resto, io non ho detto nulla. Lei sapeva tutto... e mi pare che non voglia far male a... quelle persone. Alla fin fine, se si contenta di visitare le camere... quando sono andati via... è padrone. Ognuno ha i suoi gusti...

Ed abbozzò un sorrisetto ironico.

— Signora Marta: lei mi conosce bene, come conosce Alina...

— Io non so nulla! Non so nulla! — protestò la vecchia — So che viene qui una donna, ma non la conosco.

— Tanto meglio. Allora siamo intesi. Mi lasci solo e non ne parliamo più.

La signora Marta stava per allontanarsi, secondo le convenzioni stabilite con Carlo Ruperti; ma un'ultima curiosità la trattene.

— Senta... ne ho visto, al mondo, di stranezze... perchè sono vecchia; ma una stranezza come la sua...

— Bah! Che vuol farci? – replicò seccamente Carlo.

— No: dicevo... Se crede di trovar qui qualche oggetto dimenticato... delle prove... si sbaglia.

— Non ho bisogno di oggetti o di prove. Per che farne? Se volessi avvisare il marito, non avrei bisogno di prove: gli darei l'indirizzo.

— Per carità! Ci mancherebbe!

— Vede bene che non sono in cerca di prove.

— Ma allora?...

— Faccio degli studi psicologici. Mi lasci.

— *Pisco....* Sta bene. Arrivederla, signor Ruperti.

— Non mi chiami per nome: io, qui, non devo esser conosciuto da nessuno. Discrezione per discrezione! La saluto.

La vecchia uscì un po' mortificata ed un po' irritata.

Lo sapeva benissimo che quella donna era Alina! Lo sapeva benissimo che quell'uomo, Ruperti, era stato l'amante di lei per molto tempo, e che la perfida aveva fatto scegliere dal nuovo amante – chissà perchè – proprio quella camera, ove per tanto

tempo, prima con frequenza, poi sempre più di rado, era andata ai convegni datile da quell'uomo, che, appassionato, geloso, era rimasto molte volte in attesa inutile, perchè la sua bella si era annoiata di lui.

Molte cose le sapeva, perchè era solita guardare dalla toppa, origliare – come faceva in questo momento – quando altre cure non glielo impedivano.

Sapeva che, dopo una scena terribile di gelosia, avvenuta in quella camera, Lina se n'era andata per sempre, piena di un rivoltante disprezzo pel suo amante. Aveva udito Ruperti minacciarla di non lasciarle più pace, di perseguitarla ovunque..., ma poi i mesi erano passati, la chiave le era stata resa, e Ruperti non s'era fatto più vivo con lei fino al giorno del primo convegno di Alina con Ugo.

Raccomandazioni, preghiere, a nulla erano valse: Ruperti, anzitutto, pagava splendidamente i servigi che gli si rendevano: e poi aveva promesso di contentarsi di osservare, di non dir nulla al marito tradito, di lasciar tranquilla la coppia... e Ruperti aveva incominciato gli studi psicologici.

— Che cosa vuol cavarne, quel matto? – pensava – Basta! Contento lui... Io, al suo posto, schiatterei! Del resto, bisogna che lo lasci fare a suo modo; altrimenti chissà che cosa mi fa succedere.

Ma quello che la signora Marta ignorava, e che Ruperti s'era ben guardato dal lasciarle sospettare, era che egli possedeva una

seconda chiave della porta esterna...

Ruperti volse uno sguardo intorno alla camera; esaminò i mobili; guardò dietro i cuscini, sotto il letto, per vedere se qualche oggetto fosse caduto ad Alina.

Era nei patti che egli, prima della signora Marta, aveva il diritto di osservare ogni cosa.

Nulla! Quantunque l'*altro* fosse giovanissimo, quantunque Alina fosse un tipo di sensuale in cui l'esaltazione addormentava la prudenza, nulla rimaneva mai che potesse comprometterli.

Che cosa voleva Ruperti?

Forse egli stesso non avrebbe saputo dirlo.

Innamoratissimo, geloso, sensualmente geloso, provava un piacere, un acre bisogno di tormentarsi, nell'andare sulle tracce dell'amore lascivo di Alina. Quelle ricerche erano tante spine nella sua carne; ma, mentre lo rendevano più folle di amore e di rabbia, gli davano mille volte di più il bisogno di sapere ancora, di ancor vedere.

Eppoi... se la famosa prova fosse venuta?... Se avesse potuto presentarla ad Alina e costringerla, lì, sotto gli occhi dell'altro, ad esser sua?

Ad esser sua in un modo vergognoso per lei, in un modo violento, umiliante... A possederla per disprezzo!

Ah, quali terribili vendette è capace di immaginare un temperamento geloso! Torquemada diventa un fanciullo, a quella scuola! Non gli strazi del corpo, che son poca cosa: le torture

che immagina il geloso sono gli strazi più atroci dell'anima, gli oltraggi più inauditi, il disprezzo più feroce.

Quando gli occhi di Ruperti si fermarono sulla scrivania, egli diede un balzo.

Impadronirsi della carta, chiuderla come l'oggetto più prezioso nel portafogli, uscire, furon cosa di un attimo.

Quando la signora Marta, dopo un'ora, entrò, portando un lume, cercò invano le tracce che avevano interessato il suo strano ex-inquilino.

— Pisco... gici... — mormorava.

* * *

Due sere dopo, in un salone dell'alta società, Ruperti spiava il momento di poter rivolgere ad Alina una parola senza essere disturbato.

La bellissima creatura era abbagliante, sotto le mille lampade, in quell'acconciatura che lasciava vedere tante, tante bellezze.

Gli occhi di Ruperti luccicavano stranamente a quella vista di un tesoro tante volte posseduto, e che aveva un così tremendo potere sui suoi sensi esaltati.

Seminascosto nel vano di una finestra, serio, accigliato, non vedeva che lei.

Finalmente gli passò vicina, sola; e tutto il suo essere ebbe uno slancio verso la donna.

— Alina... ho da parlarvi.

— Anch'io... per dirvi che il modo insistente, con cui mi guardate, mi annoja e mi compromette.

— Alina... io so tutto.

— Tutto? Che cosa?

— I tuoi convegni con Ugo Fortini, da Marta, nella *nostra* camera.

— Ah! sapete tutto? Ebbene? A me piace il pericolo. Che volete?

— Voglio – rispose egli, fremente – che tu sii mia, là, sotto gli occhi di colui!

— Ah! – rispose Alina con un piccolo scroscio di risa – È inutile, mio caro. Io non vi voglio male; ma... non vi voglio più. Mi avete annojato... Siete nojoso, sapete, con la vostra gelosia! Basta, basta! Rimaniamo buoni amici, e non se ne parli più! Così si fa quando si tratta con gentiluomini.

— Bella roba!

— Mi disprezzate e...

— Bada, Alina...

— Delle minacce? È quello che mi piace! Fate ciò che volete. Addio, Rupert!

E, con un graziosissimo sorriso, gli volse rapidamente le spalle e si allontanò.

* * *

— Siamo spiatì! Siamo scoperti! – mormorò Alina, il giorno dopo, entrando nella camera ove Ugo l’aspettava.

— Scoperti? – chiese egli, sussultando – E da chi?

— Da uno... da un tale... che mi perseguita da tanto tempo.

— Ti fa la corte?

— Purtroppo!

Ugo provò una puntura di gelosia. Fissandola in fondo agli occhi, le domandò:

— Ma non c’è stato nulla... mai nulla che abbia potuto incoraggiarlo?

— Tu sei il mio solo, il mio unico amore! Te lo giuro!

Ugo era demoralizzato. Il pensiero del pericolo, il timore che forse qualcuno, in quel momento, era sulle loro tracce, paralizzava i suoi slanci amorosi. Alina se ne accorse subito. – Bambino! Di che ti preoccupi?

— Penso... Ma sono proprio il tuo unico amore? – chiese, vergognoso del timore mostrato, cercando di allontanare il pensiero di lei dalle parole di poc’anzi.

— L’unico. Non preoccuparti, andiamo!

— Non mi preoccupo.

— Ma sì! Non te ne accorgi... Sei freddo... Non sei più lo stesso.

Egli si scosse.

— Hai ragione. Ma è per te che mi preoccupo. Non vorrei che qualche malvagio... Almeno dimmi chi è.

— Ci mancherebbe! Voi uomini fate così presto ad accendervi, a compromettervi! No, no! Piuttosto, facciamo una cosa: cerca un'altra camera... lontano di qui.

Egli accondiscese con un moto del capo.

— Ma non mi baci? Non sono più io, oggi?

— Scusami...

Combinarono il modo di comunicarsi il nuovo indirizzo; poi, cessato lo sgomento di Ugo, un dolce oblio li prese e si abbandonarono ai molli vaneggiamenti della loro passione.

Ad un tratto balzarono con un simultaneo sussulto violento. Qualcuno aveva introdotto una chiave nella serratura... un uomo era entrato, e chiudeva la porta dietro di sé.

Il terrore, la rabbia, la vergogna paralizzarono in essi i movimenti e la parola.

— Buongiorno, Alina! — esclamò la voce ironica e fredda di Ruperti — Che elegante costume... Che dolce abbandono!...

Ugo era allibito: Alina ricuperò tosto la consueta freddezza di animo e, affrontandolo, gli gridò:

— Che volete? Entrate in casa d'altri come un ladro?

— Che cosa voglio? Lo sai, Alina, che cosa voglio. Voglio te... E ti voglio qui, sotto gli occhi del tuo pallido amante. Tu sei mia, perchè ti voglio; e sarai mia per tutta la vita.

Alina rispose con una risata. Ugo, inesperto, credette mostrare dello spirito, rispondendo con un'infelice posa tragica:

— Signore... mi renderete ragione! Riceverete i miei testimoni...

— Ma che testimoni, imbecille! Il testimonio sarete voi, stavolta! Animo, via, giovinotto! Sedetevi su quel divano, e non fiate. Alina, qui! E con un gesto rapido, un gesto convulso da ossessionato, afferrò Alina per un braccio e la spinse violentemente verso il letto.

— Vigliacco! No! Prima morta che tua! Vile!

Ugo, stavolta, si sentì forte. La vista di una donna, maltrattata da un violento, destò in lui quella risolutezza di azione che le parole non avevano destato. Con gesto rapido trasse di tasca un temperino dalla lunga lama, e si gettò in direzione di Rupert, pronto a colpirlo. Questi rapidamente balzò di fianco e pose la scrivania fra sè e l'avversario.

— Giovanotto... butta a terra quel coltello!

— Vigliacco!

— Bada...

E Rupert trasse di tasca una minuscola rivoltella, che puntò in direzione di Ugo.

— A terra quel coltello!... Io sono calmo, lo vedi... ma non tollero gli scherzi. Quando ordino una cosa, voglio che la si faccia. Giù quel coltello!

— No, vigliacco!

Alina, immobile pel terrore, supplicò:

— Ugo... butta via quel coltello e vattene... Lo conosco, quel

vigliacco! È capace di tutto!

— Non me ne andrò! Non ti lascerò sola!...

— Io mi libererò... Vattene!...

Ma il giovanotto aveva dato un balzo in avanti, cercando di colpire l'avversario; e Rupert, lasciando partire un colpo, l'aveva fulminato.

Annientata dallo spavento, Alina non fiatava... La scena era stata rapida come un baleno; il colpo della piccola arma poteva scambiarsi col rumore di un legno spezzato di netto, tanto era stato debole. Nessuno sarebbe accorso...

Mentre Alina, ridivenendo padrona di sé, stava per urlare, per chiamar gente, per denunciare l'assassino, Rupert le metteva una mano sulla bocca.

Inconsciamente la donna, inferocita, lo morse.

— Vipera! – balbettò egli, imbavagliandola con un cuscino – Vestiti subito... Presto! Tuo marito sa tutto e sarà qui a momenti... Rimango io, qui, e rispondo di tutto. Tu non sai nulla.

Avvilita, come la bestia domata dallo scudiscio, con lo sguardo smarrito, non perdendo di vista il domatore, Alina si vestì rapidamente, sommariamente.

— Adesso vattene!

Umile, guardandolo sempre, soggiogata dall'occhio di lui, si avvicinò alla porta e l'aperse con mano tremante.

— E domani... devi essere mia!

Alina non rispose. Si allontanò pian piano, timorosa, annientata, vinta.

Ruperti trasse di tasca il foglietto firmato da Ugo, e glielo pose accanto, sulla scrivania; gli depose vicino la rivoltella; intascò il temperino; diede un po' di assetto alla camera ed uscì.

Il giorno dopo, le gazzette stampavano una nota di cronaca, di cui il riassunto è press'a poco questo:

«In via tale, n.° X, il giovane Ugo Fortini, vinto da un attacco di nevrasenia, si uccideva tirandosi una revolverata al cuore. L'esame della camera e una dichiarazione del suicida, trovata vicino al cadavere, fanno escludere il delitto. Il giovane pare avesse una relazione con una dama dell'alta società. Si ritiene che la malattia, rendendogli impossibile di continuare la relazione con la dama – di cui, pure, egli era infatuato – lo abbia indotto al triste passo.»

Il giorno stesso, Alina, vinta, tornava a Ruperti... E non lo tradì mai più.

ALÌ

— Gina... tu non mi ami più! Lo vedo... lo sento...

— Tu sei padrone di sentire a tuo modo. Ci mancherebbe che le realtà dovessero deviare per causa delle tue sensazioni!

— Come sei dura e fredda! Già... non sei mai stata appassionata!

Ed abbracciando sua moglie con frenesia, Silvio Crani, nell'impeto di una emozione che il suo amore rinnovava ogni giorno, balbettò:

— T'amo! T'amo lo stesso! Anche se tu non mi amerai più, io sarò il tuo schiavo, la tua vittima, il tuo rimorso!

Gina lasciò trascorrere quell'ondata di passione senza commuoversi.

Poi, con un mezzo sospiro di persona annojata, mormorò:

— Bisogna che io vada: Carlotta mi aspetta.

— Vengo anch'io.

— Sei matto? Carlotta deve mostrarmi i suoi nuovi vestiti parigini... vorrà indossarli... e tu vorresti esser presente!

— Ti accompagnerò...

Gina ebbe un moto impercettibile di noia; poi, con un ghigno ironico, rispose:

— Vieni pure, se vuoi.

A quella risposta, a quell'espressione sarcastica, Silvio si turbò.

L'idea di essere deriso, di essere nulla per quella donna che era tutto per lui, lo fece fremere, imbestialire. Afferrò sua moglie

per le braccia e, scuotendola con forza, le gridò sul viso:

— Bada... tu mi provochi oltre misura... un carattere come il mio diventa pericoloso, se la provocazione oltrepassa certi limiti...

— Mi minacci? E quando mai hai voluto che io ti promettessi di amarti? Non ti sei sempre contentato di amarmi? Tu me l'hai detto! Tu m'hai detto che l'amore non s'impone: tu mi hai detto che la mia bellezza era l'ispiratrice della tua passione: tu m'hai resa quasi spregevole ai miei occhi, non curandoti di sapere se io avessi un'anima, e amandomi brutalmente, paganamente... ed ora pretendi da me del nuovo? Non ti temo: fa di me ciò che vuoi; ma quest'anima, che tu hai tanto poco curato, io la tengo per me e ne dispongo a mio modo!

— Gina! Gina! — balbettò Silvio con umile supplica — se ho sbagliato, mi pento! Perdonami... Sì... Io ti avevo mal giudicata e mal compresa... io ti ho fatto molti affronti ingiusti..., ma ora... ora che anche il mio amore per te si è raffinato, si è innalzato, sii generosa, sii grande, e non lasciarmi solo in questa nuova vita che si apre per noi!

— Mi parli come un attore sulla scena!

Con un moto violento, Silvio le volse le spalle, prese il cappello ed uscì con furia.

Gina, sorridendo, lo accompagnò con lo sguardo, fin che non fu uscito.

Un quarto d'ora dopo, Silvio era di ritorno pentito delle sue parole, pronto a sottomettersi.

Ma Gina era uscita di casa da poco.

Rassegnato ad aspettarla, sedette in sala da pranzo, dove subito lo raggiunse l'enorme Alì, il cane danese.

— Povero Alì! Tu solo mi vuoi veramente bene...

Il cane, colle sue mosse, pareva andare incontro alla mano che lo accarezzava, quasi per meglio gustarne il contatto; ed ogni tanto emetteva dei lievissimi latrati repressi, che parevano una risposta alle parole del suo padrone.

Silvio, impazientito, provò in tutti i modi a distrarsi e far meglio trascorrere il tempo: sfogliò delle riviste, percorse i titoli sulle colonne dei giornali, senza trovar nulla di interessante, nulla che lo allontanasse, anche per un momento, dalla realtà immediata.

Finalmente, dopo un'ora e mezza, Gina ritornò....

— Devono essere molto interessanti i vestiti di Carlotta!

— Molto...

Con una condiscendenza, che negli ultimi tempi si era andata facendo sempre più rara, Gina permise al marito di aiutarla a cambiar vestito, di farle da cameriera, come egli diceva.

Silvio toccava il cielo col dito! Le nuvole di poco prima erano scomparse! Gina, cortese, quasi affettuosa, accettava ora le sue

carezze, sorrideva, era gentile!

Anzichè ribellarsi a questo supplizio di Tantalo, che avrebbe reso furioso qualsiasi altro uomo, Silvio, debolissimo di carattere, vi si deliziava come in un piacere rinnovato, in un tesoro ritrovato.

Un urtone violento fece spalancare un battente dell'uscio, ed Ali entrò in camera come una meteora, precipitandosi verso i suoi padroni.

Gina, spaventata un momento, fece un gesto di dispetto.

Ali, che con tanta furia era accorso, giunto vicino alla padrona, annusò i vestiti, mostrò i denti, rizzò il pelo della schiena.

— È curiosa! Guarda com'è inquieto Ali!

— Caccia via quella bestiaccia! A misura che invecchia, diventa nojoso, impertinente, brutale!...

— Povero Ali! – mormorò Silvio, accompagnando la bestia e chiudendola fuori della camera – Una volta gli volevi bene... Invecchia?... Come me, forse?

— Quel cane mi annoja! Da un momento all'altro passa dalla dolcezza alla ferocia! Si imbecillisce!

— Non credo, perchè con me non lo fa. Si vede che lo hai maltrattato... che gli hai fatto qualcosa di particolarmente spiacevole.

— Io? E che vuoi che gli abbia fatto? Ma basta sul conto del cane! Te lo lascio tutto! Io rinunzio alla mia parte di affetto!

— Mi pare che la sorte di Ali assomigli molto alla mia. Tu

rinunzi con facilità al suo, come al mio affetto.

— Perchè anche tu, come lui, passi facilmente dalla gentilezza alla brutalità.

— Di chi la colpa? Tua o nostra? Se il mio amore cieco, umano, m'inganna, l'istinto inganna anche Ali?

— Non lo so... Non mi curo di Ali... Ma è mai possibile che, mentre siamo qui, nell'intimità che gli amici e i parenti ci lasciano per così poco tempo, tu non debba parlarmi d'altro che di Ali?

E la bellissima donna, col fascino delle sue carezze, tolse ancora una volta a quegli occhi la vista, a quella mente il potere di ragionare.

.....

* * *

Quando Silvio Crani uscì di casa, traendo per la catena il suo grosso danese, non era di ottimo umore.

Secondo le apparenze, egli era un uomo felice: aveva una moglie bella e giovane, che adorava; un reddito discreto; una villa, se non grandiosa, per lo meno comoda... era invidiato da molti, da troppi; e pure non era felice. Perchè?

Non è possibile rendersi conto di tutti i sentimenti, di tutte le sensazioni che si provano. Come vi sono malattie, che l'organismo attraversa e supera senza che il medico abbia potuto farne

la diagnosi e dirne le cause, vi sono delle sensazioni, che gli scienziati chiamano sub-coscienti, le quali, senza che noi ce ne rendiamo conto, senza che riusciamo a definirle, provocano in noi speciali stati di malessere o di benessere; quasi che, telepaticamente, senza l'uso dei sensi, come per una radio-sensazione, giungano a noi le cognizioni vaghe di fatti che accadono fuori della portata dei nostri sensi. È ciò che il volgo chiama i presentimenti.

In fondo, forse, qualcosa di materiale c'era. Sua moglie, Gina, ora lo detestava, ora lo colmava di carezze; ma da qualche tempo egli *sentiva* che quelle carezze non erano sincere.

Faceva forza a sè stesso. Diamine! Un uomo equilibrato non può, non deve soggiacere a certe debolezze! E si diceva che era ingiusto accusare una donna tanto amata, unicamente fondandosi su vaghe sensazioni che egli stesso – analizzandole – riconosceva per sub-coscienti. Ma perchè Gina non usciva più tanto volentieri con lui? Perchè amava isolarsi? Perchè lo incoraggiava tanto a far le passeggiate igieniche, che il medico gli aveva consigliato per curare un lieve stato nevrastenico?

Ecco i perchè; ecco i tormentatori pettegoti della sua vita. Se non avesse avuto una fantasia troppo vivace, un sistema nervoso troppo eccitabile, tante inezie non avrebbero attratto la sua attenzione, tanti perchè non lo avrebbero assalito insieme; e, soprattutto, egli non si sarebbe lambiccato il cervello per rispondervi. Ah, evidentemente, era effetto del suo male!

Ma... quel povero Ali che c'entrava? Perchè Gina, da qualche tempo, lo odiava? Era chiarissimo! Perchè? Che cosa le aveva fatto quel grosso bestione tanto buono, capace di inferocirsi solo per la difesa dei suoi padroni?

Ecco: l'odio contro Ali era inesplicabile!

E come si manifestava?

Non più una carezza, non più una gentilezza al vecchio amico: lamenti continui ed ingiusti contro di lui, qualche maltrattamento, e soprattutto un gran desiderio di toglierselo d'attorno.

Ma già! Pensandoci bene, trattava marito e cane in un modo! Appena poteva mandarli a spasso, era contenta...

Quel giorno Silvio Crani doveva essere più ammalato del solito, perchè evidentemente era in vena di scoperte, di analisi, di riflessioni. Curiosa! Pensandoci bene... anche Ali non poteva più soffrir Gina. O perchè? Che diamine era accaduto fra quella bellissima donna e quella intelligentissima bestia?

Aveva un bel guardarlo, rivolgergli qualche parola nervosa... Ali non poteva dire il suo mistero. Ma certamente comprendeva; perchè guardava il suo padrone con occhio lucido d'intelligenza, e ora scodinzolava, ora ringhiava, quasi per fargli comprendere che intendeva perfettamente ciò che il padrone gli diceva.

Ali... Gina non ci vuol più bene...

Ed Ali rispose con un ringhio sordo.

Fortunatamente il viale era deserto; altrimenti, chi avesse udito quel singolare dialogo, non avrebbe esitato a ritenere Silvio

colpito da follia.

La passeggiata continuò per un altro centinaio di metri. Silvio fumava nervosamente, in fretta, a scatti. Alì gli andava allato, senza volgere il capo, ma sbirciandolo ad ogni istante. Ad un tratto diede un balzo, che per poco non fece ruzzolare il suo padrone, e cominciò ad abbaiare furiosamente contro un tale che veniva in senso contrario, dall'altro lato del viale.

Silvio, sorpreso di questa inconsueta manifestazione di Alì, lo trasse a sè, lo sgridò; e rimase spiacevolmente sorpreso nel riconoscere, nell'oggetto del suo furore, Mario Burzi, un ex condiscipolo, attualmente suo nemico – o quasi – in conseguenza di alcune polemiche letterarie, in cui Burzi si era mostrato poco cortese col suo avversario. Più che mai infastidito, colla canna da passeggio diede una correzione al cane; ma Alì non se ne risentì, e continuò la sua dimostrazione di odio con una lena invidiabile.

Silvio, seccato, fu costretto a trarre il cane di lì; mentre Mario Burzi, dopo avergli dato un'occhiata obliqua, aveva continuato per la propria strada.

La condotta di Alì avrebbe, per lo meno, stuzzicata la curiosità di una persona completamente normale: figurarsi le fantasticherie, i ragionamenti di Silvio Crani, il cui sistema nervoso, scosso rudemente da una passione violenta e insoddisfatta, era davvero tutt'altro che normale!

Se Alì avesse potuto parlare!

E, nella sua mente sovreccitata di nevropatico, egli immaginava chissà quali concatenamenti di fatti, quali fenomeni d'intelligenza, nel cervello del suo danese.

* * *

Sono trascorsi quindici giorni. Lo stato d'animo di Silvio ha preso un carattere più cupo. La gelosia si è fatta strada nel suo spirito: ed ora egli sorveglia sua moglie; ne misura il tempo; la segue... Gina, che se n'è accorta, è divenuta anch'essa nervosa, ed ha adottato un sistema esasperante per Silvio: non esce più di casa.

Per un uomo, il cui eccitamento nervoso trova sfogo solo nel movimento, nella ricerca, nell'azione, quella passività forzata è un eccitante di più, e provoca delle vere crisi.

Dopo un'attesa di qualche giorno, che pare un armistizio fra due belligeranti, ma che non è se non una preparazione per lotte maggiori, Silvio prende una nuova risoluzione. Incomincia ad assentarsi da casa per ore, poi per mezze giornate intere, senza dar conto di sè, senza che gliene venga domandato. Perché? È disprezzo da parte di Gina? Oppure essa spera che il silenzio, l'inazione, anzichè agire come una frustata, calmino l'animo di Silvio?

Egli se lo domanda; e non osa risponderci: non sa più analizzare; non sa più discernere il probabile dall'assurdo. La sua

mente è come un vulcano in eruzione. Le idee ne escono molteplici e con violenza, ma tumultuariamente; ed egli non può più dominarle nè dominarsi.

* * *

Ed una sera, a cena, mentre erano soli uno di fronte all'altro, la folgore scoppiò.

— Perchè non esci più di casa?

La bella donna ebbe un lieve fremito: con un moto altero del capo, in cui i riflessi di rame della sua chioma nera diedero maggior rilievo a quella beltà opulenta e serena, ella parve schiacciare l'uomo sotto il peso di un supremo disprezzo.

— E tu, perchè mi spii?

— Perchè non parli più?

— E tu? Parli forse? Se tu sei matto, non ho nessuna intenzione di seguirti sulla strada del manicomio.

Silvio si sentì stringere alla gola da un nodo di pianto represso. E supplicò:

— Gina... siamo ancora in tempo... Che male ti ho fatto?

— Ed io?

— Gina... torniamo alle antiche abitudini... Dimentichiamo questi giorni di follia...

— Dimenticali tu: io non ho avuti giorni di follia...

— Gina... — e la voce di Silvio cominciava a fremere di sdegno

– Gina... fra noi due c'è un malinteso: manca la sincerità.

— Te ne sei accorto?

— Bada... Pensa che un tale stato di cose è pericoloso... Lo sai che io non sono un santo!

— Lo so!

— Gina...

— Ho capito che parli con me: è inutile che continui a chiamarmi per nome!

— Sei annojata di me?

— E tu?

— Basta! È una vita impossibile! Così non si può continuare!

— Tronchiamola! – rispose Gina tranquillamente.

— Come! Troncare? A questo siamo giunti? Troncare?

E, dopo un momentaneo stordimento, le fu subito vicino, e, fissandola con due occhi da folle, la scosse brutalmente, in modo da farle male.

— Bada... Io non so più ciò che faccio...

— Lo sai benissimo – rispose la donna con una calma sublime – altrimenti non lo diresti.

Egli rallentò la stretta, e, guardandola ardentemente, balbettò, più che non dicesse:

— Gina... hai tutto dimenticato? Non rammenti che ti ho tolta da un triste mondo e da una completa miseria? Che sarebbe stato di te, se la mia mano soccorritrice non ti avesse salvato in tempo? Hai dimenticato le lotte, le vittorie riportate per te, per

renderti più agiata la vita? Hai dimenticato l'amore di un uomo tutto dedito a te, di null'altro curante che di te, immerso nel tuo sguardo come l'astro minore nella luce del sole? Le prove ardenti di passione, di devozione, non valgono più nulla ai tuoi occhi? Tutto ciò conta così poco da meritare di essere dimenticato in un momento come cosa spregevole? Rispondi! Rispondi, dunque!

— Che vuoi che ti risponda? Comprendo e ricordo: ma sento che i nostri caratteri non sono più fatti l'uno per l'altro.

— Ah! Non più? Dopo che m'hai presa l'anima? Dopo che m'hai ridotto un cencio, un povero essere senza vita propria, capace di vivere solo per tuo riflesso?

— Io? Non l'ho fatto apposta, in ogni modo.

— Come puoi parlarmi così, Gina, tu che fino a pochi giorni fa mi prodigavi le tue carezze e non respingevi le mie? Che cosa è accaduto? Chi... chi mi ti ha rubato?

E con furore pazzesco, allontanandosi da lei, camminando, balzando per la sala, egli ruggì ancora:

— Chi? Chi?

— Tu stesso! Tu rendi impossibile la vita in comune, col tuo carattere sospettoso, ombroso, irritabile. Preferisco mille volte la miseria a questo martirio.

Silvio era troppo fuori di sè per ragionare, per avere delle transizioni fra l'una e l'altra passione. Piangente, ansante, si gettò ai suoi piedi supplicando:

— Sì... perdono! Son cattivo... son geloso!... ma mi vincerò! Sii quella di prima, Gina; ed io sarò buono, umile, vile, se occorre, pur di non perderti! Ho troppo bisogno di te!

* * *

Un uomo che arde di gelosia, mentre vuol nascondere a sè ed agli altri; che fugge da casa, mentre vorrebbe rimanervi; che non guarda, non riflette, mentre avrebbe una pazza voglia di tutto vedere e ponderare; tale era Silvio nei giorni che seguirono.

Poi la sua casa parve ricadere nell'antica pace ed egli si calmò; si abituò pian piano al nuovo periodo tranquillo; e fu di nuovo quasi felice.

Durante questo che, in certi momenti, gli pareva il lucido intervallo di un demente, egli si chiedeva come mai aveva potuto trascendere: come mai, con tanta leggerezza, aveva colpito l'edificio della propria felicità, a costo di demolirlo.

E si chiedeva se davvero non fosse un povero pazzo; e solo la precisa memoria di quanto aveva detto ed udito lo convinceva di essere vittima di una passeggera esaltazione dei suoi nervi.

Egli usciva di frequente; ma le proprie assenze non lo preoccupavano più. È vero che, ormai, in casa c'era rimasta solo la cameriera, oltre un cuoco, che però vi si fermava solamente per poche ore; ma il sospetto che in casa potesse avvenire qualcosa di riprovevole da parte di Gina non gli pareva serio.

Invece, le uscite di sua moglie, prima interrotte, si erano andate facendo sempre più frequenti...

Silvio vedeva... ma non *voleva* notarlo; perchè parlarne era lo stesso che tornare al punto doloroso di prima; ed egli voleva evitarlo.

Ali... Ali, poi, era diventato l'incubo di Gina.

Quel cane era proprio nojoso, antipatico, impertinente... quel cane era inadatto ad un villino piccolo come il loro, dove ogni tanto, sdrajandovisi comodamente, rovinava delle intere ajuole di fiori.

E, quantunque a malincuore, Silvio, per accontentar sua moglie, decise di mandarlo nella loro campagna. Avrebbe sofferto un po', povera bestia; ma sarebbe stato libero di andare e venire, senza ricevere scudisciate e rimbrotti per il più piccolo movimento.

Silvio, seduto a tavolino, presso una finestra, fantasticava e scriveva qualche riga, quando, gettato casualmente lo sguardo in giardino, vide Ali che, con una delle sue grosse zampe, si sforzava di aprire il cancello che dava sulla strada.

Lo chiamò ripetutamente: il cane si volse una volta; ma poi, come se le chiamate non lo riguardassero, continuò a tirare il battente del cancello, finchè, apertolo, uscì, fiutò un momento l'aria e si allontanò.

Silvio, stupito, si mise il cappello ed uscì dietro alla bestia.

Lo vide lontano un centinaio di metri; lo chiamò; vedendo

che non si voltava, affrettò il passo per riprenderlo.

Ma quasi che capisse di essere inseguito, Ali, che voleva ad ogni costo terminare la propria faccenda, affrettò il passo. Stizzito, Silvio lo seguì, lo rincorse, e...

* * *

Nell'uscir dal villino, Gina si guardò intorno; vistasi sola, fece alcuni passi e, voltato l'angolo del viale, abbassò sul viso un fitto velo.

Aveva fretta: camminava a passi concitati e, senza farne mostra, si guardava attorno ad ogni tratto.

Appena scorse una vettura pubblica, la fece fermare, fece tirar su il soffietto e si rincantucciò in un angolo.

L'automedonte fece un lungo giro, per tornare, di lì a poco, non lontano dal luogo ove aveva accolta l'incognita nella sua carrozza.

Ad un cenno di Gina, fermò il legno davanti ad un minuscolo villino mezzo sepolto nel verde e nei fiori. Era la casa da scapolo di Mario Burzi. Pagò il vetturale; entrò pel cancelletto che trovò aperto, e senza curarsi di rinchiuderlo, corse verso la casetta, ove si affrettò a scomparire.

Era aspettata. Due braccia frementi la strinsero, al suo entrare, e, prima che potesse pronunziar parola, per l'emozione, la

guidarono, la spinsero verso un salotto, su un divano, ove, finalmente, due mani affettuose le sollevarono il velo.

— Gina! Finalmente! Mi hai fatto aspettare a lungo, oggi!

— Non riuscivo a liberarmi di colui! Che piaga va diventando ogni giorno di più!

— Lascialo!.. Dividetevi...

Ed intanto le toglieva il cappello; e con la scusa di allacciarle il nodo di una scarpina, le sollevava la veste e le baciava il ginocchio.

— Lasciarlo! E poi?

— Non ci sono io?

— Tu? Ma dopo qualche mese, qualche anno, al più, tu ti stancheresti e... che sarebbe di me?

— Non mi stancherei! Lo sai che ti amo appassionatamente! Tu non hai il diritto di condannarmi prima di avermi provato!

Gina gli immerse le mani nei lunghi capelli.

— Gli è che... sono di quelle prove... che non hanno scampo. Una volta provato... è inutile pentirsi.

— Sei ingiusta. Qui saresti mia moglie, saresti regina. Quanto al mondo, nella nostra repubblica letteraria sono abolite da un pezzo le forme e le cerimonie. Il matrimonio è l'amore.

— Il mondo! E sarei qui, se me ne curassi?

— Ebbene... sii mia per sempre... in tutto... come la sei in questo momento
.....

Un urto all'uscio, un latrato selvaggio, interruppe l'amoroso colloquio.

Mario Burzi si sentì irresistibilmente rovesciato sulle spalle, mentre un viso mostruoso, due occhi ardenti, delle zanne formidabili lo facevano rimanere immoto, livido di terrore, sotto le zampe del danese.

— Alì! Alì! — gridò Gina con voce imperiosa — Subito qua!

Ma Alì non le badava. Pareva che godesse di quell'angoscia, perchè non addentava, ma neppure liberava l'uomo.

Gina comprese.

— Siamo scoperti... Ah! Maledetta bestia!

E nella rabbia dell'impotenza, si gettò sul cane, tentando di liberare la sua vittima; ma Alì, vistosi in pericolo, le morse una mano.

La stessa sorte toccò a Burzi che tentava di afferrare il cane alla gola.

Tutto ciò accadde in un baleno. I due amanti erano in preda ad uno spasimo orrendo.

— La mia rivoltella... in un cassetto dello scrigno... — biascicò Burzi.

In un attimo la rivoltella fu nelle mani di Gina. Furente, fremebonda al pensiero di ciò che stava per accadere, si precipitò verso Alì coll'arma in mano. I nervi tesi le davano dei movimenti automatici, delle contratture dolorose. Un colpo sfuggì dall'arma senza colpire nessuno.

Ma Ali non aspettò il secondo. Conscio del pericolo, affondò i denti terribili nella gola della sua vittima, mentre Silvio, livido per l'orrore, appariva, non veduto, sulla soglia della stanza maledetta.

Mario Burzi era finito: aveva pagato il suo conto. Inconscia della presenza di suo marito, Gina, anzichè fuggire, avanzò ancora verso la bestia infuriata; ma Ali diede un balzo, si rizzò sulle zampe posteriori, pronto ad assalirla per difendersi.

— Ali! — tuonò la voce di Silvio.

Ma era troppo tardi! Un secondo colpo di rivoltella aveva ferito mortalmente l'amico fidato; mentre Gina, annichilita dall'orrore, dalla vergogna, fissava il marito, lasciandosi sfuggire l'arma di mano.

— Sgualdrina! — le gridò lui, con un'espressione di infinito disprezzo, additandole il cane — Era più di te degno di vivere!

E fuggì... e si chiuse dietro le porte, lasciando sola, prigioniera, in quell'orrore, vicina a due cadaveri, la donna che aveva tanto amata...

VITA PER VITA

Quella sera Ettore Nardi tornava a casa di malumore. Aveva seriamente questionato col signor Beltrami, padre della sua fidanzata, il quale gli aveva detto chiaro e tondo che i lunghi fidanzamenti non gli piacevano, e che perciò si decidesse: o sposar Lina entro sei mesi, o lasciarla.

Nardi voleva bene alla fidanzata: eppoi, Lina era ricca; infine egli era uomo di carattere. Aveva stabilito di sposarla, e doveva sposarla. Ma come fare? Del patrimonio avito gli rimanevano poche migliaia di lire: impiego non aveva potuto trovarne, e non s'illudeva: quando si ha fretta, non si trova nulla.

Tentare una speculazione ardita, con quel poco che gli rimaneva, era rischiar di perdere l'ultimo soldo: pensare a far fortuna normalmente, senza rischi, equivaleva ad aspettare degli anni interi... Eppoi, che speculazione ardita avrebbe potuto tentare?

Aveva l'anima dell'avventuriero, per tutto ciò che concerne l'immaginazione e lo spirito di iniziativa: ma, al momento presente, di speculazioni pronte non ne vedeva che una: il giuoco. Cattiva speculazione, invero!

Malgrado la sua buona volontà, incominciava a temere che la partita fosse perduta, almeno per ciò che concerneva il suo matrimonio con Lina.

Fantasticando, inquietandosi, gesticolando talvolta, si avviava dal popoloso quartiere dei Prati di Castello – ove abitava Lina – verso la propria dimora, al centro di Roma.

Giunto sul ponte, uno strano spettacolo gli si presentò allo

sguardo: uno spettacolo che, scuotendo i suoi nervi ed i suoi muscoli d'acciajo, gli fece superare in un attimo lo spazio di una diecina di metri.

La mezzanotte era passata da un pezzo: non un pedone, non una vettura rompevano il silenzio notturno.

In quell'ora, con quel freddo penetrante, con quel vento ancor più penetrante, un individuo scavalcava il parapetto del ponte, accingendosi a gettarsi nel Tevere.

Era un suicidio... poco igienico: ma si sa che, in fatto di suicidi, non è lecito discutere sul genere e sul gusto di chi lo pratica.

Nardi, adunque, piombò sullo sconosciuto, lo ghermì mentre si slanciava nel vuoto e, dopo un po' di lotta, data la sua enorme superiorità fisica, lo stese sul marciapiedi, sotto un ginocchio.

Chiunque lo avesse visto in tal posa, lo avrebbe preso per un malfattore, sul punto di svaligiare un innocuo passante.

— Che diavolo! C'è bisogno di accanirsi tanto per... un bagno?

Il povero diavolo gemette. Vedendolo ridivenir calmo, Nardi lo ajutò a rialzarsi, e lo tenne per le braccia.

— C'è sempre tempo a morire. Diamine! Non potete aspettare?

— Il signore scherza... Ma quando si ha fame... e non si riesce a sfamarsi, è meglio morire di una morte rapida che di un'agonia lenta.

— Capisco... ma ci son tanti modi di morire!...

— Questo non costa nulla.

Il filosofico ragionamento non faceva una grinza. Nardi prese a braccetto il suo uomo, e gli disse:

— Ho un'idea... una proposta da farvi. Strada facendo ci penserò meglio. Intanto andiamo al più vicino caffè notturno, ove troveremo qualche cosa da mangiare, e un buon *punch* per mandar via il freddo.

Il disgraziato non se lo fece ripetere. Battendo i denti, ringraziò alla meglio e si lasciò condurre.

— Dunque... vi uccidevate per miseria. Che mestiere fate?

— Ho fatto tutti i mestieri... Ma siccome i miei poveri genitori – che Dio li perdoni – avevano la mania di far di me un signore, ho imparato alla scuola molte cose che non mi hanno servito a nulla, e non ne ho imparato, nella vita pratica, molte altre indispensabili per cavarsi d'impaccio.

— Capisco... Il vostro nome?

— Nino Sbrozzi.

— Sta bene. A voi fa lo stesso uccidervi stasera, o – poniamo – fra sei mesi?

L'affamato lo guardò come chi è incerto se parla con un matto o con uno che si fa beffe di lui.

— Cercate di rispondermi. Per voi è lo stesso, immagino. Per me, invece, no.

— Non capisco. Temo che il signore si burli di me.

— Eh, no, che non mi burlo di voi! Rispondete, perdinci!

— Certo... Preferisco vivere...

— Questo lo comprendo. Ma non si tratta di vivere; si tratta di morire fra sei mesi. In questo frattempo vi farei far la vita del signore.

— Ma perchè?... Io non vedo lo scopo di questa tortura...

— Eh, caro mio! Ognuno ha il suo scopo. Per il momento voi avete quello di vivere da signore per sei mesi. Sì o no?

— Ma sì! Cento volte sì!

— E al sesto mese...

— Basterà che mi trovi nelle condizioni di stasera, per non aver più voglia di andare avanti.

— Sta bene... Ecco il caffè. Si rifocillarono alla meglio: poi Nardi prese di nuovo a braccetto il suo strano compagno e lo condusse verso casa.

— Immagino che non avete un domicilio.

— Dormivo sotto gli archi del Colosseo.

— Sta bene. In casa mia si sta più caldi, e lo spazio è sufficiente. Non è grande come il Colosseo, ma, per l'uso che ci interessa, non ha nulla da perdere nel confronto.

Poco dopo, chi avesse potuto entrare nella camera di Nardi, avrebbe assistito ad uno strano spettacolo.

Un elegante ed uno straccione, seduti allo stesso tavolo, discutevano un singolare contratto.

— Dunque, riassumendo: c'è una società americana di assicurazioni sulla vita, che paga agli eredi, anche in caso di suicidio,

la somma assicurata dal defunto. Io, domani, vi farò assicurare per duecentomila lire: pagherò il premio e sarò vostro erede. Voi farete testamento in mio favore: una copia, con la data in bianco per maggior sicurezza, la darete a me... una la terrete voi; ed io, in cambio, vi farò vivere da signore per sei mesi.

— Lei mi garantisce che per sei mesi...

— Capisco: non ti fidi. Ma che vuoi che mi faccia del tuo testamento, delle tue dichiarazioni, quando tu e le tue carte, messi insieme, non valete un soldo?

— Capisco... — rispose l'altro, mortificato.

— E siccome potrebbe prenderti il ghiribizzo, al sesto mese, di non mantener la parola, mi farai la dichiarazione che si è detta. Scrivil!

E mentre l'infelice prendeva carta e penna, Nardi dettò:

«Io sottoscritto dichiaro di aver fermato, sul Ponte Margherita, questa notte del 5 febbrajo 19..., mentre passava tutto solo, il signor Ettore Nardi, e di averlo assalito, tentando, con minacce e col coltello alla mano, di farmi consegnare il portafogli;

«che essendo il signor Nardi più forte di me, sono stato da lui disarmato e generosamente messo in libertà alla condizione di rilasciargli la presente dichiarazione.

«Nino Sbrozzì.»

— Ed ora, buona notte! Il contratto è fatto: domani incomincerà per te una nuova vita! Rimane inteso che, se ti sfuggirà con

chiunque una parola del nostro contratto, ti mando dritto in galera. Buona notte!

* * *

Tre mesi sono trascorsi.

Chi vedesse ora Nino Sbrozzi, non riconoscerebbe in lui l'onesto affamato che, piuttosto che rubare, era sul punto di gettarsi nel Tevere.

Ma già, per tutte le cose ci vuol vocazione. Quella di rubare, Nino Sbrozzi non l'aveva: aveva quella di fare il signore. È, del resto, una vocazione che s'incontra di frequente, e che, forse per ciò, non ha fortuna.

Sbrozzi è trasformato radicalmente. Elegante, spensierato, quasi prodigo, il disgraziato è talmente persuaso di non poter sottrarsi alla sorte che l'aspetta, da non tentare di aprirsi una via nella vita, o di far delle economie.

Forse è il fascino di un'esistenza nuova per lui, quello che gli fa smarrire la ragione: forse è lo stesso stordimento di mille avventure quotidiane: forse è l'ebbrezza morale di chi vuol dimenticare ad ogni costo, in qualunque modo.

Nardi lo sorveglia: e nulla gli sfugge della vita folle di questo sciagurato. Nulla... eccetto un fatto che – solo – non è una follia. Sbrozzi ama ed è riamato.

Nardi è divenuto la sua ombra. Lo ha presentato un po' da

per tutto come un giovane di famiglia agiata; da per tutto Sbrozzi è bene accolto... persino in casa di Lina, la fidanzata del suo salvatore.

Il carattere di Lina è anch'esso cambiato. Nardi se ne lamenta; le promette il matrimonio fra breve: ma Lina è divenuta fredda; il matrimonio non l'interessa più, e pare che un altro pensiero, un bisogno nuovo si sia fatto strada nel suo cervello e nella sua anima.

Nardi ne è turbato, avvilito. Non può spiegarsi il cambiamento e ne soffre vieppiù.

— Perché? — si domanda — Che cosa le ho fatto?

* * *

Sbrozzi abita in un appartamento da scapolo di fianco a quello di Nardi. Questi non ha voluto che in alcun modo la sua vittima potesse sfuggirgli. Sbrozzi gode la libertà... come un uccello legato ad un lungo filo.

La mattina del 5 luglio preparò un brutto risveglio per il povero mancato suicida.

Nardi gli si presentò con un'aria solenne, mentre egli, ancora sonnacchioso, si stirava mollemente nel letto.

— Amico... oggi è il cinque luglio.

— Ebbene? — chiese l'altro, mezzo imbambolato, mezzo spaventato.

— Oggi scadono i sei mesi. Siamo galantuomini, eh?

— Oggi... i sei mesi...

E siccome, nel suo sgomento, non dava la risposta voluta da Nardi, questi, brutalmente, lo avvertì:

— Oggi scade la pigione di questa camera: io ho già dato la disdetta. Da oggi il tuo credito è finito, perchè ho dato avviso a quanti ti conoscono che non hai più un soldo, e che io non pago più... In quel pacco laggiù ci sono i tuoi abiti... quelli di sei mesi fa... i soli che ti appartengano. Sicchè... sbrigati, e non facciamo sciocchezze!

— Ma... un po' di tempo ancora...

— Che tempo d'Egitto! Non ti basta di avermi mangiata una costola? Che ti devo, io? Che cosa sei, tu, per me?

— Io... non chiedo nulla... Solo qualche giorno... anche senza un soldo... senza nulla...

— Niente, niente! Indossa i tuoi panni e via! Ti avverto che se stasera non leggerò sui giornali la notizia che sai, domani mattina ti farò arrestare.

Sbrozzi riflettè un momento, poi mormorò:

— Sta bene...

— Vestiti alla svelta! Ti aspetto in camera. Bada che non devi portar via nulla da qui.

— Sta bene...

Nardi se ne tornò in casa propria.

Dopo un quarto d'ora, impazientito, non sapendo che pensare, recando una feroce speranza nell'animo, tornò nell'altro appartamento. Sbrozzi non c'era più.

* * *

Vestitosi rapidamente, questi era sceso quatto quatto in istrada, e s'era dato ad una disperata fuga, come se una muta di mastini lo inseguisse.

Nella sua psicologia di essere debole, l'atto più naturale, il primo da compiersi, era quello di allontanarsi il più rapidamente possibile dal proprio incubo.

Correndo, allorchè l'affanno cominciò a moderarne l'andatura, prese a pensare.

— Dove andrò?... *Da lei!*

E coi pochi soldi che gli rimanevano in tasca, noleggiò una vettura e si fece portare ai Prati di Castello.

La casa abitata da Lina era uno di quei tanti minuscoli villini, circondati da un giardinetto, che il popolo, per la loro somiglianza con un reparto del cimitero, chiama «il Pincetto».

La sua scampanellata nervosa fece accorrere Lina in persona. Per fortuna era sola con la domestica.

— Nino! Che c'è? Che hai?

— Lina mia, sono perduto!

— Perduto? Ma perchè?

— Ho da farti una confessione... Ho da chiederti perdono...

— Di che? Vieni! – aggiunse poi, risolutamente – Siamo soli.

— Sia lodato il cielo!

— Ma che succede?

Lina si era seduta su un divano e lo guardava più curiosa che spaventata. Non supposeva certo la enorme stranezza della situazione di Sbrozzi.

— Succede che... che...

E scoppiando in singhiozzi, si gettò ai piedi di lei e cominciò a baciarle le mani con passione.

— Nino – fece ella, commossa – parla, su! Non farmi stare in pena...

— Io sono un miserabile! Io ti ho ingannata! Non è vero che io sia ricco! Non ho neppure un soldo!

— Eh, Dio mio! È tutto questo?

— Come! Ma non pensi...?

— Penso che io sono abbastanza ricca, e che hai tempo e modo di crearti una situazione che ti permetta di guadagnare per me e per te.

— Impossibile! Non pensi a... quell'altro!

— Lui! – rispose Lina con disprezzo – Mi vuole pel mio denaro e nulla più.

— Oh! Questo è certo!

— Non comprendo, piuttosto, perchè mai tu non abbia voluto parlare dei nostri progetti a mio padre, e perchè abbia tanta

paura di colui.

— Adesso ti racconterò tutto...

— Almeno, non avresti dovuto proibire a me, che non posso più vederlo, di mandarlo via una volta per sempre. Non ho mai avuto un grande trasporto per lui; ma in questi ultimi tempi – forse perchè ti amo – mi è divenuto odioso. Mi pare che sia diventato più duro, perfido...

— È così. Il tuo istinto non ti ha ingannata.

— Ma... a proposito! Ora che ci penso! Oggi scadono i sei mesi accordatigli da mio padre per farsi una fortuna. Mio padre è preciso e inesorabile in tutte le sue cose: e, che io sappia, Nardi non ha fatto fortuna. Benissimo! Stasera ne saremo liberati.

— Aspetta: ascoltami...

E Sbrozzi, con accenti rotti, raccontò a Lina la sua avventura del cinque gennajo e tutte le peripezie di questi ultimi sei mesi di tregua.

— Dio! Dio! – mormorava la giovane – Che perfidia! Ma è lo stesso: che vuoi che ti faccia?

— Mi farà arrestare.

— Con quale vantaggio? Tutto ciò che è accaduto, l'assicurazione, il contratto, il testamento, provano che tu non sei colpevole.

— Il contratto ed il testamento sono in mani sue. La sola assicurazione non prova nulla e non può servirmi a nulla.

— Non oserà! Ti dico che non oserà far nulla contro di te.

— Non lo conosci: è brutale.

— Lo conosco: e so che, se è brutale, è anche interessato. Ora, egli non vorrà perdere tutto il danaro speso, per il gusto di mandarti in carcere.

Sbrozzi parve un po' scosso. Fissando la bella giovane negli occhi, ebbe un pensiero.

— Ma tu... tu, che cosa pensi di me?

— Una donna come me, quando ama, non sofistica. Se fossi anche un bandito, sarebbe lo stesso: ti amo, e questo è tutto.

— Grazie! Grazie! – balbettò il povero diavolo, commosso da tanta devozione.

— Ed ora, pensiamo al da fare.

— Che cosa mi consigli?

— Dirò tutto a mio padre. È un uomo di carattere: e sono sicura che si metterà subito dalla tua. Intanto, tu... nasconditi e cerca di guadagnar tempo. Hai denaro?

Sbrozzi arrossì e balbettò:

— Sì... qualcosa...

— Ho capito: non hai nulla.

E con un ammirabile slancio di affezione, corse in camera recando in mano i suoi risparmi di fanciulla viziata.

— Ecco... non discutere, perchè non è il momento. Prendi e parti. Scrivimi subito, per farmi sapere dove posso darti... notizie.

Umiliato, avvilito, Sbrozzi intascò la somma e balbettò:

— Sta bene...

— Sii forte, Nino! Così non mi piaci...

Una scampanellata del telefono le troncò la parola. Corse all'apparecchio e cominciò a parlare. Sbrozzi, pian piano, si avvicinò. Lina gli fece cenno di prendere l'altro ricevitore e di ascoltare: ed egli udì il seguente dialogo:

— Pronti?

— Pronti.

— Lina... Sei tu? Sai dirmi qualcosa di Sbrozzi?

— Di Sbrozzi? No. Perché?

— È fuggito.

— Fuggito? E perché? Aveva dei creditori?

— Io... Io sono il suo creditore. Mi ha derubato!

— Davvero? E di quanto?

— Una somma... Non hai nulla da dirmi?

— Che cosa intendi di fare?

— Denunziarlo subito.

— Eh, che furia!

— Vado senz'altro alla questura.

— Rammentati che oggi papà ti aspetta.

— Perché?

— Sono finiti i sei mesi. Hai fatto fortuna?

— Ti burli di me?

Uno dei soliti contatti interruppe la conversazione.

— Hai capito? Va a denunziarmi...

— Ebbene? Mi sembri diventato un bambino! Al posto tuo io sarei già andata in questura a raccontar tutto.

— Già... E la mia dichiarazione?

— Caro mio: la fortuna ajuta gli audaci.

* * *

E probabilmente perchè non era un audace, la fortuna non lo aiutò.

Mentre egli usciva dal villino, dirigendosi verso San Pietro, Nardi entrava nel viale dall'estremo opposto: troppo tardi per poterlo raggiungere, ma in tempo per poterlo ravvisare.

Piombò come un bolide in casa di Lina, gridando:

— Dov'è andato quel ladro?

— Che vuoi che ne sappia? Io non l'ho veduto.

Nardi la guardò con l'espressione che i nostri padri chiamavano «occhio di basilisco».

— Ma se l'ho veduto uscir di qui pochi momenti fa!

— Ah! L'hai veduto? Tanto meglio! Allora sappi che m'ha raccontato tutto e che l'amo.

— L'ami? L'ami? Ma vuoi che io ti uccida? Come! Mentre io lo mantenevo, mentre pagavo, egli mi rubava la fidanzata! Io credevo di averne fatto uno strumento, ed egli si faceva beffe di me!

Nell'esplosione della terribile collera, era sul punto di picchiare Lina. Questa, fissandolo freddamente, chiese:

— Ah! Dunque lo riconosci?

— Che cosa? – balbettò Nardi, guardandosi intorno smarrito.

Ma era troppo tardi. Marietta, la domestica, attratta dalle sue grida, era lì, testimone di quanto aveva detto.

— Riconosci di esserti servito di Nino come di uno strumento! Riconosci di avergli estorto, a prezzo di fame, un testamento in tuo favore, e di volerlo indurre al suicidio con una minaccia!

— Io? – tentò di negare Nardi.

— Sì, tu! Marietta, al telefono, ha udito tutto insieme a me! – affermò Lina arditamente – Ed ora, Sbrozzi è in questura, dove, per mio consiglio, sta raccontando tutto al commissario. Gli affari vanno male, mio caro!

— Tutto? In questura?... Ma andiamo! Queste sono sciocchezze. Alle corte: dov'è Sbrozzi?

E, vedendo tutto perduto, minaccioso e pieno di risolutezza, si avvicinò a Lina.

Ma in quel momento rientrava il padre di lei. Comprendendo di aver commessi bastanti errori, timoroso di compromettersi più oltre, sconfitto, furibondo, si calcò il cappello in testa, e, sbattendo gli uscì con violenza, se ne andò.

— È impazzito? – chiese il signor Beltrami.

— Credo di sì...

* * *

Ormai, riflettendoci – Nardi lo comprendeva – la partita era perduta. Sbrozzi si era riattaccato alla vita: l'amore gli avrebbe dato forza ed astuzia per lottare e riuscire... ed a lui non rimaneva che o rassegnarsi a perder la partita, o...

Denunziarlo, gli pareva pericoloso. Finchè aveva agitato quell'arma della dichiarazione davanti agli occhi spaventati di quel vinto della vita, la cosa era andata bene: ma per il signor Beltrami e la figlia, gente positiva, una minaccia simile non poteva aver valore. Ed il signor Beltrami – egli lo sentiva – gli si sarebbe messo contro con tutti i mezzi.

Dal lato della legalità, quindi, non c'era nulla da fare.

Sbrozzi, dal canto suo, forte del sentirsi protetto, cominciava a riflettere freddamente ed a veder le cose un po' meno cupe di quello che gli erano parse finora.

Anzitutto, Nardi non avrebbe giuocato l'ultima carta della denuncia: avrebbe sperato, se non altro, nella sua miseria, nella sua disperazione, come mezzo per giungere all'agognata eredità.

Poi... quella era un'arma a doppio taglio. Provata che si fosse la verità, Nardi si sarebbe trovato in un serio imbarazzo.

Ad ogni modo, era sempre il suo incubo. Temeva di vederlo, di incontrarlo, perchè ne sentiva la superiorità fisica e la ferrea volontà. Pure pensò che uno scherzo al suo persecutore poteva prepararlo, pel caso che gli accadesse disgrazia. E... lo preparò.

* * *

Trascorsero così tre mesi. Nardi, convinto evidentemente della sua falsa posizione, parve rinunciare alla lotta, perchè non diede più notizie di sè.

Sbrozzi, ajutato dal Beltrami, incoraggiato da Lina, incominciò ad avere quella fortuna che fino allora gli era stata avversa.

Beltrami lo assunse come impiegato di fiducia nella propria azienda, e ben presto si accorse che le speciali qualità di Sbrozzi lo rendevano prezioso.

Costui, rinfrancato omai dall'assenza di Nardi, non aveva più esitazioni o timori. Frequentava la casa di Beltrami come un amico intimo: e non gli rimaneva che aspettare qualche progresso nel suo impiego, per essere riconosciuto ufficialmente come il fidanzato di Lina.

Il signor Beltrami, sedotto dal carattere mite del giovane, vinto dalla storia delle sue peripezie, non aveva fatto opposizione che per la forma alle insistenti richieste di Lina.

E tutte le sere il nuovo favorito della fortuna era ospite di casa Beltrami, ove rimaneva fino ad ora tarda.

Un giorno, il signor Beltrami si vide presentare dal suo nuovo segretario un plico suggellato.

— Che cos'è?

— Un documento che io affido a lei, e che la prego di conservare gelosamente pel caso che morissi.

— Che idee funebri! Che cos'è? La copia del famoso testamento? Sarebbe un documento interessante.

— Non posso dirglielo. La copia di quel maledetto testamento io l'ho distrutta il giorno dopo averla scritta.

— Questo è agire da uomo di spirito. Sicchè... è un mistero? Sta bene.

E non se ne parlò più.

Sbrozzi era felice, nuovamente trasformato. Non più il buon-tempone che cerca l'oblio nei divertimenti; ma l'uomo ordinato, assennato, che si prepara un felice avvenire.

Egli era certo che Nardi all'assicurazione non pensasse più. D'altronde, fra poco sarebbe scaduta la prima annualità, che l'altro si sarebbe ben guardato dal rinnovare.

Camminava nella vita come in un sogno; ed ormai non aspettava che il compimento di un ultimo voto, per non desiderar più nulla.

Una notte, sulla fine di novembre, dopo di aver trascorse alcune ore con la fidanzata, ed essersi ripromesse mille nuove felicità dall'imminente matrimonio, Sbrozzi se ne tornava a casa solo soletto. A quell'ora non vi erano più tranvie: le strade erano deserte.

Il vento freddo gli gettava sulla faccia delle ondate di nevischio; ed egli, con un brivido più di terrore che di freddo, nel percorrere il ponte Margherita, tornò con la mente a circa un anno addietro, quando affamato, intirizzito, solo nella vita, su quello stesso ponte, egli stava per fare il grande salto nel buio dell'eternità.

Quanti cambiamenti, in meno di un anno!

E pensare che colui al quale doveva la vita era lo stesso al quale aveva promesso... la propria morte!

Con un secondo brivido, pensò alle ingiustizie del destino, riflettendo che se la sua miseria avesse durato un attimo di più... egli, oggi, non sarebbe prosperoso, felice.

E l'altro?... Che ne era stato dell'altro?

Un fazzoletto appoggiatogli con forza sul volto e la stretta di un braccio poderoso, glielo fecero saper subito.

Non potè gridare; non potè opporsi ad una forza troppo superiore alla sua.

Nello stesso punto in cui, un anno prima, una mano ferrea lo aveva strappato alla morte, la stessa mano, ferrea, implacabile, lo gettava nei gorgi del fiume.

* * *

La scomparsa di Nino Sbrozzi destò da prima molte curiosità e commenti.

Il signor Beltrami sospettò qualcosa: ma non osò fare nessuna denuncia, perchè non aveva delle prove da offrire in sostegno della sua ipotesi.

Rinunziamo a descrivere le angosce, lo strazio di Lina.

Dopo tre giorni di affannose ricerche, i giornali diedero la

notizia del rinvenimento di un cadavere, fatto da alcuni barcajuoli del Tevere.

Il signor Beltrami andò alla sala mortuaria e riconobbe il povero Sbrozzi.

Nessun dubbio, per lui, che Nardi non fosse l'assassino. Doveva denunciarlo? No: preferiva vendicare l'ucciso in un modo più fiero che quello offertogli dalla legge.

Certamente Nardi avrebbe aspettato qualche giorno per veder se qualcuno sospettava di lui. Una volta rinfrancato, si sarebbe creduto padrone delle duecentomila lire e sarebbe corso a reclamarle.

Bisognava lasciargli questa illusione e questa speranza per dargli poi il colpo più rude.

Beltrami non osò tornare a casa, ove sua figlia esitava ancora fra la speranza e la disperazione.

Andò all'ufficio; cercò invano di distrarsi, di lavorare.

Involontariamente, aprendo un cassetto, i suoi occhi caddero sul plico segreto datogli da Nino.

Lo aperse con mano tremante e lesse:

«Nomino mio erede universale il signor Pio Beltrami, e dichiaro in pari tempo che un altro mio testamento senza data, steso il 5 gennaio u. s. ed estortomi con minacce dal signor Ettore Nardi, è senza alcun valore. Qualora io morissi di morte violenta, la mia fine deve essere attribuita a delitto del detto Ettore Nardi, che spera, con la mia morte, di arricchirsi.

«Nino Sbrozzzi.»

Mancava la data. Il signor Beltrami, la sera stessa, faceva pubblicare dai giornali la notizia pura e semplice di un testamento in suo favore che annullava quelli precedenti.

La mattina seguente gli stessi giornali annunciavano il suicidio di Ettore Nardi.

CONFESSIONE

Avevo giurato a Mario Terlizzi un odio mortale; e finchè non lo ebbi ucciso, il mio spirito non trovò pace.

Io non credo di essere un delinquente, almeno nel senso volgare che si dà a questa parola. Non ogni omicida è di necessità un delinquente, come non ogni delinquente è per forza omicida.

Le passioni a lungo covate finiscono per esplodere in un delitto, e poi lasciano l'uomo, l'omicida, calmo, inoffensivo, ostile alla violenza: le uccisioni avvenute in seguito a provocazione grave, in uno scatto d'ira; i duelli voluti dalle convenzioni, ne sono una prova.

Ma certo è che, da letterato, da esteta, ho voluto vendicarmi del mio nemico in un modo nuovo: e di più, ho voluto dare al delitto una pubblicità, un seguito clamoroso, degno in tutto di un artista noto, come ormai io sono, da più anni.

Quel Terlizzi, d'altronde, lo aveva voluto!

Gretto di carattere, interessato, avido, egli ha sempre seguito le mie orme tutte le volte che sul mio cammino c'era qualcosa di nuovo e di grande da tentare, o qualche guadagno da intascare.

E allorchè ha potuto ghermirmi ciò che, nella lotta della vita, io consideravo come mia preda di pieno diritto, egli lo ha fatto senza scrupoli, aggiungendo poi, alla colpa, il dileggio.

Non possedeva le mie qualità intellettuali; ma aveva su di me due vantaggi che gli riconosco senza difficoltà: l'astuzia di farmisi creder buono, pentito, amico; l'abilità nel derubarmi.

Ma, a parte ciò, non gli riconosco nessun merito intellettuale,

nessuna genialità: anzi dirò che, come tutti i furbi, era un tipo di degenerato e di mediocre: ed i suoi furti lo provano.

Quando lo ebbi ucciso, volli completare, incorniciare – dirò così – l'opera vendicatrice: ed in una delle mie migliori novelle, la migliore dal lato umano, per le profondità psicologiche che contiene, descrissi ogni cosa.

La novella fu pubblicata, due mesi or sono, dalla *Voce dell'Arte*: ed io la riproduco ancora una volta qui, sperando, alla fine, di trovare chi, nel fondo dell'opera artistica, scorga una verità confessata.

«MEMENTO MORI...

«Io ho ucciso Mario Terlizzi!

«Mi denunzio spontaneamente, perchè vedo che la polizia non riesce a scuoprire le tracce del mio delitto.

«Perchè mi denunzio?

«Non per rimorso, certamente. È un acre bisogno di vendetta postuma: perchè io credo alla sopravvivenza delle anime; e sono certo che quella di Terlizzi, dannata ad aleggiare intorno a me con rabbia impotente, si sentirà di nuovo e più profondamente uccidere ora che, inchiodando lui alla gogna, io mi denunzio, ed al mio lego indissolubilmente la storia dei suoi delitti.

«Meglio ancora: io non ho più scopo nella vita; perchè, se il mio destino era quello di vivere legato a Terlizzi con una catena

d'odio, ora che l'ho ucciso non ho altra finalità nell'esistenza, che quella di svergognarlo e di annientare tutto ciò che di buono egli può aver lasciato al mondo nella memoria di coloro che lo conobbero.

«Una volta ridotta allo sfacelo la sua figura morale nel ricordo di quanti lo udirono mai nominare, a me non rimane che morire.

«Quale è stata la fine di Mario Terlizzi?

«Dai rapporti dei giornali – che sono, pel contenuto, simili a quelli della polizia – risultano questi fatti.

«Alle ore dodici e mezzo del 24 luglio scorso, il custode dell'Accademia di Belle Arti, non vedendo uscire Terlizzi dallo studio, come era sua immutata abitudine, andò a bussare all'uscio per chiedergli se gli abbisognasse qualcosa.

«Non ricevendo risposta, girò la maniglia. L'uscio non era chiuso a chiave.

«Entrato, vide uno strano spettacolo.

«Lo studio di Terlizzi era una grande sala con finestrone ad abbajno, come sono tutti gli studi dei pensionati, all'Accademia di Belle Arti.

«Vi erano numerose tele incominciate, appese o appoggiate alle pareti; qualche gesso, una maschera di Beethoven, delle stoffe, delle armi.

«I mobili si riducevano a due cavalletti, un divano, tre sedie, un tavolino ed un grande tavolo.

«Terlizzi era molto amante della miniatura; e quel grande tavolo, e l'alto sgabello, reso più comodo da un cuscino di pelle, erano i suoi mobili preferiti, il suo luogo di elezione.

«Se ne stava delle ore intere a sporcare – non posso dir diversamente – delle pergamene e delle tavolette di avorio: ed il ricevere una visita in quella sua posa piena di pretese, sbuffando fumo dalla pipa e dimenando la testa ornata da un berretto raffaellesco, erano per lui i gaudii più profondi dell'esistenza.

«Il vecchio Nicola, adunque, nell'entrare, vide Terlizzi che, con gli occhi spiritati nell'enorme rima delle palpebre, ma privi di lucentezza e di espressione, col volto cereo, se ne stava appoggiato allo schienale dell'alto sgabello, con un gomito sul tavolo e con una mano penzoloni. La mano appoggiata sul tavolo teneva, fra le dita, la pipa inseparabile.

«Le linee di Terlizzi esprimevano il più profondo spavento: i suoi occhi erano rivolti verso la porta.

«Al primo momento, Nicola credette che, svegliatosi all'improvviso, si spaventasse della sua entrata o di qualche sogno lugubre: ma poichè l'immobilità di Terlizzi perdurava e l'espressione del suo volto era quanto di più spaventevole possa dare l'immagine dello sgomento, Nicola tremò.

«Avvicinandosi cautamente, con la vecchia esperienza dell'uomo che ne ha vedute d'ogni colore, comprese che Terlizzi era morto: e siccome la cosa era strana e impressionante, si volse per uscire, risoluto a correre al più presto dal commissario di

polizia per togliersi d'addosso qualunque responsabilità.

«Ma, nel rifare la strada percorsa, uno strano cartello gli colpì l'immaginazione e lo fece rimanere lì, impalato, a bocca aperta, per alcuni minuti.

«Il cartello, a caratteri romani, scritto evidentemente da persona pratica nel disegno, diceva semplicemente:

«Memento Mori.

«Egli lo sapeva il significato di quelle due parole. Aveva sentito dire più volte che i trappisti, quando s'incontrano, non si scambiano altri discorsi: uno dice *memento* e l'altro risponde *mori*.

«Evidentemente, gli occhi di Terlizzi, nel momento in cui la morte lo fulminava, avevano guardato quel cartello.

«Con la crollata di spalle che è propria ai filosofi della sua specie, Nicola chiuse dietro di sé la porta, ne pose in tasca la chiave ed andò difilato al più vicino posto di polizia.

«La denuncia fu breve, e l'opera del funzionario più breve ancora.

«Si recò sul luogo con due agenti; diede un'occhiata allo studio; non vide nulla di anormale se non il cartello sulla porta: richiuse e se ne andò a fare il rapporto al Procuratore del Re, scrivendo press'a poco queste parole

«Il pittore Mario Terlizzi è stato trovato morto su uno sgabello, nel suo studio. La morte lo ha colpito mentre lavorava.

Sulla porta vi è un cartello che reca scritto le parole *memento mori*, che il custode afferma di aver veduto oggi per la prima volta. Può darsi che, colpito da quelle parole che debbono attribuirsi ad uno scherzo di qualche compagno, essendo forse una persona impressionabile, il pittore sia stato preso da sincope. L'autopsia dirà se questa ipotesi è giusta. Null'altro, nello studio dell'artista, dà adito a sospetti su una morte non naturale».

«Poi, dopo aver fatta una infruttuosa perquisizione nella camera mobiliata ove Terlizzi abitava, e dopo una sommaria inchiesta sulle sue relazioni e sulle persone che potevano essere andate a visitarlo il giorno della morte, il commissario unì il nuovo verbale al *referto* precedente, e... per proprio conto si dichiarò soddisfatto.

«La sera i giornali riportarono la notizia della morte. Alcuni aggiungevano grandi lodi all'estinto, note biografiche in cui si ricordavano due invenzioni che lo avevano reso noto: un nuovo areoplano ed un potentissimo esplosivo.

«Queste due invenzioni sono mie, e Terlizzi se ne è impossessato al momento buono, e le ha lanciate come sue, non riuscendo però a cavarne il profitto che avrei saputo trarne io. È proprio vero che la farina del diavolo va in crusca.

«L'autopsia non rivelò nulla.

«Il giudice istruttore concluse che si trattava di una sincope dovuta a spavento prodotto in un individuo psicopatico da un cattivo scherzo di compagni; e non trovando nello scherzo

l'estremo di un delitto, chiuse l'inchiesta, mandando i documenti *agli atti*, cioè a dormire in archivio il sonno dell'eternità.

«Ora – domando io – come si fa ad esser così leggeri nel condurre e soprattutto nel chiudere un'istruttoria senza aver ricercato *certe causalità* che dovrebbero star fitte nella mente di ogni magistrato inquirente?

«Ammettiamo lo scherzo di cattivo gusto – il cui autore sarei io, perchè io ho scritto e messo a posto il cartello. Che cosa doveva far pensare quel semplice fatto?

«Se realmente Terlizzi era uno psicopatico, e se uno *scherzo* di tal genere poteva condurlo a morte, non era presumibile che l'autore dello scherzo conoscesse la debolezza fisico-psichica di Terlizzi ed avesse *tentato*, a scopo delittuoso, di spaventarlo?

«Ma se lo scopo delittuoso c'era, non era ammissibile che vi fosse un perchè?

«E se qualcuno aveva una ragione per uccidere Terlizzi, non era il caso di cercare se, oltre quell'innocuo cartello, altri mezzi fossero stati messi in azione per toglierlo di vita?

«È ammissibile che, se un uomo vuol toglier la vita ad un altro, si contenti solo dell'opera di un cartello suggestivo?

«A dirla franca, signor giudice inquirente, potranno questi ragionamenti sembrar concatenati un po' forzatamente; ma è certo che voi, che ordinariamente *volete trovare il delitto* in ogni caso dubbio di morte, dovevate – ammessa la prima ipotesi di una morte... naturale accelerata da una volontà esteriore – seguire il filo degli

effetti e delle cause fino al... gomitolo. Perchè un gomitolo c'è.

«Ed allora, al vostro posto, avrei fatto una cosa... o piuttosto, ne avrei fatte molte: perchè voi non avete osservato bene, non già il cadavere, che i medici hanno rovistato fin nell'ultima fibra, ma gli oggetti, i mobili che stavano intorno ad esso: voi non avete fatto analizzare il tabacco della pipa, che poteva essere avvelenato; voi non avete fatto studiare la corrispondenza di Terlizzi (eppure molte lettere erano lì, in un cassetto del tavolino, e la più compromettente l'ho ritirata io, ieri, dopo chiusa l'istruttoria!) – voi, infine, non avete curato di sapere se Terlizzi avesse dei nemici, se avesse fatto del male, se qualcuno potesse desiderarne la morte.

«Eppure questi fatti erano notorii: I, che all'esame del pensionato artistico io aveva, oltre al mio – con un miracolo di sveltezza – fatto il saggio di Terlizzi, facendogli così guadagnare il posto interno all'Accademia; II, che fin dalla prima gioventù io e Terlizzi eravamo amici-nemici, avendo più volte questionato per gravi torti da lui fatti a me; III, che io mi ero spesso lamentato perchè due brutti quadri di Terlizzi, premiati per l'originalità dell'invenzione, erano due soggetti rubati a me; IV, che quantunque ci fosse una ruggine latente, ci vedevamo spesso – essendo costretti a lavorare sotto la stesso tetto – e talvolta ci facevamo degli scherzi pungenti ed anche... sanguinosi; V, che l'areoplano di Terlizzi era una invenzione rubata a me, che, per il mio carat-

tere indifferente, non avevo fatto altro, contro al ladro, che protestare sui giornali; VI, che altrettanto era avvenuto per l'esplosivo; VII, che negli ultimi tempi io – io che ero lo studioso fra i due – facevo degli esperimenti su un terribile veleno; e che avevo questionato con Terlizzi per la sua inframmettenza.

«Perdio! Questi sono fatti notorii: ed avrebbero dovuto di per sè bastare – in un magistrato acuto – e far nascere dei dubbî e spingerlo a delle ricerche.

«E se voi, magistrato, aveste fatto delle ricerche, avreste trovato questi straordinari eventi.

* * *

«Risoluto a liberarmi di quell'essere vile, la cui vicinanza – divenuta odiosa per me – eccitava nel mio animo le più furiose passioni, io volli giuocare con quello spirito che il pubblico riteneva acuto: io volli fare di lui stesso lo strumento della mia vendetta.

«Nulla di più dolce che vedere un malfattore che vi ha derubato, un delinquente che si ritiene insuperabile nell'astuzia, cadere nella rete che gli tendete, e apparecchiare, complicare egli stesso, inconsciamente, la trama che sarà causa della sua rovina. Io il gatto; egli il sorcio fra le mie grinfie.

«Sentivo la vicinanza di quell'individuo come un alito pestifero: il suo occhio bieco e sfuggente, nel posarsi su me, mi dava

la sensazione di una scarica elettrica: provavo il bisogno di sopprimerlo, ed allo stesso tempo il desiderio intenso di colpir prima l'anima – la furberia – uccidendo il corpo col solo strumento della sua stessa astuzia artificiosa.

«Cominciai a parlare a Terlizzi di una mia nuova invenzione. Non ci volle altro per farlo ridivenire un assiduo seccatore.

«L'invenzione consisteva in una nuova arma silenziosa, atta a sopprimere il peggiore nemico senza lasciar traccia del delitto.

«Terlizzi seguiva i miei ragionamenti: con attenzione avida quanto inutile, spiava le esperienze che io fingevo di fare e che davano sempre un risultato negativo.

«Finalmente un giorno gli dissi:

«— Tu solo puoi ajutarmi a raggiungere l'intento. Ma, da galantuomini, stavolta, divideremo gli utili.

«— Sta bene... – biascicò il ladruncolo, fissandomi avidamente.

«— Tu hai molte conoscenze all'estero...

«— Sì... persone d'affari.

«— Ne conosci qualcuno nelle Indie?

«— Sì.

«— Capace di soddisfare una tua richiesta?

«— Ho un amico carissimo che da dieci anni è a Calcutta, dove ha fatto fortuna. So di poter contare su di lui.

«— Ebbene: scrivigli subito che mandi al mio indirizzo ciò che gli chiederò.

«— Perchè non al mio?

«— Non mi fido più: ti conosco.

«— Dopo tutto, io non so in che cosa consistano i tuoi esperimenti. Non potrei, quindi, ingannarti.

«— Non importa. Siedi subito a quel tavolo, e scrivi la lettera. Altrimenti non se ne fa nulla.

«— Ma...

«— Non una parola di più: *aut aut*.

«Terlizzi, sotto i miei occhi, scrisse all'amico la lettera, fece l'indirizzo e me la consegnò aperta. Io vi insinuai un foglietto in cui chiedevo al più presto, per alcuni studi scientifici, una boccetta di veleno del *cobra capello* – il veleno di serpente il più terribile che esista.

«Sapevo, per averlo letto più volte, che una puntura, fatta con un ago intinto precedentemente in quel veleno, dà una morte fulminea. E, per di più, non lascia tracce all'autopsia. Ormai la mia vendetta era certa. Tesa la trappola, non mi rimaneva che aspettare pazientemente che vi cadesse la preda. E quando ebbi impostata la lettera di Terlizzi, aspettai con relativa calma la mia rivincita.

«Passò così un mese e mezzo. Ogni giorno che nasceva era per me il principio di un'ansia nuova. La vendetta a lungo carezzata, la speranza di una prossima realizzazione, acuivano in me l'impazienza e insieme la paura che il veleno desiderato non giungesse.

«E intanto Terlizzi era più che mai assiduo nel mio studio: e mi interrogava (a suo credere) abilmente: ed usava mille sotterfugi per istrapparmi il segreto della nuova invenzione.

«E con una freddezza, con una calma che mi compiacevo di analizzare in me stesso, provando gioje e dolcezze celesti, io lo invischiavo sempre più nel mio giuoco.

«Finalmente il giorno tanto desiderato giunse.

«In un pacchetto accuratamente confezionato l'amico mi mandava, come *preparato fotografico*, il veleno agognato.

«*Craint la lumière*, portava scritto vicino all'indirizzo: ed in tal modo era passato senza diffidenze; e nessun curioso aveva osato aprirlo e vederne il contenuto.

«Un'ora dopo, Terlizzi, tornando al suo studio, vi trovava una lettera dell'amico.

«Entrò da me e mi chiese un po' concitato:

«— È arrivato?

«— Eccolo! – esclamai trionfante, mostrandogli il pacchetto.

«— Fa' vedere...

«— Non si può; vedi: c'è scritto *craint la lumière*. Rassegnati. È un'operazione da farsi di notte. La luce rovinerebbe il preparato.

«— Ma sai che cosa mi dice l'amico?

«— Che cosa?

«— Mi dice che è un terribile veleno. Mi dice che tu stia attento nel maneggiarlo, badando se hai qualche scalfittura alle dita...

«— Sta' tranquillo. So di che si tratta.

«— Mi dice pure che può essere usato a scopo delittuoso... e che non vuole che si sappia che egli lo ha mandato.

«— Brucia la lettera.

«— La brucerò. Ma...

«— Ma bada che ora ho in mano un'arma con la quale potrei sopprimerti quando mi piacesse... Per conseguenza, non sec-
carmi.

«Risi forzatamente di quello che voleva essere uno scherzo, e Terlizzi – presago forse – provò a sorridere, ma non disse altro.

«Cosa strana, anzichè perseguitarmi con le sue assiduità dei giorni precedenti, ora pareva quasi evitarmi.

«Con ogni precauzione io incominciai le mie esperienze. In cima alla canna da passeggio infilai uno spillo che intinsi nel mio veleno; e durante la passeggiata ebbi agio di constatarne l'efficacia col far cadere fulminati tre cani, dei quali uno grossissimo.

«La cosa era ormai sicura.

«Dopo cinque giorni, Terlizzi, in cui l'interesse prevaleva sulla paura, mi venne a trovare e mi chiese:

«— Ebbene?

«— Sono soddisfattissimo. Potrei ucciderti subito senza avere la minima noja. Il preparato dà una morte che non lascia tracce all'autopsia.

«— La scoperta è completa? – chiese con un riso forzato.

«— Completa e pronta.

«— Quando la lanceremo?

«— Subito: fra quattro, cinque giorni. Dipende da te.

«— Da me?

«— Sì: devi prima riconoscere, per iscritto e per mezzo della stampa, che mi hai derubato delle mie precedenti invenzioni e che devi a me il tuo posto all'Accademia.

«— Tu scherzi!

«— Parlo con la massima serietà. Bada che la tua vita dipende da un *sì* o da un *no*.

«Terlizzi rimase talmente impressionato dalle mie parole che, per un momento, non potè fiatare. Poi, con uno sforzo, dichiarò:

«— Sarebbe la mia rovina materiale e morale.

«— Più morale che materiale, perchè mi hai derubato e non hai saputo cavarne profitto. Morale, poi, per modo di dire: perchè un farabutto come te non ha morale.

«— Sono brutti scherzi! – protestò.

«— Ed io ti dico che non sono scherzi. Deciditi. Ti do tre giorni di tempo.

«— Dopo di che mi ucciderai! – rispose con un riso falso – Sta bene. Fra tre giorni, se ti sarà passata l'idea dei cattivi scherzi, parleremo dell'invenzione.

«E se ne andò senza aggiungere o voler udire altro.

«Ed ecco, allora, che cosa ho fatto.

«Finito il terzo giorno, non tornai a dormire a casa, come il solito. Durante la notte, quando fui sicuro che nessuno poteva

notare i miei atti, uscii dal mio studio ed entrai in quello di Terlizzi.

«L'egregio magistrato avrebbe dovuto fare quest'altra osservazione: che tutti gli usci della soffitta dell'Accademia hanno la chiave identica!

«Entrai da Terlizzi: infissi un ago avvelenato nel cuscino del suo sgabello, misi sulla porta d'ingresso il cartello con la scritta *memento mori*, e me ne tornai nel mio studio, ove dormii fino alla mattina, facendo dei bellissimi sogni, con la tranquilla coscienza di chi ha compiuto un dovere.

«La storia è semplice; gli indizî si possono seguire, provare: ho ancora in mie mani la lettera dell'*amico indiano* a Terlizzi... Che cosa volete di più, egregio giudice?

«Arrestatemi!»

* * *

Qui finiva la novella. Vorreste crederlo?

Malgrado l'evidenza della mia narrazione, gli indizî, i fatti ben descritti, siccome era pubblicata in un giornale letterario, *non si volle vedere* in essa che una produzione letteraria.

E non mi si vuol credere assassino!

L'ho gridato, l'ho confessato a bassa voce, l'ho provato... Invano!

E siccome la mia missione è finita; siccome Terlizzi è liquidato, me ne vado da questo basso mondo, disgustato dalla cecità e dall'ingiustizia umana; me ne vado per fare io quella giustizia che altri non vuol fare; me ne vado in un altro mondo, ove spero di trovare Terlizzi, che, almeno, spero, mi crederà.

La posa della sua morte è stato il mio capolavoro artistico.

Mentre sedeva al tavolo per mettersi a lavorare, Terlizzi, colpito mortalmente dal veleno, vide il cartello, *sentì* la morte venire, e *compresse* che era mandata da me. Da ciò la espressione di spavento del suo cadavere. Si può immaginare vendetta più bella?

A voi, lettori, che ormai conoscete i dettagli, risulta evidente la bellezza di una vendetta a lungo covata, incorniciata da una morte *così logicamente* legata alla psicologia del morto, al mio odio, alla mia finalità ultima.

Ho compiuto il mio capolavoro, ed ho raggiunto la mia mèta.

Ed ora?

Prenderò in affitto una barca; me ne andrò in alto mare: e là, con un tonfo, mi abbandonerò ai profondi gorgi.

Io credo in un *al di là*: di più, voglio completa giustizia *quaggiù*.

Troverò forse, nell'estremo spasimo, la spasimante anima di Terlizzi, a cui, nell'agonia, farò un ultimo ghigno di scherno.

STORIA DI UN PEZZO DI VETRO

Il vecchio professore, circondato dai suoi assistenti e dalla studentesca, nel gabinetto di anatomia patologica, tenendo in mano un pezzetto di vetro, una scheggia, concluse la sua dissertazione con queste parole:

— A che cosa è mai attaccata la vita umana!

Poi, volto ad un assistente, gli chiese:

— Hai scritto il cartellino?

— Eccolo – rispose il giovane, porgendogli un pezzo di cartoncino su cui era scritta la storia che univa quel pezzo di vetro al gabinetto dell'illustre professore.

Lo scienziato collocò ogni cosa in una scansia a metà piena; poi, seguito dai suoi giovani amici, uscì da quella stanza.

Non appena vide il terreno sgombro da persone pericolose, il pezzo di vetro si guardò intorno, e per prima cosa volse un'occhiata tra ironica e indagatrice ai suoi due vicini. L'uno era un bel pezzo di colesterina, un grosso calcolo epatico; l'altro, un calcolo renale misto di urati e fosfati. Sul piano superiore della scansia, senza che egli potesse vederlo, un grosso cancro dello stomaco, ubbriaco fradicio dell'alcool in cui era immerso, osservava ogni cosa con apatico senso di superiorità morale.

A dire il vero, il gabinetto non fu troppo entusiasta nel ricevere il nuovo venuto. Un pezzo di vetro: che mai poteva aver che fare, in così nobile consesso di rappresentanti della patologia, un miserabile pezzo di vetro?

Due grosse gambe, per quanto colpite da elefantiasi, minacciavano di prendere a calci il nuovo venuto: un teschio (che da un'apertura lasciava vedere un grosso tumore aderente all'osso) digrignava i denti; mentre un certo numero di intestini, poi, borbottavano delle minacce mal compresse...

Ma il piccolo pezzo di vetro sorrideva, guardava tutti con occhio scintillante, e non aspettava che un'occasione per esplodere.

E questa occasione gliela diede un calcolo biliare suo vicino che lo apostrofò così:

— Che cosa vieni a far qui, tu, miserabile campione di quel regno minerale, inorganico per giunta, che rappresenta un gradino della creazione, l'infimo gradino, sul quale noi tutti siamo passati da migliaia di secoli?

Il vetro gli rispose con molta dignità:

— Anzitutto voi mi dovete rispetto, perchè io sono un vostro antenato di stirpe nobile, di carattere incorruttibile, di un'anzianità incommensurabile, poichè io esisto *ab eterno*.

— Anche noi! Anche le nostre molecole esistono *ab eterno*! — urlarono gli altri ad una voce.

— Le vostre molecole: non voi. Inoltre io ho una storia nobilissima che voi neppure immaginate. Tu, giovane calcolo biliare, sei nato e vissuto in un corpo infermo; e malgrado la tua bella apparenza, sei sempre stato in contatto con sostanze... che non voglio nominare. Altrettanto dirò di voi, superbi intestini, che a null'altro siete mai stati buoni che a digerire e a digerir

male.

Il pezzo di vetro aveva intenzione di mettere alla gogna tutti i suoi nuovi compagni; ma questi l'interruppero ad una voce:

— La storia! Vogliamo saper la storia!

Il vetro si raccolse un momento; poi, con voce tintinnante, incominciò a narrare.

* * *

— La mia origine è interessante per gli scienziati, che invano la vanno cercando con le loro induzioni; ma voi che non siete scienziati e non comprendete i problemi sull'origine della materia, troverete più interessanti le mie avventure fra gli uomini.

Vi basti sapere che, un tempo, il mondo era tutto un fuoco: un fuoco tanto caldo, che i metalli vi si trovavano allo stato di vapore. Allora non esistevano distinzioni: c'era vita per tutti, e tutti vivevano in una specie di anarchia, liberi da leggi e da legami.

Ma venne il brutto momento in cui alcuni di noi incominciarono a raffreddarsi; e, come sempre accade nelle rivoluzioni, si formarono dei gruppi, delle masse selezionate; gli elementi affini si riunirono, e sorsero le prime associazioni di lotta per l'esistenza, le più antiche che rammenti la storia.

Le reazioni... chimiche, s'intende, erano continue: molti di noi passarono dalla vita ad uno stato di letargo, che il freddo rendeva

simile alla morte; e gli elementi più facinorosi – gli alcali e gli acidi – venivano sempre a conflitto, gettando l'anarchia, seminando le esplosioni, pescando nel torbido, per impadronirsi degli elementi più deboli ed assimilarli.

Il governo provvisorio, costituito da due gas, pensò a metter fine alle guerre civili, soffocando ogni cosa... nell'acqua. L'ossigeno e l'idrogeno, dico, per misura di ordine pubblico, fecero un diluvio: i più si raffreddarono al punto da potersi dire per sempre soggiogati: e quei pochi che ancora lanciavano qualche bomba, erano ormai così ridotti di numero che nessuno si curò più di loro. In questo modo la grande massa della nostra società primitiva, vinta e domata, divenne ben presto, come accade dopo le lotte violente, vittima di pochi audaci. Incominciarono a sorgere i parassiti, i primi composti organici, che, con la scusa del progresso, vivevano a nostre spese. Poi, giustizia volle che altri parassiti facessero altrettanto dei primi.

Così vennero al mondo le prime cellule vegetali, che mangiavano i composti organici (come gli amidi, i cianuri, ecc.); poi vennero le prime cellule animali che, con la solita scusa del progresso, mangiavano le vegetali... e così, di lotta in lotta, sempre mangiando i proprii inferiori in gerarchia, siamo giunti allo stato attuale.

Adesso, è vero, ci prendiamo la rivincita, perchè, con sempre maggior frequenza, diamo l'assalto all'uomo ed a preferenza all'uomo ricco.

Ne siete prova voi, o cancri di tutte le specie, che vi mostrate più spietati con le persone più egoiste e meglio nutrite, stabilendo così un principio di giustissima rappresaglia contro questa gente che, non contenta di mangiare i proprii inferiori, mangia spesso, sotto forme velate, i proprii simili. Di tali birbonate, ai miei tempi, non se ne facevano. Il ferro era amico del ferro: e se poi si adattò a battere l'oro, lo fece per punirlo della sua ignavia e della sua corruzione.

E non è vero che fra noi, servi della gleba, non esista progresso. L'oro, che era un vanerello, è diventato amico della scienza e rende buoni servigi alla fotografia; l'argento è utile in fotografia, in medicina, in tante altre cose... Noi del vetro facciamo delle buone lenti... Il piombo, quel vile traditore, è uno dei pochi che commetta tanti soprusi contro la buona gente, ammazzando, ferendo, avvelenando... e ingannando la gente quando si presta a tingere i capelli. Il birbante!

È per questo che mi sono disgustato del mondo; che mi son dato alla rivoluzione, all'anarchia, e con tanti miei fratelli ho giurato la strage. È per questo che ora sono qui, condannato alla reclusione, per avere avute delle nobili idee di rivendicazione. Ma questo lo dirò dopo, alla fine della mia storia.

* * *

Quando l'idrogeno e l'ossigeno, accordatisi insieme, decisero

di metter pace fra i turbolenti con quel po' po' di diluvio, io me ne andai a villeggiare su una montagna che, poco tempo dopo, emerse dalle acque.

Presi posto, insieme ad altri amici, in un fianco del monte; e ci riunimmo, per difenderci, formando una bella massa di silice.

Se l'anarchia avesse durato ed io fossi stato ambizioso, avrei potuto unirmi con qualche altro elemento e formare un bel cristallo di rocca; ma i tempi tristi mi insegnarono che la modestia è un elemento di tranquillità.

Rimasi in villeggiatura per un tempo straordinariamente lungo: e, per mio conto, non mi sarei mosso. Ma i soliti anarchici provocarono, un giorno, un'eruzione nel monte e lo fecero saltare con un'esplosione.

Le solite violenze dei sovversivi!

Io ruzzolai in una pianura dove feci la conoscenza dell'uomo.

Questo accadde varie migliaia di anni fa. Non so dirvi quanto tempo rimasi inerte in quella pianura, trasportato ora dalle piogge, ora dai torrenti. Il destino, che mi ha fatto nascere in Italia, mi ha sempre ricondotto qui, malgrado le infinite mie peregrinazioni.

Un giorno, adunque, mentre mi scaldavo mollemente al sole, un uomo passò, mi vide, mi raccolse, mi portò in una spelunca. Ero un bel pezzo di silice forte e compatta: potevo essere utilizzato.

Infatti egli, con mia somma rabbia, e malgrado la resistenza

che gli opposi, mi trasformò in una ascia, senza curarsi del male che mi faceva sfregandomi contro una pietra più dura di me e che con me si mostrò così poco solidale da usurarmi i fianchi. (Come se fossimo uomini l'uno e l'altra!).

A dire il vero, io ho sempre avuto dei principii progressisti: ragion per cui quel buon uomo non potè fare a lungo uso di me. Ai primi atti di ferocia che voleva commettere per mio mezzo mi ribellai; ed un giorno, mentre egli voleva uccidere un suo simile, io preferii spezzarmi anzichè dar mano ad una simile infamia. E fu mercè questa precauzione, per quanto dolorosa, che le mie due parti rimasero lì, per terra, per un tempo lunghissimo.

Contemplavo melanconicamente la marina che mi stava dinanzi; ammiravo le meraviglie naturali di quella terra primitiva (ben diversa dall'attuale), ma non riuscivo a cacciar via da me la noja che mi proveniva per l'isolamento dai miei simili.

Certamente dovettero passare molti anni, prima che io fossi tolto di là: perchè i primi uomini che rividi non erano più armati di pietra, come una volta, ma avevano utensili ed armi di rame.

Era un giorno di tempesta furiosa: tutto, intorno a me, era schianto, rabbia di vento, folgori, pioggia. Dalla marina giungeva lo scrosciar delle onde contro gli scogli; ed ogni tanto la raffica mi portava uno spruzzo di acqua salata.

In quel terribile cozzar di elementi, una nave lottava contro la morte; ed io la vedevo apparire e sparire dietro le onde, prossima ad infrangersi, malgrado l'eroismo dei suoi marinai.

Ma il mio ed il loro destino vollero che essi giungessero a salvamento in un piccolo porto naturale, a poca distanza dal luogo ov'io ero; e, giunti che furono, con tutti i loro sforzi riuniti, ormeggiarono e posero al sicuro la nave sconquassata; poi si accamparono in un bosco di quercie.

Nei giorni seguenti, cessato il furore del cielo e del mare, l'equipaggio si diede alacremente al lavoro di riparazione, sostituendo anzitutto un albero nuovo al vecchio che la tempesta aveva portato via quasi intero.

I naviganti erano fenici e viaggiavano per commerciare. Ma fra loro v'era un passeggero, un dotto, un uomo della Caldea, che, mentre gli altri lavoravano, andava osservando la natura circostante.

Quel vecchio, inciampando in me, mi diede un calcio che mi fu compensato dalla soddisfazione momentanea di vederlo andare a gambe levate. Ma poichè egli era un uomo riflessivo, volle veder la causa della sua caduta. Mi prese, mi esaminò ben bene, poi mi portò a bordo della sua nave, riunendo, ancora una volta, le due parti del mio corpo spezzato.

Pensai che fosse uno storico, un archeologo, un filosofo; ma solo al mio arrivo in Caldea conobbi l'essere suo.

È inutile che io vi racconti il viaggio per mare e per terra. A differenza della maggior parte di voi, io non ho sofferto il mal di mare: per conseguenza, il mio viaggio fu tranquillissimo.

Quando fummo sbarcati a Tiro, ci unimmo ad una carovana

che si avviò lentamente verso la Caldea.

Le meraviglie che io vidi in quei paesi non sono paragonabili a tutte le miserie che voi potete aver vedute in questi tempi umili. Si può ragionevolmente asserire che l'umanità vada decadendo di giorno in giorno. Oggi si parla di arte; ma io non ne ricordo alcuna pari a quella dell'oriente antico. La pietra, allora, era degnamente onorata, mentre oggi deve vergognarsi di essere scolpita.

Si toglievano le rocce ai monti, è vero; ma la loro dignità non era punto abbassata, perchè le opere umane gareggiavano, per grandiosità, con quelle della natura. La forza delle macchine era superata da quella paziente ed intelligente degli schiavi: il genio non aveva limitazioni ai suoi concepimenti; da tutti gli oggetti – anche da quelli di uso più comune – emanava un'onda di arte che è ben lunge, oggi, da tutto ciò che vediamo. Allora l'arte dava forma al pensiero; oggi gli dà forma il mestiere.

— Ma – osservò timidamente il teschio forato – ciò dipende dalla volgarizzazione.

— Dalla volgarità!

— Oggi il sapere, come il possesso, è aperto a tutti, ed al posto del manoscritto abbiamo il libro ed il giornale.

— Bella roba! – biascicò il pezzo di vetro con dispetto – Oggi tutti gli idioti hanno una cultura superficiale che basta a fare degli ignoranti superbi e prepotenti; allora il sapere era la proprietà di coloro che ne erano degni; e non si stampavano gli arcani della

scienza, chè erano troppo preziosi per divenir volgari. Oggi, fra la pletora delle stampe inutili, le opere degne finiscono col passare inosservate, nascoste come sono dalla valanga delle imbecillità stampate dai vanitosi; allora solo le opere grandi avevano l'onore di essere tramandate in tavolette o in papiri serbati in vasi di cedro; e poi in pergamene miniate, che sono la veste degna di cose grandi. Non si stampava per fare la pubblicità ai vaniloquenti che si appellano pomposamente poeti; ma le poche copie faticose erano preziosamente conservate e non finivano — come è giusto che oggi accada — per servire ad usi poco decorosi per gli scritti che contengono il pensiero. Gli antichi non ebbero la stampa perchè non vollero. Credi tu che non ne possedessero il segreto? Osserva le tegole, i mattoni, gli oggetti di argilla ed i tubi di metallo, sui quali l'artefice antico imprimeva il nome dell'imperatore sotto il quale si compieva una di quelle opere veramente storiche, e vedrai che la stampa non è cosa nuova.

Il teschio fece una smorfia di disprezzo; ed il pezzo di vetro aggiunse, per tutta risposta:

— Vorrei che qui ci fosse uno di quei cranii degli antichi Caldei, che non soffrivano di tanti mali e non si facevano trapanare! Ci faresti una bella figura, tu!

Un mormorio di approvazione si fece udire per tutta la sala. Il teschio se lo tenne per un buon avviso; ed il pezzo di vetro continuò:

— Si parla di scienze, oggi; e la mia prima trasformazione

chimica avvenne nel laboratorio del mio primo padrone: Dareios.

Sì, signori: alchimista o chimico che lo vogliate chiamare, egli aveva un gabinetto non certo inferiore ai moderni, se si guarda agli effetti, perchè vi riproduceva non minori meraviglie. Anzi ricordo di avervi veduto dei miei compagni silicei trasformati in vetro blù che invano i chimici moderni si sforzano a riprodurre. Ivi io fui analizzato, trasformato in acido silicico, poi in vetro, quale sono ancora.

Ciò sembrerà strano a voi, ma così non parve a Dareios, il quale fece l'operazione con molta facilità e mi trasformò in una fila di pietre da collana, che per giunta erano leggermente colorate in turchino mercè una piccola quantità di ferro che Dareios mi diede, giovando così anche alla mia forza fisica.

Dirvi quali furono, da allora, le mie peregrinazioni, sarebbe opera difficile, anche perchè il tempo ha reso confusa la mia memoria. Rammento benissimo che Dareios fu soddisfatto del suo lavoro, che gli permetteva di stabilire che le pietre dell'occidente erano simili a quelle dell'oriente.

Il teschio credette opportuno interrompere di nuovo il narratore.

— Tu che hai tanto viaggiato, non negherai che l'invenzione della bussola...

— La bussola! — esclamò l'altro — Siamo sempre alla volgarizzazione del sapere. Adesso chiunque può condurre una nave;

ma se la bussola si perde... addio speranza! Allora la scienza degli astri era la nobile e celeste guida del navigante: ed egli guardava al cielo, in alto, anzichè affidarsi alla terra!

— Continua il tuo racconto! – tuonò la voce imperiosa di un rene ipertrofico.

— Narrerò gli episodi più memorabili – continuò il pezzo di vetro. – Ed anzitutto le mie relazioni con l'imperatore Ottaviano.

— L'imperatore Ottaviano? – chiesero gli astanti ad una voce.

— Proprio lui.

— Ma che io sappia – interruppe il livido teschio – l'imperatore Ottaviano non portava collane di vetro.

— No: ma beveva; ed io era il suo artistico calice. Da perle di vetro, ero divenuto un calice, attraverso molte peripezie: un calice elegante e di meravigliosa fattura, destinato a gustare per primo i prelibati vini del tempo. È vero che più di una volta gustai anche dei veleni; ma altrettante volte ne fui lavato prima di pervenire alle labbra del mio signore. Ma poichè volete un breve racconto delle mie peripezie, vi dirò solo per quale circostanza subii una nuova trasformazione. Fu un puro caso. Era avvenuto a corte qualche piccolo scandalo in cui era implicata Giulia, nipote dell'imperatore. Ignoro quale fosse il fatto: so che l'unico testimonio di esso era il poeta Ovidio che morì in esilio *per aver avuto degli occhi*, come egli stesso diceva.

Un giorno, in un pranzo, Ovidio, che sedeva di fronte ad Ottaviano, dopo copiose libazioni di Falerno, si lasciò vincere dalla

lingua e cominciò a raccontare, intorno a Giulia, delle cose che avrebbe dovute tacere. Ottaviano alle prime si tacque, perchè amava Ovidio; ma ad un certo punto, accorgendosi che il vino gli faceva dire più che non volesse, mi prese e mi lanciò con forza contro il disgraziato poeta, e così lo fece tacere. Io, che ho sempre amato gli artisti, lo percossi in modo da non fargli male; ma nel cadere a terra mi spezzai, togliendomi così a quell'ambiente di intrighi, che non mi piaceva affatto. Così ridotto in pezzi, fui gettato via. Sarebbe lungo narrarvi quanto appresi da altri pezzi di vetro, nel fosso in cui fui gettato. So che un giorno, dopo moltissimo tempo, fummo raccolti e separati dalle immondizie che ci coprivano e che – purtroppo – ci impedivano di vedere i terribili drammi che l'umanità svolgeva intorno a noi. Essendo di un cristallo assai fino, io fui diviso dagli altri, fuso e trasformato successivamente in più modi. Vi basti sapere che divenni una fina ampolla, poi un manico di spada – e come tale sentii fremere su me le dita di Berengario I re d'Italia – poi lampada che arse lungo tempo in una chiesa di Firenze; poi di nuovo un'ampolla. In questo tempo caddi in mano di un alchimista; e nel suo laboratorio, imparando le cose più strane, appresi a sopportare i veleni, gli acidi, il fuoco, passando dalle mani aspre dell'alchimista a quelle gentili della sua bella figliuola. Ero sempre a Firenze: e con le molte nozioni chimiche conobbi i segreti dell'*acqua tofana* e di altri veleni che allora si usavano per uccidere i principi. Io divenivo man mano più anarchico nel conoscere tali nefandezze

e nel vedere in qual modo gli uomini vivessero per distruggersi l'un l'altro. E quando il mio alchimista, insieme alla sua bella figliuola, furono presi per essere arsi vivi, come cultori di scienze diaboliche; quando tutti i vetri del laboratorio, me compreso, furono infranti dal fuoco cieco dei sostegni dell'ignoranza, il mio furore non conobbe più limiti.

— Ma per quale ragione l'alchimista fu bruciato? — chiese il calcolo epatico che stava vicino al nostro pezzo di vetro.

— È una storia che merita di esser narrata — rispose questo. — Sappiate che, a quei tempi, le idee nuove facevano paura tanto quanto oggi. Ed il mio amico alchimista era un uomo terribile, in fatto di idee nuove. Si chiamava Biagio Del Paglia, ed aveva una soave figliuola a nome Silvia.

Or avvenne che mentre Biagio preparava dell'*acqua tofana* per Caterina De' Medici, e per conto proprio cercava di trasformare i vili metalli in oro, Silvia, la sua vaga figliuola, componeva canzoni con le sue amiche di Firenze, e con le canzoni — forse innocentemente — faceva perdutoamente invaghire di sè un giovane cavaliere. Volle la sventura che il cavaliere fosse di stirpe regia, venuto in incognito a Firenze per istudiarvi la vaghezza della lingua e dei costumi. Ora, mentre molto egli si diletta nell'amore di Silvia, e si guardava dal palesarle la sua nascita, temendo che un tal fatto allontanasse da lui l'amore della donzella, un famigliare di esso cavaliere scrisse una lettera ai parenti di lui, facen-

doli avvisati degli amori e delle promesse fatte a Silvia dal giovane ed ardente cavaliere.

Avendo ciò saputo, il cavaliere si corrucciò di molto: ed ai comandi dei suoi parenti, che gli imponevano di lasciar subito e Silvia e Fiorenza, rispose che prima si sarebbe fatto monaco, che mancare a sì dolce giuramento.

Ora io non so se per Silvia e pei suoi amori, o pel pericolo che Mastro Biagio Del Paglia convertisse il piombo in oro (ciò che molto avrebbe doluto ai signori di quel tempo, perchè avrebbe fatti i servi pari a loro), sta il fatto che accusarono Silvia di aver composto, con l'ajuto del padre, un filtro amoroso: e prima ancora che nulla ne trapelasse, vennero soldatucci di ogni specie in casa di Biagio, di nottetempo; e dopo aver ingiuriato e padre e figlia ed avere fatto scempio di ogni cosa, i due miseri ne menarono in prigione e, con giudizio sommario, li dannarono alla pena del fuoco.

Questo io appresi da una fibbia di ferro della veste di Silvia, che fu gettata a mio fianco, in un fosso.

Ed ecco in qual modo – proseguì il pezzo di vetro, abbandonando la sua storia fiorentina – io divenni più che mai anarchico.

Come poi completassi la mia coltura, vi sarà facile comprendere quando vi avrò detto che dopo quel tempo fui successivamente mutato in lente di telescopio (e così appresi l'astronomia), poi in lente di occhiali, poi in lente di microscopio, ed in fine in occhio di vetro.

Quest'ultima forma conservai fin che visse il mio orbo proprietario; ma, quando egli fu morto, un giovane erede si divertì a ridurmi in molti pezzi, che poi furono gettati in un giardino.

Non so quello che accada delle mie altre parti: per mio conto, mi insinuai in una pianta di lattuga e fui così fortunato da giungere, con essa, nelle fauci di un ricco fannullone, di quei tanti dei quali ho giurato lo sterminio.

Mi addentrai nel suo stomaco; perforai l'intestino; provocai una peritonite... ed eccomi qua, oggetto da museo, dopo aver ucciso un primo nemico. Ma non sarà l'ultimo!

— E come farai ad ucciderne degli altri? — chiese il teschio con un ironico sorriso.

— In un modo semplicissimo! Quando ero nell'orto, ebbi la cura di attrarre a me e di insinuare tra le mie piccole fessure molti bacilli del tetano. Ho degli spigoli taglientissimi: ed ho già ferito ed infettato, senza che se ne siano accorti, il professore, l'assistente e quanti mi hanno toccato...

Un rumore di passi fece tacere il pezzo di vetro.

Entrò nel gabinetto un ragazzo — il figlio del professore — che, dopo aver data intorno un'occhiata curiosa, vide un oggetto splendente... Pareva che, come egli lo fissava, l'oggetto divenisse più brillante. Vi si accostò, lo prese in mano, e... si punse il polpastrello di un dito.

Timoroso di essere scoperto, ripose l'oggetto al suo posto e fuggì via.

— Ho l'arte di rendermi attraente col mio splendore... Ne ho spedito un altro! — esclamò il pezzo di vetro fra il mormorio degli astanti.

Solo, il cancro dello stomaco, l'eterno ubbriaco di alcool, che stava nel ripiano superiore della scansia, rispose con una risata ebete.

LA COMMEDIA DELLA VITA

— Lydia... i tuoi baci son più dolci che il miele! I tuoi occhi sono più splendidi che le perle d'oriente! Emana da te un profumo come da fiore dei tropici... Io sono tutto posseduto dalla tua ebbrezza!... Sii mia, finalmente!

— Non posso.

E Lydia guardò il poeta con occhi severi: con quegli occhi così belli e profondi, ma che nel mistero della pupilla non celavano un'anima. Povero Giulio Ferro! Povero poeta! Vedere una donna più bella che le figure di Raffaello o del Perugino; una donna dal colorito creolo, dalle forme giunoniche; amarla, adorarla, esserne amato, ma trovar sempre un limite all'amore: un ostacolo insormontabile nella sua castità assurda: ecco il supplizio cui Giulio Ferro s'era inconsciamente abbandonato.

Lydia non era la vergine inconsapevole: era la donna conscia della vita: la donna che le vicende avevano per un tempo divisa dal marito: era la madre.

Eppure questa donna che sentiva come deve sentire un corpo forte e completo, un'anima sana; questa donna che, fuori di sè, niun ostacolo aveva per concedersi liberamente e per intero, questa donna aveva trovato in sè l'ostacolo. Ella aveva detto a Giulio: — Amiamoci: l'anima mia sarà tua; tutti i miei baci saranno per te; ma nulla più.

La speranza, il dubbio che si trattasse di una prova; il profumo del mistero avevan sedotto Giulio: egli aveva acconsentito; ed ora, dopo una lotta di baci, in cui i suoi nervi si tendevano fino

a spezzarsi, in cui le sue forze si irritavano fino ad isterilirsi, ora Giulio si sentiva stanco, ma tentava ancora.

— È forse un pregiudizio, il tuo, o Lydia? Non è certo il timore di apparirmi men bella, perchè più di te conoscerò, più ti ammirerò, ti desidererò, ti adorerò! Non è insensibilità, perchè tu senti... È forse sfiducia?

— S'io non avessi fede in te, sarei venuta, io, donna onesta, in casa tua, tutta sola, affidandomi alla tua promessa?

Il poeta la guardò con un'occhiata piena di scetticismo profondo. Più la guardava e più, dall'aspetto bellissimo, credeva di potere scorgere in lei una grande anima, tanto il bello lo turbava; ma quando Lydia parlava, le illusioni del poeta cadevano, e quel corpo bellissimo gli appariva come una fredda divinità vendicatrice: Iside o la Gorgone. Giulio Ferro aveva versato della sciampana nelle coppe: ed i due eterni fidanzati – come egli diceva con dolorosa ironia – bevvero al loro amore.

— O Lydia: tu mi sembri una statua d'una di quelle dee indiane, scolpite in pietra bruna, con gli occhi dorati, con la pupilla scavata e profonda. Al di là di questo splendore che mi spaventa, c'è il mistero.

— Ma perchè, dal momento che ti amo?

— Mi ami! Mi ami, sì, ma *fino ad un certo punto*.

— Non mi parlar più così, chè me ne vado. Tu dimentichi i nostri patti.

— Io non dimentico, io non chiedo; io discuto. Non è un

desiderio brutale, il mio: è la febbre di un bisogno nuovo, per me che da molti anni non ho più amato: il bisogno di saperti tutta mia, di aver la conferma, la consacrazione del tuo amore. L'amore! Ma tutto diventa meschino, di fronte ad esso! Non timori del mondo; non pregiudizi (che sono il sudiciume dell'anima); non affetti. L'amore, come l'incendio, nasce all'improvviso; tanto più indomito quanto più grande: nè si spegne che quando ogni cosa ha incenerito.

Ella aveva appoggiato il bellissimo capo sulla spalla di lui e lo ascoltava raccoltamente.

— Vedi che cosa è la nostalgia: per un villano è una casetta, una piazzuola, un campanile...

— Povero villano!

— Per l'uomo civile è una città, una patria; per il filosofo, il mondo; per il poeta, l'universo. Così l'amore. Più si innalza in anime elevate, più ingigantisce: e l'orizzonte della nostalgia del villano si allarga sempre più finchè divien l'orizzonte dell'universo. Il villano potrà vedere i dettagli del proprio orizzonte: il poeta non può più vederli, chè troppo son piccoli e lontani: ai suoi occhi spariscono le miserie della vita, e null'altro appare che l'infinito, la luce, la vita stessa. Ecco perchè io ti dico: Amami come io ti amo; non curare le' piccolezze della vita che ai tuoi occhi sono un ostacolo al farti essere tutta mia; guarda lontano, il tutto, come guarda il poeta; sorvola; ed avrai un amore più sconfinatamente grande ed una voluttà pari. Ogni anima ha nei

proprii occhi e nella potenza delle proprie ali la misura dell'amore di cui è capace: e la felicità di un'anima è proporzionata alla potenza del suo amore.

Ella lo aveva ascoltato assorta; ma a Giulio Ferro, che le stava stretto contro, parve di distinguere come un fremito di voluttà che le percorresse il corpo. Ne rimase affranta, rossa in viso, con gli occhi lucidi e stanchi. Che cosa era avvenuto in lei? Era questo il mistero, l'ostacolo, al trionfo dell'amore?

— Sii mia... — mormorò Giulio Ferro.

— No — rispose ella sottovoce —. Son tutta tua, ma non più di così.

Poco dopo egli l'ajutò ad indossare la pelliccia — era inverno — e, dopo un altro caldissimo bacio, l'accompagnò alla porta di casa, che aperse.

* * *

Due donne si incontrarono sulla soglia: Lydia che usciva, ed una vecchia dama che stava sul punto di suonare il campanello. Si guardarono in un modo strano, con una frecciata negli occhi: poi Lydia uscì e la vecchia dama entrò.

Quando ebbe richiuso, Giulio Ferro baciò la mano che ella gli porgeva e l'accompagnò nel salotto: una stanza semplice e meravigliosa in cui egli aveva trasfuso tutto il gusto di buon artista. Sul fondo rosso della tappezzeria spiccavano dei dipinti a muro

grandi quasi quanto le pareti. Stoffe abbondanti, di seta rosso-cupa, poltrone e divano di identica stoffa: un bellissimo nudo in marmo, opera del Sartorio, in un angolo, emergente sul fondo cupo delle stoffe; non mobili inutili, ma lo spazio libero nel mezzo; tale era il salotto ove gl'intelligenti trovavano ospitalità.

— È uscito di qui un bellissimo corpo – mormorò sorridendo la nuova venuta.

— Ed è entrata un'anima superba.

La dama sorrise: sedettero.

Inutile descriverla. Chi non conosce Sofia Gauthier, gloria vivente dell'arte drammatica, una delle poche glorie meritate, grandi, vissute in un'arte ed in una scuola i cui fasti non si rinnoveranno più?

Grande, bellissima, nel volto caldo, incorniciato dalla splendida chioma bianca, era più regale delle regine del mondo: era una regina dell'arte e della vita. Aveva lasciata la scena quando, non potendo più esser regina, avrebbe dovuto esser madre.

Come i Guisa nel loro superbo motto: «Re non posso, principe non voglio, Guisa sono», così ella non aveva voluto: ed era pur sempre la regina vera, riconosciuta, pur essendo in esilio.

— Noi vecchie donne qualche volta siamo civette... e quindi gelose. È molto bella la vostra amica.

— Dite bene: amica.

— Null'altro?

— Non vuole...

E tutti e due proruppero in una franca, sonora risata.

— Ah, s'io tornassi ai miei bei tempi! Oggi le donne nascono senza spirito.

— Ve lo siete preso tutto voi che siete nate prima.

— Adulatore! Mi piace sentirmi adulare da un giovane bello e valoroso quale voi siete: tanto più che, sulla signora di cui parlavamo, ho il vantaggio dei capelli bianchi. Per essi posso dirvi tutto ciò che voglio senza che un cattivo sospetto vi traversi la mente.

— Chissà? Siete sempre molto bella.

— Oh! Ma sarebbe una mostruosità! Eppoi nojaltre vecchie abbiamo il culto della nostra dignità. Non ci resta altro! Una mossa, un gesto, men che solenni, men che maestosi, ci renderebbero ridicole.

— Credete?

— Oh, ma dico, signor poeta! Debbo forse alla crudeltà di quella bella signora lo sfoggio di complimenti che fate a mio riguardo?

— Oh! — rispose Giulio con animo addolorato — Io non confondo mai.

— Lasciamo questo discorso e veniamo allo scopo della mia visita — interruppe Sofia —. Ho letta la vostra commedia. Sì: *La commedia della vita* è un lavoro serio, profondo, e soprattutto, come diciamo noi, *teatrabile*. Bravo il mio giovane poeta!...

— Ammiratore.

— Oh!

— Capisco: tutti sono vostri ammiratori.

— Ne ho avuti molti.

— E ne avete.

— Non vivo più nell'arte.

— Dirò, allora, adoratori.

— Dite adulatori, perfido poeta. Sono rimasta così soddisfatta, estasiata dell'opera vostra, che ne ho già parlato ad un mio giovane collega, e... spero presto di potervi dare ottime notizie per la rappresentazione.

— Fortuna che io sono ben piccola cosa di fronte a voi; altrimenti potrei ritorcervi l'accusa e dirvi: adulatrice!

— Che varrebbe la mia adulazione? Eppoi, voi avete la gioventù che è una gloria ben grande... e che non si discute. Che cos'ero, io, di fronte a quella bellissima donna che usciva di qui poco fa?

E Sofia sospirò.

— Ve l'ho detto: un'anima di fronte ad un corpo.

— Strano contrasto! – rispose Sofia sorridendo.

— Perché?

— Quella donna vi ama come una vecchia...

— E voi?

Gli occhi di Giulio brillarono di malizia, ma Sofia non si perdette d'animo.

— Oh, posso dirvelo, perchè la mia... antichità mi difende.

Vorrei avere vent'anni di meno.

— Più vi guardo e più mi convinco che ne avete venti di meno.

— Effetto della sciampagna e dei baci di quella bella signora.

— Non vi fate questo torto.

— Ma se io sono un'anima... dovete vedere in me una donna da amarsi spiritualmente come vuole quella bella signora.

— Invertiamo le parti.

— Ohè, signor poeta! Volete rendermi ridicola?

— No: io sono esteta. Le stesse cortesie possono prodigarsi con brutalità o con rispetto.

— Sapete che è molto lusinghiero per me, quello che mi dite?

— E per me, dunque?

— Mi pare che ci stiamo adulando reciprocamente – osservò Sofia con un tono di motteggio nella voce.

— Per mio conto, parlo sul serio.

— Io... è meglio che sorrida. Sarà più... serio da parte mia.

— Bevete della sciampagna?

— Ah, biricchino! Volete sedurmi!

Sorridendo Sofia si appoggiò al braccio che Giulio le offriva e si lasciò condurre nella sala da pranzo. Sul tavolo le bottiglie, i bicchieri, i fiori, qualche dolce; intorno le sedie smosse, il fuoco semispeinto, attestavano il recente incontro. Sofia osservò ogni cosa e mormorò sorridendo:

— Ecco qui le spoglie di una recente battaglia.

— Una battaglia senza versamento di sangue.

— Me ne duole assai...

— Me ne doleva. Voi mi fate pentire di essermene doluto.

Ella prese la coppa di sciampagna che egli le porgeva e bevve.

— Mi par di ringiovanire... In questi ultimi anni... ho bevuta la sciampagna nelle feste, nei ricevimenti ufficiali o in casa mia... quando me la pagavo da me. Ma che un giovinotto come voi mi offrisse – *tête à tête* – la sciampagna... è un'avventura che sa di sogno.

— Ebbene... chiudete gli occhi...

— Potrei anche chiuderli, perchè so che non ne approfittereste.

— Chi sa?

— Oh, ma insomma! Fate l'amore in partita doppia, voi?

— No: qui si tratta di un'eclissi: l'astro maggiore ha fatto sparire ai miei occhi l'astro minore.

— Il vostro spirito è come la vostra sciampagna: frizza e spumeggia. Ma sotto la spuma, che cosa c'è?

— È inutile, Sofia Gauthier: voi avete abbastanza spirito perchè possiate udirvi dire che siete... non più giovane. Ma in apparenza: perchè i cuori e le anime non invecchiano, e perchè voi siete sempre bellissima.

Sofia lo guardò con serietà.

— Ohè, signor poeta: mettete la bottiglia qui vicino a me, perchè voi ne avete già bevuto anche troppo.

— Sì... e bevetene altrettanto, signora, perchè possiate raggiungere il *diapason* del mio entusiasmo.

— Grazie dell'offerta. E lo chiamate *diapason*, voi?

Giulio Ferro era realmente in uno stato di eccitamento strano: eccitamento della sciampagna, in parte; ma era anche uno stato d'animo creato in lui dalle vicende di quella sera, dai contrasti di una donna giovane dall'anima decrepita, con una donna vecchia dall'anima floridissima.

— Sofia Gauthier: credete che io non potrei innamorarmi di voi?

— Per un'ora, come adesso. Voi, ora, mi amate per riflesso di un'altra che è stata qui e che vi ama.

— Credete che mi ami? Una donna che mi si nega? Ed il mio amore — amore incompleto — lo credete vero amore?

— A questo posso rispondervi, perchè la mia esperienza mi è maestra. Quella donna vi ama, ma è ammalata. Una donna sana ama con tutte le facoltà fisiche e morali.

— Ed io?

— E voi vi stancherete: perchè il corpo bellissimo non deve esistere per voi; l'anima non esiste... perchè è l'anima di una donna incompleta. Uscirete da quest'amore come da una malattia.

Giulio Ferro si era pian piano avvicinato alla signora e le stava presso come poco prima stava presso a Lydia.

— Ehi, dite, giovanotto! Io non ho mica freddo!

— Sofia Gauthier: voi siete sempre bellissima!

— Capisco. Poco fa quell'altra donna doveva esser seduta qui dove son io... e voi le parlavate così.

Giulio ebbe un lieve sussulto.

— Lo sapevo! – continuò sorridendo Sofia – e... vedete... voi mi avete fatto tornare indietro di molti anni nella storia della mia vita. Forse, se quell'altra non fosse stata qui... se non l'avessi veduta... forse crederei alla vostra parola... crederei che sono ancora bellissima... perderei la testa... commetterei una follia... e ringiovanirei per un'ora.

— Non bisogna lasciar passar le occasioni.

— Alla mia età son già tutte passate. Ma, vedete... per il gusto di farla a quell'altra... che non conosco...

— Eh, sì! Se lo merita! Brava!

— Calma, calma! Per fare un dispetto a quell'altra, qui, dove essa era poco fa, io vi do...

— Che cosa?

— La mano da baciare.

Trascorsero alcuni minuti in silenzio.

Giulio era agitato, ma di quella sovreccitazione che abbatte e dona una calma solenne. I fumi della sciampagna incominciavano ad agire su di lui come un deprimente: era mezzo stordito.

Sofia, rivivendo un'età trascorsa ed una felicità già goduta, provava l'illusione di essere la donna dei tempi andati, adorata e meritatamente adorata.

Ma l'istinto della donna era per lei un freno contro la congiura del vino e dei sensi lungamente sopiti ed ora improvvisamente e follemente ridestati.

Si guardarono negli occhi: si vinsero.

— Eppure io voglio aver la gloria di aver dato un bacio d'amore sulle labbra di Sofia Gauthier!

— Eccovi le mie labbra.

Ed aggiunse:

— Voi, Giulio, oggi mi avete fatto fare un sogno quale nessun uomo mi ha mai fatto fare. Riportandomi alla mia gioventù, mi avete fatto come il mago che trasporta nel mondo dei sogni e delle fantasie. Di questo io vi son grata in modo che non so esprimere. Per voi, ho vissuto due volte. Ma a voi tocca di dimenticare quest'ora, come a me di ricordarla. A noi vecchie piace la corte dei giovani, perchè eccita il nostro spirito – il solo che in noi debba essere eccitato – come in voi la sciampagna eccita i sensi. Ma non bisogna abusare di eccitamenti, perchè tutti fanno del male.

— Quando non sono soddisfatti.

— Il mio è un eccitamento spirituale: trova in sè stesso piena soddisfazione. Il vostro... Pensate alla vostra bella dama, e... ve lo auguro: vincetela.

— Ahimè!

Sofia rise un poco.

— Povero poeta! Due donne vi hanno amato, e tutte e due...

spiritualmente. È una disdetta!

Sofia Gauthier se ne andò: e Giulio Ferro accompagnò anche lei fin sulla porta, come si accompagna un'amante del cuore.

* * *

Lydia, seduta su un divano del suo salotto accanto alla sua amica Rachele, ascoltava le parole di Giulio Ferro, mentre dalla stanza vicina, ogni tanto, la voce infantile della bimba di Lydia veniva ad interromperli.

Rachele, amica discreta, con un pretesto, uscì un momento dal salotto.

— Che cosa hai fatto, oggi? — chiese Lydia, avvolgendolo di uno sguardo d'amore geloso.

— La mattina ho studiato; poi sono uscito di casa un momento... poi ho fatto colazione... ho letto un giornale... sono uscito di nuovo... son tornato a casa alle quattro.

— Adesso sono le sette. Che cosa hai fatto in queste tre ore?

— Rammenta i nostri patti. Adesso mi pare che tu voglia sapere più di quanto io voglia dirti.

— Mi hai tradita?

— Non col cuore, in ogni modo. Lo sai: esso è tuo, e non si può dividere.

— Mi basta — rispose Lydia sommessamente.

— Quando tornerai da me?

— All'improvviso. Verrò a farti una sorpresa.

— Bada: potrebbe essere per te una cattiva sorpresa. Ma è inteso che io, al di fuori del mio cuore, sono interamente padrone di me?

— Sì.

— Ebbene... tu non pensi che potrei non esser solo.

Lydia rimase alcuni istanti come interdetta, poi rispose con voce debole:

— Lo so...

— E se io fossi con un'altra persona... più generosa di te... ti toccherebbe di aspettare.

— Sei crudele.

— Sono positivo: bisogna preveder tutto.

— Aspetterei. Non m'importa di nessuna donna.

Rachele rientrò in quel momento ed interruppe lo scabroso dialogo. Ma, da buona amica, portò il discorso su un tema non meno acre.

— Lei che ha conosciuto tante belle donne...

— Oh, signora! Ella mi fa arrossire di modestia e di verecondia.

— Poveretto! Ma non mi interrompa. Dopo aver fatta la corte a tante signore, non le è mai capitato il caso che qualche signora l'abbia fatta a lei?

— Son cose che accadono a molti.

— Ci racconti qualcuna di queste avventure.

— Come ben comprendete, mie gentili signore, è sempre lusinghiero e soprattutto solleticante, per un uomo, il sentirsi corteggiato da una signora. È assai più di quello che voi donne potete provare nel caso inverso.

— Lo credo! È l'eccezione.

— Precisamente. Ebbene, vedete: le signore che più facilmente corteggiano noi giovani sono le vecchie; e vi so dire che è estremamente lusinghiero, grazioso, gentile, lo slancio tardivo di una bella vecchia. Ve ne sono di belle, di attraenti: ed ognuna di queste ha spirito per dieci donne giovani.

— Grazie.

— Niente. Anzitutto lo spirito dell'esperienza; poi, quello che deriva dalla scabrosità del caso.

— Dica la verità – chiese Lydia – le è capitato di recente alcunchè di simile.

— Non resta altro che chiedermi il nome del peccatore...

— O della peccatrice...

— Già: ma lo sapete che il padre confessore dice il peccato e non...

— La peccatrice.

— Sta bene.

— Io capisco – intervenne Rachele – che tutto ciò deve esser grazioso. Eppoi, vi son delle donne vecchie così belle, così fresche, così rigogliose da fare invidia a molte giovani.

La bimba, nella stanza vicina, incominciò a strepitare. Lydia

si rizzò per andare a veder di che si trattasse, ma Rachele la fermò col gesto ed uscì in sua vece.

— Chi era quella vecchia che entrava, l'altro giorno, in casa tua, quando io ne uscivo

— Mah! Non rammento.

— Era Sofia Gauthier. L'ho riconosciuta!

— Ed allora, perchè me lo chiedi? Triste privilegio della celebrità. È una donna intelligente, quella!

— È una cosa ripugnante, lascia che te lo dica.

— Quale?

— Quella di una relazione... una relazione... da degenerato.

— Prima di tutto, fai male a lanciare un'accusa ad una signora che conosci appena di nome; in secondo luogo, fai male a dimenticare i nostri patti, secondo i quali, tutto ciò che non tocca il mio cuore non ti riguarda.

— Sta bene – interruppe Lydia nervosamente.

— Avevi detto di non essere gelosa...

— Delle altre, delle giovani, no; ma di questa...

— Logica femminile!

* * *

Di nuovo Lydia era tra le braccia di Giulio Ferro, in casa di questo.

— Credi proprio che una giovane donna non capisca, non

senta, non desideri ciò che... che può desiderare una vecchia?

— Mah! È questione di punti di vista. La giovane considera certe soddisfazioni come un diritto, come una sequela avvenire incognita, fors'anche noiosa. La vecchia la considera come un passato quasi non più afferrabile; non un omaggio, ma un dono, tanto più prezioso quanto più desiderato; di più, in ogni attimo rivive una vita; ed ogni attimo che fugge considera come preziosissimo.

Lydia rise aspramente.

— Sicchè, secondo la tua teoria, il mondo si deve capovolgere. La giovinezza non è più buona a nulla.

— Io volo nei campi dell'eccezione. Perchè un vino, invecchiando, divenga generoso, occorre che sia di buona qualità.

Lydia rise di nuovo.

— Sicchè dovrò cedere le armi.

— Ma se non hai combattuto!

— Cedere le armi ad una vecchia! – rispose lei corruciata – A una vecchia che ti ha trovato caldo dei miei baci... e per la quale io ti avevo come preparato!

— Non è colpa mia. Ma lasciamo questi discorsi: tu mi hai proibito di trattare certi argomenti.

— E ti rassegni al divieto?

— Quante volte mi son ribellato, altrettante me ne hai punito con la tua assenza di più giorni...

Lydia si torceva le braccia: Giulio la guardava sorridendo.

— Ma insomma, di' qualche cosa!

— Che cosa vuoi che ti dica, o mia Lydia?

— Ma non capisci nulla, tu?

— Capisco, ma obbedisco ai tuoi ordini. Tu stessa hai create queste catene.

— Ed io stesso te ne sciolgo!

— Fortuna che gli uomini son più generosi che le donne: altrimenti vorrei mettere alla prova la tua pazienza.

Ma Giulio non continuò il discorso che con un bacio.

.

Lydia incontrò per le scale, una seconda volta, la bella Sofia Gauthier. Le lanciò uno sguardo di trionfo quale soltanto una donna innamorata può lanciare ad una vinta rivale.

Sofia Gauthier comprese? Se ne dolse?

Poco dopo era alla presenza di Giulio. Egli le baciò la mano e l'introdusse in casa. Sofia ristette un momento, guardando l'uscio del salotto, poi quello della sala da pranzo, che era spalancato. Giulio la fece entrare nel salotto.

— Mia bella signora...

Sofia interruppe con un gesto della mano.

— Basta, mio giovane innamorato. Non mi dite una parola: lasciatemi nell'incanto... Sono venuta a portarvi una buona notizia: il vostro lavoro sarà rappresentato. Ed ora, poichè la natura ha vinto....

— Ma...

— Ehi, dico! Siete un po' troppo biricchino! No, ho compreso. Adesso l'amore ideale... lo farete con me. È vero? Va bene? Dopo tutto – concluse con un sorriso – mi riservo la parte migliore.

— Ma non vi piacerebbe di fare un tiro birbone, anche se non ideale, alla gioventù?

— Non vi fate illusioni. Certe cose solleticano finchè si dicono e si pensano; ma poi, all'atto pratico, è tutt'altro. Gli anni, amico mio, sono come i vermi: corrodono.

— Sicchè?

— Sicchè scambio il mio posto con l'altra. Sarò l'innamorata ideale: mi volete?

— Lo credo. E c'è di che esser gelose, di un'innamorata simile.

— Grazie. Ognuno dà ciò che ha di meglio: altri la bellezza...

— Voi lo spirito.

— Ma l'una e l'altra vi possiamo baciare. Io non sono gelosa. E lo baciò in fronte.

— È questa la vera commedia della vita – mormorò Giulio quando fu rimasto solo.

VERTIGINE

È così raro trovare una donna geniale, anche – starei per dire specialmente – fra quelle che passano per tali, che quando qualcuna emerge fra le sue simili per originalità di carattere, è come un faro luminoso nelle tenebre.

Perchè io non ammetto genialità femminile al di fuori dell'arte drammatica e dell'amore.

Quando si tratta di fingere, la donna è naturalmente maestra: fatela passare dalla finzione alla creazione artistica e la vedrete meno che mediocre.

Ho conosciuto delle donne di genio: ma il loro genio si esprimeva in ciò che è proprio alla natura femminile: l'amore.

Ogni organo ha una funzione propria; ogni organismo produce dei fenomeni specifici; perciò la donna non può, con perfezione, produrre se non ciò che è femminile.

Le donne geniali cui ho accennato lo erano tutte nell'amore o in qualche manifestazione affettiva del carattere. In queste cose la donna supera immensamente l'uomo: e non vi è uomo di genio o di squisita sensibilità fisica o morale – il che per me è lo stesso – capace di manifestare i profondi fenomeni affettivi di cui è capace la donna.

Nella Savini era, per questa sua genialità, una donna pericolosa.

Suo marito – Corrado – non era un uomo eccezionale. Non geloso, non tiranno; ma neppure stupido o debole. Uno di quei mariti equilibrati, che, appunto perchè non soggetti ad eccessi,

sono più temibili degli altri.

Eppure, se vi fu mai un marito... sfortunato, al mondo, questo fu ed è Corrado Savini.

* * *

Quando conobbi Nella me ne innamorai subito. Inutile dire della sua bellezza fisica: del suo corpo venusto, dei suoi capelli d'oro acceso, dei suoi occhi neri, profondi, vertiginosi.

Ciò che più colpiva, in una donna fisicamente così perfetta, era il mistero morale che si leggeva nel suo sguardo ed in tutta la sua persona.

Si comprendeva in lei un essere profondo, molteplice, superiore, celato in quelle forme superbe: si sentiva, in quella donna, la vicinanza di un abisso morale: si presentivano, a primo tratto, delle bellezze selvagge, terribili, serbate a qualche eletto della fortuna in quell'anima di genio che affascinava senza che si potesse dire il perchè.

Il fatto più sicuro e più strano è questo: che tutte le persone dotate di un po' di cervello si accorgevano di questo fascino dell'ignoto che la circonfondeva come la deità aleggiava intorno alle antiche divinità pagane: tutti, tranne Corrado Savini, l'uomo perspicace ed equilibrato. Per lui Nella era una donna come le altre: egli non era mai penetrato al di là della scorza di quella bellezza fisica; ed in quel pallore semi-trasparente di creola non

aveva intuito la sensibilità raffinata di un'anima superiore, ma aveva veduto soltanto un tipo interessante di bellezza.

Mi avvidi, fin dal primo momento, di non dispiacerle.

Si dava un ricevimento nella sua villa: le fui presentato da un comune amico, cui avevo domandato tale piacere.

Eravamo seduti sotto una quercia, abbastanza lontani dalla massa degli invitati per non essere uditi. Quando l'amico ci lasciò soli, azzardai qualche complimento.

L'ho troppo ammirata al teatro, nell'ultima stagione d'opera, per poter rinunciare ad esserle presentato.

Vidi subito il freddo sorriso del suo volto ergersi fra me e la sua anima come un muro insuperabile: e compresi che al di là di quel muro c'era l'infinito. Beato chi poteva penetrarvi: doveva essere l'immersione in una felicità senza limiti, od in uno spassimo mortale.

Il complimento non era l'arma per penetrare in quell'anima.

D'altronde, tutti bisbigliavano sullo strano carattere, sull'alta intellettualità di Nella: nessuno ne parlava o ne diceva tanto che bastasse a dare su lei un giudizio concreto. L'imbarazzo mi pervase fin dal principio della conversazione.

— Non è un'ammirazione volgare, la mia: è il desiderio di un'ebbrezza spirituale che ella — lo sento — può dare a coloro che hanno il privilegio di godere della sua conversazione.

Nella tacque ancora un momento: poi, come persona che esce da una lunga riflessione, mi chiese:

— È stato a visitare l'Esposizione di belle arti?

— Ho esposto... — risposi sorridendo.

— Che cosa?

Le enumerai le mie tele: e ad ogni titolo erompeva in un lieve grido di gioiosa ammirazione.

— Ma come! Io ho ammirato tutto ciò!... Ma la firma non era...

— È uno pseudonimo: *Flavius Lumen*.

— Uno pseudonimo celebre! Ora ricordo i quadri e la firma. Oh... lei!

E per alcuni minuti non fece che elogiare l'opera mia, mostrandomi di averla analizzata e compresa.

— Deve essere ben fiero di possedere una simile arte!

— Non lo creda, signora.

— No? Perché?

— Perché il mio sogno non è il dipingere le forme.

— E che cosa, dunque?

— Il pensiero.

— Comprendo: un simbolo, non è vero?

— No: non intendo parlare della pittura simbolica. Intendo parlare di quelle figure che sono belle non solo plasticamente, ma che, come certe immagini di Leonardo, lasciano vedere entro gli occhi, nel sorriso, al di là della figurazione materiale, un pensiero, un'espressione spirituale, un'anima.

— Comprendo. Tutto ciò deve essere il frutto di un tormentoso lavoro di ricerca, di tentativi, su una stessa tela.

— No: è un colpo di fortuna.

E poichè mi guardava con ingenua meraviglia, spiegai:

— Trovare un modello ideale... una figura che non sia solo una bellezza plastica, ma soprattutto una bellezza morale: analizzarla prima di dipingerla, e poi esprimere coi colori ciò che si è compreso... ma soprattutto trovare un tale modello: ecco la fortuna!

— Comprendo. Per un pittore è una conquista. E non l'ha ancora trovato, il modello?

— Se potessi farle il ritratto, avrei raggiunta quella fortuna!

— Eh! d'un colpo! Senza quasi conoscermi!

— Io la conosco: io l'ho analizzata: io posseggo già la metà degli elementi per il mio quadro. Mi permetterà di farle il ritratto?

— Per fare ciò che ella ha sognato occorre una conoscenza meno superficiale. Venga... si faccia vedere ogni tanto... e se un giorno avrà veramente trovato in me il suo modello, ed io in lei il mio pittore, ne riparleremo.

* * *

Un giorno sorpresi fra Nella e suo marito una strana conversazione.

Invitato a desinare in casa loro, stavo sfogliando un album

sulla terrazza che prospetta il lato interno della villa, quando, da una finestra aperta, mi giunse all'orecchio questo brano di dialogo:

— Bruni non viene? — chiedeva Corrado.

— No: non l'ho invitato.

— Sei curiosa! Una volta lo dichiaravi simpaticissimo...

— Ed ora m'è divenuto antipatico.

— Non so perchè, Nella: ma sembra che tu sia gelosa di me.

— In qual modo?

— Quando sto per affezionarmi ad un nuovo amico, lo allontanano.

— Potrebbe essere che fossi gelosa. Ti dispiacerebbe?

— Al contrario... Solo osservo che ciò sarebbe in contrasto con i nostri patti... — mormorò Corrado lievemente.

Io ero un po' seccato dalla mia strana situazione; ma Nella si presentò quasi subito.

— Devo darle una notizia che, spero, le farà piacere.

— Me la dia subito.

— Domani vengo a fare una visita al suo studio.

— Per incominciare il ritratto?

— Vedremo. Ecco mio marito. Corrado, il signor Bardi vuol farmi il ritratto. Non te ne ho mai parlato perchè ero ancora incerta: ma il nostro artista è tanto simpatico quanto le sue opere: e poichè egli mi prega di posare, sento di non poter resistere al suo desiderio.

Io rimasi allibito dalla franchezza di quel linguaggio.
Lungi dall'adontarsene, Corrado le rispose con calma:
— Se ciò ti fa piacere, non ho nulla da obbiettare.
— Sarei più contenta se facesse piacere a te.
— Dal momento che è un tuo desiderio, il soddisfarlo fa piacere anche a me.
— Così va bene. Allora è inteso: domani verrò a posare da lei, Bardi.

* * *

Questa notizia mi riempì di gioja.
Non comprendevo Nella: non avevo neppure un'idea approssimativa di ciò che avrei potuto ottenere da un simile carattere; ma la speranza dell'avventura mi diede la febbre, febbre di gioja e di impazienza.

Questo stato di orgasmo mi rese impossibile il lavorare, lo stare in casa. La sera, mentre passeggiavo nervosamente, senza una mèta determinata, incontrai Bruni, il vecchio amico. Lo sapevo intimo di casa Savini: e la mattina stessa avevo udito Nella e Corrado parlare brevemente di lui.

Parve che egli dividesse il mio desiderio di trattenersi a discorrere, perchè, dopo dieci minuti, eravamo seduti ad un caffè, ingolfati in un'animata conversazione il cui soggetto pareva in-

teressare tutti e due, mentre non era che un pretesto per entrambi.

Bruni fu il primo a perder la pazienza.

— Tu stai facendo la corte a Nella...

Rimasi trasecolato. Dopo un momentaneo imbarazzo riuscii a dominarmi e risposi:

— Mi pare che gliela faccia tu... ed anche intima, poichè la chiami col nome di battesimo.

Bruni fece un gesto di malumore e tacque un po' prima di rispondere.

— Sta' attento: ti parlo da vecchio amico. È pericolosa.

— Ti risponderò franco, caro Bruni: io non le faccio la corte: le farò solo... il ritratto.

— Quando Nella accetta un simile omaggio, è segno che ti appartiene di già, moralmente almeno.

— Ne sei sicuro? — chiesi con involontario impeto.

— Vedo che non mi ero ingannato sulle tue intenzioni. Sì, caro Bardi: ti apparterrà; ma non te lo auguro.

— Comprendo che è stata una tua amante... Ma come mai?...

Non sapevo neppur io che cosa chiedere. Nella era un mistero vivente, poichè mai un'indiscrezione o una maldicenza l'avevano sfiorata: era la sfinge del sentimento da tutti scrutata e da nessuno compresa. La rivelazione di Bruni era come una luce troppo viva per degli occhi abituati alle tenebre.

— Sarai sempre un sognatore! Nella è ciò che vuole essere. Il

suo cuore è un cimitero che non rende mai le spoglie di chi vi è sepolto. E quando Nella seppellisce qualcuno, ha tali forze a propria disposizione che è inutile ribellarsi: bisogna lasciarsi seppellir vivi. Tu sei attratto da un fascino. Nella sarà tua, la studierai; e quel mistero che ti attrae diverrà sempre più impenetrabile per te fino a quando ti convincerai che il mistero non esiste se non come creazione del tuo spirito.

— Ma tu?

— Ti ho detto abbastanza, perchè tu comprenda che dirò quanto voglio e non più. Ti ripeto: guardatene, se sei ancora in tempo. Ma se no, studia pure l'enigma, cerca di non cadere in sua balia con le mani legate, e poi... dimmene qualcosa. Sono freneticamente curioso di sapere ciò che ne penserai.

— L'ami?

— Non credo che si possa amare una donna simile. Il sentimento che lega a lei è indistruttibile, ma non è amore: è qualcosa che assomiglia alla complicità. Se ti ho detto ciò che non ho mai detto a creatura umana, è perchè ti voglio bene.

— Ma la forza in che consiste?

— Il marito.

— Come! – esclamai al colmo dello stupore – Quell'uomo creduto incorruttibile?... e quella ricchezza?...

— No: nulla di tutto ciò che pensi. Savini è un uomo capace di uccidere freddamente, calcolatamente, chiunque egli sospettasse di attentare al suo onore.

— Ma...

— Non una parola di più. Ho detto troppo. E quasi temesse di lasciarsi sfuggire qualche altra confessione, Bruni mi salutò in fretta e se ne andò senza cerimonie.

Un geloso? Un calunniatore?

* * *

Il giorno seguente, tormentato dall'impazienza, io aspettavo la venuta di Nella.

Allorchè udii il rumore di una carrozza arrestarsi davanti al mio studio, il cuore mi diede un tuffo.

Che cosa sarebbe avvenuto? Potevo sperare in un'avventura?

Prima che avessi il tempo di riacquistare la mia freddezza d'animo, Nella era sulla soglia.

L'incasso da gran dama, la venustà delle mosse cessarono all'istante appena la porta fu chiusa dietro le sue spalle.

Con atto civettuolo, nuovo per me, fece il giro dello studio, osservando, criticando, elogiando; poi si sdrajò mollemente su un divano e mi guardò con occhi languenti.

— È tutto qui?

— Che cosa?

— Lo studio. Non è possibile che non ci sia uno stanzino segreto... molto civettuolo e comodo...

— C'è... — mormorai un po' sgomento.

E sollevando una tenda turca, le mostrai una porticina.

Nella si rizzò. Fissandomi con uno sguardo che non le conoscevo, mi chiese concitatamente:

— Abbozza presto, lei?

— Di solito, sì. Ma oggi... non sono calmo.

— Occorre che lo sia. La mia carrozza è giù che aspetta: mio marito sarà qui fra due ore, ed è un uomo puntualissimo. Sicchè, non abbiamo tempo da perdere.

E prima che riuscissi a raccapezzarmi in quello strano discorso, mi strinse nervosamente un polso e, aperto rapidamente l'uscio del salottino, mi trasse dietro a sè.
.....

Confesso che quando incominciai il ritratto non ero molto padrone di me. Ciò che un'ora prima mi pareva il vertice di un sogno irrealizzabile, ora — per la troppo vertiginosa rapidità dell'ascensione — mi faceva l'effetto di una martellata al capo.

Ero stordito: non sapevo se dovessi rallegrarmi di me stesso o se non dovessi temere di quello strano tipo di donna dominatrice che, di momento in momento, acquistava una maggior padronanza su me.

Il mistero mi pareva squarciato: la donna dall'apparenza fredda e impenetrabile era una sensuale frenetica: la moglie insospettata era un'artista di profondità psicologica inimmaginabile.

Lo strano di Nella consisteva evidentemente in questo: che

mentre le donne sensuali sono per lo più imprudenti e superficiali, essa univa, all'ardore infrenabile di piacere, una freddezza di concezione e di percezione così precise, che mai avevo conosciute le eguali.

Mentre mi affrettavo a gettar giù un abbozzo che potesse decentemente giustificare un'ora impiegata altrimenti, Nella mi avvertì, colla freddezza imperiosa che mi si andava rivelando:

— Domani alla stessa ora sarò qui.

La donna dello stanzino non era la donna del ritratto. Pareva che l'eccesso di abbandono, di dolcezza lasciva di poco prima, generasse in lei la rude reazione del presente.

— Cerca di avere una fisionomia un po' più dolce: altrimenti farò uno strano ritratto.

Con la pronta abilità dell'artista compose il volto ad un sorriso: ma quel sorriso non era il sorriso della sua anima. Evidentemente non era calma: l'eccitamento la forzava ad un'espressione la cui dolcezza eccessiva non era naturale, non era *sua*.

Amo troppo l'arte per essere adulatore nei momenti di esaltazione artistica. Perciò, un poco duramente, replicai:

— Quel sorriso non è naturale: è forzato.

— Abbozza il corpo, poichè il viso non si può ritrarre.

— Ti sembrerò duro...

— No: ti comprendo. L'arte non ammette attenuazioni di sentimento, nè permette inutili perditempi. Anch'io ti sembrerò dura.

— No: comprendo anch'io la tua arte di amare.

— Forse...

— Non mi accusi di freddezza? Non mi chiedi conto della mia ammirazione?

— So che non sei freddo: e conosco la tua ammirazione da molto tempo. D'altronde, a che domandarlo? Mi ami? Tanto meglio per te: godrai di più. Per me l'amore è come un albero carico di frutti saporosi. Ognuno deve sforzarsi di gustarne più che può, più presto che può..... perchè la stagione delle frutta finisce presto. Peggio per chi si indugia a cercar di sapere se il suo compagno mangia o no.

Questo strano egoismo del godimento mi turbò un poco e mi fece comprendere che io, per Nella, interessavo in ragione del piacere che potevo darle. La differenza fra una simile donna ed una depravata volgare consisteva soltanto nella scelta accurata del compagno... che doveva aiutarla a cogliere le frutta.

Ed ecco che il mio sogno di avventura amorosa, il mio bel sogno di passione contrastata, combattuta, trionfata, cadeva di fronte ad una realtà che era infinitamente lontana da tutte le mie ipotesi.

— Come mai – chiedi – tuo marito è così puntuale ai convegni? Non gli salta mai il ghiribizzo di anticipare?

— Fra me e mio marito esiste il patto della fiducia assoluta. Vedrai.

Pochi minuti dopo Savini era nello studio.

Con fine discernimento critico mi fece alcune osservazioni sull'abbozzo compiuto, poi chiese a sua moglie:

— Sei stanca?

— Stanca? La conversazione di Bardi è deliziosa. Se dovessi avere un amante, sarebbe il mio prediletto.

Allibii. Questo ardimento nello scherzare col fuoco era spaventevole. Mi caddero i pennelli dalla sinistra, e Savini mi ajutò cortesemente a raccogliarli.

— Mia moglie ha delle sortite che scombussolano l'uomo più calmo – osservò sorridendo.

— Ed il povero Bardi è rimasto scombussolato. Ma stia tranquillo: quel pericolo non c'è nè per lei nè per altri.

— Ne sono persuaso – mormorai. – D'altronde, per noi artisti la donna che ci conquide, artisticamente parlando, non ha nulla di comune con la realtà materiale. Mi parrebbe una profanazione il pensare ad un modello, idealizzato dai miei pennelli, in tutt'altro modo da quello in cui vi pensavo nel ritrarlo.

— Questa si direbbe una sfida. Badi!... Fortuna che io sono la sfinge di marmo... come mi chiamano... altrimenti sarei capace di tentare l'artista.

— Per l'amore vi sono altre donne... meno ideali – risposi. – E quelle non sarei capace di dipingerle.

— Come! Non ha mai fatto il ritratto ad un'amante?

— Ecco: dei bozzetti frettolosi, delle impressioni, sì: ma in simili casi non riesco a creare un'opera profonda, qualcosa che

possa dirsi opera d'arte.

— Cosicchè — osservò Savini — da un suo ritratto di donna si può dedurre se il modello sia stato o no sua amante!

E ridemmo tutti e tre.

* * *

Due giorni dopo aspettavo Nella all'ora ormai solita. Ma in sua vece venne il marito, il quale, con un'aria beata, mi presentò un biglietto di sua moglie. Era una lettera chiusa: e temevo di aprirla; ma Savini sedette senza complimenti e mi disse con semplicità:

— È inteso, fra me e Nella, che non devono esserci nè malintesi nè gelosie. In confidenza, io credo che a mia moglie secchi un poco questa mia assoluta fiducia. Non le dispiacerebbe che io fossi un po' geloso, e fa di tutto per farmi esser tale; ma io ho deciso di non darle questo gusto e non glielo darò. Vede? Mi fa portare una lettera ed io non mi curo di sapere che cosa contenga. Legga, legga pure.

Io prevedevo questo invito; e perciò mi ero prudentemente allontanato da lui. Apersi la lettera e lessi:

«Mio carissimo,

«Sono trattenuta a casa da un'amica. Anzichè venir io da te, vieni tu, verso le cinque, chè andremo a fare una passeggiata in

carrozza.

«Tua Nella.»

Ormai ne sapevo abbastanza su quel carattere, perchè mi fossi illuso sul contenuto della lettera: non mostrai quindi alcuna sorpresa, e, col tono più naturale, dissi a Savini:

— La sua signora mi invita a fare una passeggiata in carrozza alle cinque. Lo sa?

— Non lo sapevo. Ho piacere.

Non mi parve che avesse molto piacere: ma vidi che non sospettava. Era solamente seccato.

— Mi permette di accettare l'invito?

— Ma certo! L'invito di una signora è sacro.

— E lei... non ci terrà compagnia?

— Non posso, a quell'ora. Vi raggiungerò al passeggio. Conosco la passeggiata preferita da Nella.

Ci lasciamo in quest'intesa. Alle cinque io ero a casa della mia strana amante.

— Sei imprudente! — le osservai — Che bisogno c'è di scrivere certe cose, e soprattutto in tal forma?

— Avresti paura? A me piace la vertigine del pericolo. Eppoi, dal momento che lo faccio, è segno che è il modo più sicuro.

— Non ne sono troppo persuaso.

— L'amore senza pericoli non mi piace: mi fa l'effetto di un'acqua stagnante.

— Di' piuttosto che ami il pericolo, che vuoi la vertigine del pericolo anzichè l'amore. Questo è per te un mezzo per raggiungere l'altro.

— Può essere... o, piuttosto, è così. Ognuno ama a modo proprio.

— Ma verrà un momento in cui Savini scuoprirà tutto.

— Non credo. So io come si fa a tenerlo nell'illusione facendo ciò che più mi piace. Del resto, se scuoprirà tutto, tanto peggio per lui.

— Ma questo non è più amore! In simili condizioni diventa una tortura!

— Come! Anche tu intendi l'amore come una lascivia tranquilla e poltrona?

Rimase interdetta.

— «Anche tu?» – chiesi fissandola – E chi altri?...

— Mio marito! – rispose arditamente.

— Savini ci raggiungerà al passeggio.

— So dove suole raggiungermi. Nella villa del principe X abbiamo affittato una casetta che doveva servire di ritrovo per cacciatori quando la villa non era un pubblico passeggio. Andiamo.

Fremetti. Quale nuova sorpresa mi preparava la mia pericolosa amica?

In principio la passeggiata parve deliziosa. Nella penombra mistica dei viali secolari Nella era pervasa da uno strano sentimento di abbandono. Parlò poco: e per un momento la credetti

appassionata... a mio modo.

Io non avevo avuto il tempo di affezionarmele: solo quello di desiderarla; ma la bellezza di quel corpo muliebre era tale, mentre la donna taceva, da ispirare qualcosa di più di un desiderio, o per lo meno un desiderio così profondo da assomigliare alla passione.

Quando fummo giunti al padiglione, il lacchè aperse la porta e le finestre; poi, evidentemente abituato a quelle visite, tornò a sedere accanto al cocchiere: e mentre noi ci avviavamo al padiglione, la carrozza si allontanò al passo.

Avevo offerto il braccio a Nella che percorreva, appoggiata a me, i pochi metri che ci separavano dalla casetta. Un cavallo giunse al galoppo: il cavaliere lo fermò un attimo in quel punto: e Bruni – chè era lui – ci salutò con un ironico sorriso.

Nella, con moto nervoso, volse il capo altrove; e, traendomi innanzi con forza, mi fece entrare rapidamente nel padiglione.

Questo si componeva di un salone anteriore, con un vasto camino cinquecentesco e con mobili dello stesso stile; da un lato si aprivano due stanze più piccole; dal salone, una scala in legno dava adito ad altre due stanze poste sopra le due accennate. Da per tutto vi era grande ricchezza di mobilio, di stoffe, di armi esotiche, di curiosità.

— A che cosa vi serve questo delizioso ritiro?

— Ogni tanto veniamo a fare come una scampagnata: stavolta... servirà a noi due.

Mentre io mi indugiavo ad una delle finestre, ammirando il panorama di una valle alberata e traversata da un ruscello, Nella mi tolse bruscamente alla mia contemplazione.

— Presto! Non abbiamo molto tempo disponibile! Vieni qui... Non valgo più del paesaggio, io?

— Come...!

— Sei curioso! Fra un quarto d'ora Savini sarà qui. Non dubitare: Bruni, incontrandolo, gli dirà in che preciso minuto siamo arrivati.

— E non chiudi la porta?

— Ci mancherebbe!

— Ma pensa: anche un passante, un curioso, potrebbe entrare.

— Non è mai accaduto.

E mi precedette in uno dei salottini del piano superiore. Appena entrata, da una finestra guardò fuori, lontano...

— Laggiù... vedi?

— Dove?

— In fondo al viale...

E scrutando con un binocolo che, certo non per caso, era lì a portata di mano, mormorò:

— È lui... Viene a piedi. Sciocco!

.

Dopo un quarto d'ora o poco più giungeva Savini. Nella, affacciandosi alla balaustra della scala interna, gli gridò:

— Ma vieni su, dunque! Sei eterno, nelle tue passeggiate! Bardi sta ammirando il paesaggio e dice che vuol ritrarlo. Gli daremo la chiave, non ti pare?

— Certo... — rispose Savini nel salir le scale.

In quel momento, mentre mi rizzavo rapidamente, la mia mano, insinuatasi per caso tra la spalliera ed il sedile del divano, incontrò una carta che mi affrettai a mettere in tasca. Poi raggiunsi in fretta la finestra da cui *dovevo* ammirare il paesaggio.

— Se avessi un temperamento geloso, credo che non mi mancherebbe il motivo di esserlo... — mormorò Savini nello stringermi la mano.

— Ed è ben sicuro di non esserlo?

Alzò le spalle con un moto leggermente sdegnoso e cambiò discorso.

— Che le pare di questo padiglione?

— Superbo! È una sorpresa per chi lo giudica dal rustico aspetto esteriore.

— È la cosa che lo rende più interessante.

Mi pareva impacciato: ci guardava poco; ed evidentemente era roso da un interno dubbio.

Anche Nella se ne avvide; ma, con nuova mia sorpresa, lo investì quasi:

— Che hai? Sei preoccupato? Sei geloso forse? O devo essere io la gelosa? Su, su, presto, la verità!

Non credo di essermi mai trovato in un imbarazzo simile.

Savini indugiò un poco a rispondere; poi, fissando sua moglie negli occhi, le chiese:

— Sei felice?

— Finchè lo sei tu, lo sono anch'io.

— E se io non fossi più felice?

— Ordinal! Non sono un carattere meschino, per cambiare da un'ora all'altra, lo sai.

Quello era certamente il miglior modo di disarmare Savini: ed io non sapevo che cosa augurarmi come risposta da parte sua. L'amore di Nella mi dava troppi spaventi per darmi tempo di godere sia pure delle emozioni. Ad un gaudio tranquillo non pensavo neppure: una simile donna non era capace di concepire la tranquillità.

Ma Savini non rispose. Si allontanò preoccupato ed andò in cerca della carrozza.

— È geloso. — mormorai concitatamente.

— Non importa! Penso io a tutto! Tu bada a non contraddirmi e a lasciarmi fare.

— Ma perchè camminare continuamente sull'orlo del precipizio, quando c'è tanta larga strada al di fuori di questo continuo spasimo avventuroso?

— Perchè camminando sulla strada larga non si inganna mio marito. È troppo furbo per non iscuoprire un intrigo dei soliti: a lui bisogna farla sotto gli occhi. Solo in tal modo si può sfidare la sua penetrazione.

— Mi pare che, con tutta la tua astuzia, sii riuscita a farlo sospettare.

— Egli sospetta sempre, ma non è mai certo. Questo è il mio sistema.

Savini ci raggiungeva in carrozza. Io stavo per salutarli e andarmene, quando Nella mi trattenne con un gesto risoluto.

— Come! Vuole andarsene? Vorrebbe fare tutta la strada a piedi? Che penserebbe di me se, dopo averlo fatto venire fin qui in carrozza, lo lasciassi abbandonato in piena campagna?

— Non vorrei disturbare il piacere di un ritorno delizioso in due.

— Ma sentitelo! Fàllo salire tu! Finirò per innamorarmene, io, di questo pittore così primitivo! Come si fa a non profittare con islancio dell'invito di una bella signora? Che le importa di mio marito? È geloso? Peggio per lui! Già, io non credo che mi faccia un tale onore!

Savini sorrideva: salii in carrozza e mi abbandonai in balia alla corrente.

— Sta' attento, Savini! Il nostro artista mi interessa. Sorveglia il ritratto, perchè – rammentalo – ha una speciale importanza psicologica.

— Sentite – dissi assumendo con isforzo un'aria di familiarità giocosa – i vostri scherzi saranno bellissimi; ma vi confesso che, non essendoci abituato, io non mi ci diverto affatto.

Savini sorrise.

— Non fidarti di quel sornione! Credo che mi faccia la corte.

— Non verrò più a passeggio con voi. È roba da farne una malattia di fegato! — protestai.

Giunti alla villa, io e Savini lasciammo Nella a casa ed uscimmo insieme.

Savini era in vena di confidenze. Non so se mi parlasse per iscoprir terreno o per avvertirmi: in ogni modo la sua perfetta cortesia mi diceva che egli non sospettava affatto la verità, ma solamente era annojato delle maniere equivoche di Nella. Era forse, quello, il vero aspetto del suo temperamento ed il suo solito modo di pensare..

Mi trovavo fra due esseri di cui uno aveva traviata e deviata l'intuizione dell'altro per sempre: e che si affannavano tutti e due ad un giuoco pericoloso e sottile che la più piccola mossa falsa poteva far divenir tragico.

— Da qualche giorno Nella è più strana del solito.

— Le pare?

— Sì: sono abituato, è vero, a questa sua falsa allegria rumorosa; ma ho notato che essa ha dei periodi di maggiore acutezza. Attualmente siamo in uno di questi periodi.

— A che cosa lo attribuisce?

— È difficile trovare un rapporto fra ciò che Nella fa e ciò che pensa: tanto più che — credo — nessuno sa ciò che pensi.

— Neanche lei?

— Io? Sì... ordinariamente la comprendo: comprendo che è

un carattere irrequieto, mutevole, assetato di distrazioni..., ma neppur io comprendo il perchè di questi periodi di esaltamento della sua stranezza.

— Non le è mai venuto in mente che la sua signora sia ammalata?

— Sì; ma respinge energicamente qualunque consulto medico. D'altronde, se malattia vi fosse, non potrebbe essere che qualcuno dei soliti disturbi isterici tanto comuni nelle donne. È ciò che suol dirsi un'impulsiva. Per esempio: lei vede con quale entusiasmo ha cominciato a posare pel suo ritratto. Ebbene, non mi stupirei che domani non volesse più saperne.

— Ne sarei desolato! — esclamai, mentre, in fondo al cuore, me lo auguravo sinceramente.

— Mi duole il dirlo: ma è un fatto che passa troppo rapidamente dagli entusiasmi alle avversioni. Eppure è una donna intelligente.

— Quanto a questo, non vi è dubbio.

A me, veramente, pareva che la fosse troppo.

Quando fui solo, cominciai a riflettere seriamente alla mia situazione. Erano passati pochi giorni dacchè Bruni mi aveva dato un avvertimento: e già le sue parole ammonitrici mi tornavano alla mente come la voce di un rimorso.

Dicevo a me stesso che se Nella fosse stata una donna capace di amare come tutte le altre, avrebbe potuto destare delle passioni inestinguibili e donare delle dolcezze infinite. Ma con un

simile carattere!... La sua improvvisa dedizione aveva spezzato l'incanto sotto il quale io mi sentivo già unito a lei: ma la donna era tale che anche il facile possesso non la diminuiva ai miei occhi.

Credevo che realmente mi avesse studiato e mi conoscesse prima di darmisi; e credevo fino ad un certo punto che le piacesse lo strano ed il pericoloso. Ero sicuro – non per lusinga di amor proprio – che il suo possesso pronto, apparentemente facile, era un privilegio riserbato agli eletti. Ma perchè?

L'unica risposta plausibile che trovai alla domanda che continuamente mi martellava la mente fu questa: Nella tradisce il marito *prima* di dargli il tempo di sospettare. Quando un'amicizia ha durato abbastanza e quando un dubbio può cominciare a sorgere, Nella spezza l'una e l'altro con un colpo di scena. Ciò è da grande artista... ma può renderla felice?

Quando verrà, per me, l'ora del colpo di scena? Presto.

Lo presentivo e lo desideravo.

* * *

L'indomani, poco prima della venuta di Nella, mi rammentai del foglio trovato nella villa. Lo cercai e vidi che era una lettera. In qualunque altra circostanza sarei stato discreto; ma stavolta non potei resistere alla tentazione, perchè soddisfacendo la curiosità speravo di *istruirmi* o di trovare una via di uscita a quella

strana situazione.

«25 giugno 19...

«Adorato Carlo,

«Ti dirò domani per quale improvvisa necessità mi è impossibile raggiungerti. Pensa a me nell'ora in cui mi aspetterai nel delizioso padiglione.

«Tua Nella.»

Evidentemente Nella aveva lasciato quel biglietto nel luogo prestabilito per la corrispondenza; ed ivi era rimasto dimenticato.

Che fare? Distruggerlo o renderglielo... come mezzo per troncare la ormai pericolosa avventura?

Non ebbi il tempo di riflettere, perchè il mio strano modello giunse con qualche minuto di anticipo.

Dopo un abbraccio nervoso Nella mi disse sorridendo:

— Complimenti pel modo in cui te la sei cavata iersera. È stata un'abilità da maestro, la tua!

— Non ne ho alcun merito. Quello mio di ieri si chiama il coraggio della disperazione.

— Pare impossibile! Eppure è chiaro che i drammi o accadono subito o non accadono affatto.

— Anche questa può essere una teoria plausibile; ma per me

è un giuoco inutilmente pericoloso e fastidioso.

— Sciocchezze! — mormorò con aria sprezzante — E questo ritratto?

— Va male. Se tuo marito dovesse giudicare dalla tela...

— Bisogna che tu faccia un capolavoro. Bisogna, capisci?

— All'arte non si comanda.

— Ma allora? Il sogno che io rappresentavo per te? Il mistero, l'anima che era in me? Tutto svanito?

— Che te ne importa? L'amore non è, a tuo dire, un albero su cui ogni amante deve pensare a cogliere i frutti per sè?

— Qui non si tratta di amore: si tratta di mio marito. Egli ha preso alla lettera le tue parole. Se il ritratto non verrà qualcosa di superiore al comune, e presto, penserà male.

— Savini non è un bambino. D'altronde... io vedevo in te un mistero... che avrei potuto riprodurre a mio modo. Ora il mistero non lo vedo più.

Dipingevo nervosamente, a scatti. La mia opera, purtroppo, mancava di carattere tanto nella mia maniera quanto nel *tipo* del soggetto.

Come avrei potuto, d'altronde, fare un *tipo* di una donna che oggi vedevo diversissima da quella che era per me pochi giorni prima? Solo ispirandomi alla realizzazione di un *carattere* di depravazione profonda avrei potuto riprodurre la donna quale io la vedevo. Ma... che cosa ne avrebbero pensato *gli altri* che la vedevano sotto una diversa luce?

Perchè Nella *posava* davanti a tutti, ma non posava, non poteva posare a *sfinge di marmo* davanti a me.

— Mio marito ci osserva: forse sospetta. Bisogna allontanare i suoi sospetti.

— Col tuo solito sistema di fare delle pazzie sempre più pericolose?

— Ti inviterò a passare con noi qualche giorno in campagna. Savini suole lasciarmi sola per settimane intere.

— Ed io, naturalmente, devo sempre più compromettermi ai suoi occhi? Non voglio saperne.

— Senti: ho deciso così, e così dev'essere. Altrimenti, in qualunque modo, ti comprometterò lo stesso. Che tu venga in campagna o che tu resti in città, non puoi mica impedirmi di venire a trovarti!

— Posso anche partire d'improvviso per ignota destinazione.

— Ti cercherò e ti seguirò.

— Ma perchè? Che bizzarria è questa?

— Un mio capriccio.

— Te lo dirò, in che consiste il tuo capriccio.

— Sentiamo.

— Andare avanti; compromettermi più che è possibile: poi, appena il pericolo si fa serio, abbandonarmi come un oggetto inutile. Non è così?

— E se fosse? Pensa alla mia condizione. Non posso, in un modo plausibile, troncare la nostra amicizia...

— No: ma puoi darle, di fronte a Savini, un carattere di amicizia pura e semplice.

— Non ci crederebbe: *lo so*. Per conseguenza, per traviare il suo giudizio, devo nascondergli la verità mettendogliela sotto il naso. Ad un'audacia simile egli non pensa affatto, non crede.

— E poi?

— E poi bisogna andare di audacia in audacia...

— Fino a quando?

— Fino a quando mi accorgerò che c'è del pericolo.

— E se io mi rifiutassi di assecondarti? Che cosa puoi invocare? L'amore?

— No: amore, fra noi due, non ne è mai esistito. Noi siamo i due fedeli dell'albero... Io ho il diritto di continuare a cogliere i frutti finchè mi garberà. Sarò noiosa, tenace... ti comprometterò... ed allora... tanto peggio per te. Per mio conto, ho molto ascendente su mio marito e me la caverò. Egli, del resto, è della teoria di coloro che uccidono l'amante e non la moglie.

— Bellissima teoria. Allora io gli dirò che cerchi... l'amante, e che lo uccida.

Nella mi guardava con una certa sorpresa negli occhi. Trassi di tasca la lettera, e, mostratagliela da lontano, la lessi ad alta voce.

— Savini – aggiunti – penserà a trovare questo signor Carlo. Se non lo troverà, tanto peggio per te. Ma sono certo che è un suo amico e che ne conosce la scrittura. La data, poi, lo aiuterà a

sapere chi fosse, allora, colui che... coglieva i frutti.

Pallida, verde, trasformata in un essere laido, Nella si rizzò, rigida nei movimenti, tremante come un'epilettica.

— Datemi quella lettera!

— Mai!

— Sciocco! Vile! Non so che farmi di voi e del vostro ritratto.

— Ed io sono contentissimo di averlo... incominciato. Il principio è stato la parte migliore del lavoro. Mi illudevo che poteste amarmi.

— Io? — mi rispose con un sorriso di disprezzo indefinibile.

— So bene che non *potete* amare nè me nè altri: del resto, io vi ringrazio. Non ho da rimproverarvi che la vostra inutile nevrosità.

Dopo un ultimo sguardo di sprezzo mi volse le spalle ed uscì.

Un'ora dopo, Savini, mortificato, era nel mio studio.

— Glielo dicevo, Bardi! Nella è stupidamente capricciosa. Le è passata l'idea del ritratto e... non credo che ci ritornerà più sopra. La conosco, io! Mi scusi, sa.

.....

Dopo due giorni, alla ferrovia, mentre stavo per partire, incontrai Savini con Nella ed un giovanotto a me sconosciuto. Savini mi venne incontro con premura: gli altri due, per convenienza, dovettero avvicinarsi.

— Andiamo in campagna. Il signor Lauri farà penitenza con

noi.

— Dipinge, il signore? — chiesi con finta ingenuità.

Nella mi lanciò una occhiata fulminante che mi fece sorridere.

— No — rispose Savini — è appassionato per la campagna, ma non dipinge

— Allora arriva a proposito! È la stagione adatta per cogliere le migliori frutta.

Il treno che doveva portarmi via si metteva in moto: e non potei aspettare una replica alla mia ultima frecciata.

IL BUON METODO

Premetto che la signora Livia Molteni, quantunque abbia cinquant'anni, è bellissima: anzitutto perchè non ne dimostra più di trentacinque – l'età, quest'ultima, della maturità procace, in cui la donna, presa quasi dalla nostalgia della gioventù e dalla fretta... di non perder tempo, gode e... fa godere tutte le esuberanze di quello che è il più bel periodo della sua vita – eppoi è bellissima, ripeto, perchè non le manca nessuno dei doni di Venere.

Detto questo, ho detto che mi piace: e non me ne vergogno, perchè la freschezza di Livia Molteni non ha nulla da invidiare a quella di una giovanetta; e il suo sorriso è giovane; il suo riso è pieno, argentino, come suole esserlo a vent'anni.

E poichè parlo di una signora che non è mia moglie, mi pare di aver detto anche troppo: una parola di più, e la comprometterei, compromettendo me stesso.

Perchè, purtroppo, la signora Molteni ha un marito geloso. E nulla è più seccante, al mondo, di un marito geloso, che si immischia di tutto, che vuol sapere, vedere il perchè di tutto... che non è filosofo, insomma!

Premetto un'altra cosa: fino a due anni fa (quando la conobbi) la signora Molteni non era bella. Era magra, macilenta; aveva l'aspetto di persona che soffra nel fisico e nel morale.

Io – posso dirlo con orgoglio – ho operato la sua guarigione senza essere un medico: anzi, forse proprio per ciò.

A questo punto mi pare di udire molte lettrici chiedermi il segreto della cura. Una ricetta? No, davvero! Lo specifico io non

lo indico nè lo vendo a nessuno: leggete fino in fondo questa specie di confessione e saprete in che consiste la cura. Provate, poi, e vedrete gli esiti.

* * *

Il commendator Dario Molteni, fino all'anno scorso, fu l'uomo più brutalmente egoista che possa immaginarsi.

Sposata Livia giovanissima, non avendo la preoccupazione del danaro – grazie ad un patrimonio cospicuo – egli, come tutti gli uomini che si annoiano, pensò a crearsi un'altra preoccupazione. L'impiego governativo non gli bastava: era quello, per lui, un modo di passare il tempo; ma ve lo passava annojandosi per far dispetto allo Stato.

Ed ecco sorgere nella sua mente, fino dai primi giorni del matrimonio, un'idea che poi diventò un piano, un romanzo, un sistema, una mania addirittura.

Cieco credente in Balzac e nella sua *Fisiologia del matrimonio*, egli era persuaso che tutti i mariti sono... disgraziati. Data la nostra legislazione sul matrimonio, che lega a vita due individui anche quando non s'intendono assolutamente, l'idea di una catena in comune con una donna che potesse farlo diventare... ciò che ho detto, era tale da renderlo furente.

«— Amante! – egli diceva – Ecco l'unico genere di legame che non crea... sventure conjugali, o che, creando qualcosa di

simile, ha il vantaggio di una rottura pronta e completa. Eppoi, una donna ama il proprio amante perchè non vi è obbligata, perchè può perderlo... mentre una moglie, sapendo di aver pieno diritto di possesso sul proprio compagno di catena, non teme di perderlo, non se ne cura, se ne annoja, lo inganna!»

Data la progressione aritmetica di questi sentimenti, Dario Molteni ne deduceva con la massima sicurezza: – «Mia moglie non m'inganna ancora, perchè non ne ha avuto il tempo; ma mi ingannerà.»

E, poichè era un uomo ingegnoso, fece un piano, lo attuò, riuscendo, con un'arte balzacchiana, ad evitare lo scorno... del disastro conjugale.

«— L'amore — egli disse a sè stesso — si conserva in due modi: o coll'amore o con la gelosia. Il primo metodo è buono solo per gli amanti; il secondo è ottimo per i mariti.»

E così egli ottenne, per venticinque anni di matrimonio, il risultato di vivere legato ad una donna che si fece brutta per le continue sofferenze, per le mortificazioni, per la gelosia; ma che, almeno, non lo rese ridicolo.

Io non so davvero se questo vivere accanto ad una donna che potrebbe esser bella ed è resa brutta, possa chiamarsi un successo.

Tutti i capricci, veri o non veri, egli seppe soddisfarli o farli balenare sotto gli occhi di Livia: in cambio delle infedeltà che gli furono risparmiare, egli ne prodigò generosamente a sua moglie:

soffrendo dapprima di una trascuratezza calcolata; trascurandola poi con indifferenza, perchè Livia, gelosa e sparuta, non era tale da reggere al confronto con molte *care* amiche che si facevano quasi un merito di renderle più pesante il fardello di tante... infelicità conjugali.

Vi furono spesso delle scene: qualche tentativo di ribellione; una o due prove di correzione energica... che però fecero ridere un uomo robusto come Dario Molteni; poi la donna si rassegnò: un sorriso mesto formò la maschera che rese indecifrabile il suo carattere; cercò nella chiesa un conforto, e si illuse di averlo trovato nell'abitudine di frequentare un luogo di culto e di biasciare delle preghiere senza seguirle con la mente e col cuore...

E così Dario Molteni pensò di aver trionfato della teoria di Balzac e di aver sepolto per sempre, viva, colei che aveva sposata solo per farne una vittima, un'ombra fra i viventi.

* * *

Quando lo conobbi – circa due anni fa – Molteni era ciò che suol dirsi un compagnone.

Menava una vita da scapolo: la clausura in casa sua era stata tolta, perchè, oramai, sua moglie non era più pericolosa; perciò si viveva in quella casa e in compagnia di quell'uomo una vita beata, di godimenti luculliani e di conversazioni pungenti, caustiche, interessanti, che non potevano davvero stancare la piccola

coorte di ospiti abituali che Molteni si era scelta.

Livia non soleva intervenire ai nostri banchetti: o se si mostrava – nell'abito e nell'acconciatura quasi monastici – era per un momento, per semplice convenienza.

Fu in questi banchetti che Molteni ci espose la sua teoria.

Una sera si parlò di matrimonio: uno dei presenti doveva ammogliersi; un altro gli fece qualche augurio a doppio taglio... e da ciò nacque la discussione sugli infortuni matrimoniali.

— Dovrebbero fare una società di assicurazioni! – propose quel capo scarico di Bersi.

— L'assicurazione la dò io! – rispose Molteni.

E, con una freddezza che mostrava il suo profondo egoismo, ci raccontò tutta la storia di passione e di martirio di quella povera donna che davvero poteva dirsi santa: e ci espose i capisaldi di quello che chiamava il suo metodo.

La serata era calda; avevamo bevuto più del solito, colla scusa di brindare alla fortuna del nuovo candidato al matrimonio; le parole scorrevano anche troppo facilmente; le idee si incalzavano, eccitandosi, diventando paradossi, sfide assurde, follie.

Fu in un momento di massima eccitazione che Molteni, non sapendo certo più quello che si facesse, fece chiamare sua moglie.

Delle risate, qualche urrà accompagnarono la proposta; ma quando Livia, seria, severa, si presentò fra noi, parve che su

ognuno dei convitati cadesse un lenzuolo ghiacciato. Solo Molteni, con un riso forzato, sostenne il *diapason* dell'allegria mostrata fin allora.

— Vieni qua – disse a sua moglie.

Livia, rigida, gli si pose accanto e, invitata con insistenza, sedette. Le sue linee erano regolari: non era bella, perchè sciupata, avvizzita da una sofferenza che non le dava tregua.

— Voi vedete qui la donna più perfetta, più affezionata che sia mai esistita.

Siccome nessuno di noi fiatava, egli rivolse la parola a sua moglie.

— Livia, sono molti anni che ci siamo sposati: tu hai molto sofferto, è vero; ma ti sei risparmiata le sofferenze – assai più atroci – che dà ad una donna l'infedeltà conjugale. Non siamo stati felici; ma che importa? Non siamo stati neppure infelici.

— Forse... – obbiettò Livia a bassa voce.

— Ormai tu sei giunta a quarantanove anni: un'età in cui non si corrono più pericoli e non si commettono più follie...

Offerse da bere a Livia, che, senza mostrarsi punta da quelle grossolane osservazioni, rifiutò dolcemente il bicchiere.

— È venuto il momento della grande rivelazione! – continuò egli. – Anch'io, ormai, non sono più pericoloso...

Vi fu qualche voce di protesta: ma Molteni era evidentemente convinto di quanto affermava, perchè insistette:

— Non vi è più pericolo per nessuno dei due! È perciò venuta

l'ora di toglierti il peso della tua gelosia, povera donna! Sappi dunque che fin dal primo giorno del mio matrimonio non ho avuto che un pensiero: la tua fedeltà. E siccome il mondo è perfido, e le donne vi si perdono, se non sono guidate da una mano di ferro, io sono stato la tua mano di ferro e ti ho salvata dalla perdizione. Consolati dunque doppiamente: di non aver commesso quei peccati che ti ispirano tanto orrore e di non aver avuto quel marito pessimo che hai sempre creduto.

Livia, ora, lo fissava cogli occhi spalancati.

Comprendeva che sul vino galleggiava la verità, ed ascoltava ansiosamente, quasi con paura, come chi vede davanti a sè un insospettato abisso.

Nel suo animo, in quel momento, si affacciava tutto un passato di gioje, di piaceri, di gioventù perduti, sacrificati all'egoismo cieco di un uomo incosciente.

— Non capisci? — continuò Molteni — Io non ti ho mai tradita nel vero senso della parola... Io non ho fatto altro che renderti gelosa, che conservare, alimentare la tua gelosia, per dare un pasto continuo alla tua mente e per non lasciarti il tempo di pensare ad altro o ad altri. Capisci, adesso?

Rammerò sempre l'occhiata fredda, tagliente, velenosa che Livia lanciò a suo marito. Tutti i dolori sofferti furono riassunti in uno sguardo di odio e di vendetta: tutte le energie di un'anima superiore — chè tale mi apparve in quel momento — si concentrarono in quei due occhi penetranti come lame ghiacciate. Ed

in un istante di trasfigurazione fu bella: bella d'ira e di delusione; di luce nuova e di odio.

Livia si rizzò senza fiatare e si allontanò.

— Povera Livia! — le gridò dietro Molteni a guisa di saluto — Consolati, va là! Ormai non abbiamo più ragione di esser gelosi nè l'uno nè l'altra.

E proruppe in una risata che rimase sola, isolata, troppo rumorosa in quella vasta sala in cui nessuno osò ridere: uno scroscio stonato, dissonante, quasi lugubre.

* * *

Cinque giorni dopo, verso l'imbrunire, io ero solo, nel mio appartamento da scapolo.

Terminavo una sommaria toeletta da sera, allorchè fu suonato alla porta. Quantunque i campanelli elettrici non vadano soggetti — come i loro predecessori a cordone — all'obbligo di rappresentare sonoramente lo stato d'animo di chi li preme, pure esiste anche in essi quella che chiamerò la psicologia della scampanelata.

Questa era una suonatina breve, timida, riservata.

Andai ad aprire e mi trovai di fronte ad una signora elegantissima che sul momento non riconobbi.

La signora non attese un invito: entrò risoluta; ed a me non rimase che chiuderle la porta dietro le spalle.

Un vago ricordo di certe linee... poi un'esclamazione di sorpresa.

— La signora Molteni!

— Sì! Sono io! Livia Molteni! — mi rispose con franchezza smentita dal tremore della voce.

Per un momento rimasi perplesso come uno scolaro.

— Ho da parlarle, Savi: permette?

La presi per una mano e la condussi in salotto.

Livia lasciò fare: poi — evidentemente novizia — si fermò nel mezzo della stanza guardandosi attorno con timida curiosità.

Ma le donne — anche le più inesperte — hanno delle riserve di spirito ignote a noi uomini.

Non lo dico per vantarmi: nella sua semplicità, il mio salotto è molto artistico. Poche sculture, grandi quadri... si abbraccia tutto con un'occhiata; ma poi si prova il bisogno di osservare. L'armonia delle parti è forse ciò che lo rende più interessante.

Fu per questo che Livia, per alcuni minuti, rimase come dominata dalla severa semplicità dell'ambiente.

— Mi aspettavo tutt'altro... — mormorò.

Io la guardavo, stupito della metamorfosi.

Non era diventata la Giunone di oggi: ma già il colorito delle guance, la pettinatura, il sorriso, ne facevano un'altra.

Quella donna, che non aveva sciupato il suo corpo in orgie, in veglie prolungate, aveva, per così dire, messo in serbo una gio-

ventù che ora minacciava di sbocciare come una nuova primavera.

L'eleganza, il buon gusto, poi, erano completi.

— Lei mi guarda con meraviglia... Ebbene, sì! Sono proprio quella stessa Livia Molteni che lei considerava, fino a poco fa, come una vecchia suora.

— Ciò prova una volta di più che l'abito non fa la monaca...

— Lei si chiederà anche con meraviglia che cosa mai una donna quasi sconosciuta sia venuta a fare in casa sua.

— Quando si ha la fortuna di ospitare una bella signora, non ci si domanda il perchè della sua visita... a meno che...

— A meno che?

— Scusi... non posso continuare: non ho il diritto di dirle una parola che ella potrebbe interpretare come un'impertinenza.

— Ma dica! dica pure! Non è amico di mio marito? Dopo quello che ha udito da lui...

Si interruppe commossa.

— Signora... mi permetta di dirle che ho deplorato la condotta di Molteni... e che nessuno dei presenti ha preso parte al suo riso.

— Io posso deplorare la sua condotta passata; quella dell'altra sera no, perchè mi ha aperti gli occhi.

— Temevo che... l'averli aperti fosse un maggior dolore per lei.

— No — rispose con fierezza, ergendosi sul bel corpo — perchè non credo di averlo fatto troppo tardi!

Compresi ad un tratto la donna, il suo pensiero, le sue intenzioni. La osservai bene e mi piacque... Eppoi, quel Molteni meritava una punizione.

Ma il momento era estremamente critico. Avevo degli enormi vantaggi, era evidente; ma un atto di vanità, un eccesso di sicurezza, da parte mia, avrebbero rovinato tutto. Eppoi... una donna, mutata così rapidamente, non mi ispirava troppa fiducia.

Padrone di me, risposi con calma:

— Credo che Molteni abbia sbagliato i suoi calcoli. Il metodo da lui adottato, quantunque perfido, era sicuro; ma... avrebbe dovuto aspettare almeno altri vent'anni, prima di rivelarlo.

Questo complimento — forse il primo che riceveva dall'epoca del suo matrimonio — fece imporporare le gote di Livia. Siccome non rispondeva, aggiunsi:

— Fortuna che Molteni ha una donna saggia e superiore a lui in tutto e per tutto.

Livia abbassò un momento il capo: poi, rialzandolo con uno scatto nervoso, mi rispose:

— Ma non sa che qualunque donna, al mio posto, si vendicherebbe? Ha detto che ormai il pericolo è finito per tutti e due! Per lui, sì, lo credo!... ma per me... non mi pare, malgrado i miei quarantanove anni.

— Signora: l'aritmetica, a dispetto di ciò che ne dice Scribe, è

un'opinione. La mia è per i trentacinque.

Livia rimase un momento confusa, ma evidentemente soddisfatta.

— Certo — aggiunsi prendendole una mano — vorrei essere io il vendicatore.

— Sono venuta — mi rispose nervosamente, ritirando la mano — non per vendicarmi, come qualunque altra donna farebbe al mio posto, ma per prendermi una rivincita. Farmi un amante, alla mia età, sarebbe una follia. Di un giovane sarei gelosa... e lo sono stata abbastanza finora...

Non disse che non avrebbe voluto un vecchio, ma lo compresi.

— E se il giovane potesse divenir geloso alla sua volta?

Il suo sguardo, il suo sorriso, in un trionfo di espressione, dissero quanto l'avrebbe resa felice una simile fortuna. Lo compresi: tutto era lì.

— Ella è umiliata dell'affronto subito: si vendica abbandonando l'abito monacale e rendendo alla sua volta geloso suo marito; fa una visita ai convitati dell'altra sera per mostrare... che il pericolo non è passato affatto... e fors'anche perchè spera che Molteni ne sappia qualcosa e ne soffra a sua volta.

— Precisamente! Mi ha compreso! Gelosia per gelosia, tormento per tormento, egli deve scontare tutte le torture di questi venticinque anni! Ed in poche parole mi accennò la storia dei dolori che io conoscevo.

— Ma – obbiettai timidamente – Molteni non si è contentato delle apparenze: è stato un infedele in tutto il senso della parola.

— Non so neppur io... Non mi dica nulla... Ho paura di essere ridicola... Ma studierò... vedrò... – concluse scoppiando in singhiozzi – Mi vendicherò!

Le presi di nuovo una mano, che stavolta ella non ritrasse: una mano morbida e vellutata.

— Andrò da tutti... Mi farò vedere con tutti i suoi amici... Farò a lui ciò che egli ha fatto a me... Soffoco!...

E, commossa, affranta, si abbandonò sullo schienale della poltrona.

Mi trovavo in una delle situazioni più ridicole. Quella donna era svenuta o fingeva di esserlo? Dovevo prestarle un soccorso... comune, o uno... straordinario?

E se avessi avuta una delusione?

Delusione? Nei casi dubbi io non ho mai esitato: perchè anch'io, come Molteni, ho un metodo.

Pensai che, prima di tutto, quando una signora afferma di soffocare, bisogna renderle possibile il respiro slacciandole il busto.

Ebbi una prima sorpresa. Evidentemente quell'abito monastico era fatto per macerare la carne ed allontanare il peccato. Ma come mai una donna così... florida aveva potuto resistere alle tentazioni, all'esuberanza delle energie amorose che certo un corpo tanto giovane e fiorente doveva rinserrare?

La mia diffidenza a proposito dello svenimento non mi impedì di constatare, di toccar con mano certe realtà.

— Se finge — pensai — e lascia fare, tanto meglio! Andiamo avanti! Mi servirà per sapere come devo regolarmi, e se val la pena di continuare.

Ma il busto non si poteva aprire del tutto, perchè chiuso alla cinta dalle vesti: e siccome la signora soffocava sempre, slacciai le vesti. Nuovo insuccesso!

Veramente avevo fretta di farla rinvenire; e poichè a un certo momento parve cadere dalla poltrona, fui così malaccorto da volerla stendere sul divano.

Non pensai che le vesti erano sciolte!

E mentre sollevavo un corpo assai più pesante di ciò che immaginavo, veste e sottoveste caddero a terra, mettendo allo scoperto delle rotondità e delle forme non sospettate.

Ah, quel Molteni! Che imbecille!

Sdrajata la signora sul sofà, davanti a tanto spettacolo non potei non baciarle le mani; e le mie calorose premure ebbero il benefico effetto di farla rinvenire.

Immaginate la confusione di Livia nel vedersi in tale costume; e i miei complimenti, il mio entusiasmo, il mio slancio!

Ah, caro Molteni! Quando si vuole che una moglie si conservi fedele, anzitutto non bisogna sciupare le proprie forze fuori di casa; poi, non bisogna farle soffrire la fame! Specialmente quando tutte le amiche messe insieme non valgono un quarto di

una simile donna!

Quarantanove anni!

Io, quella sera, la degradai a trentacinque... e Livia lasciò fare allora e sempre.

Lo crederete? Io sono geloso!

Quando una donna, in tali condizioni fisiche, si decide ad aprir gli occhi, non si sa mai come e quanto li tenga aperti. E se volesse applicare a Molteni la pena del taglione? Ha tanti amici, quel marito incomparabile!

È vero che Molteni, ora, la sorveglia: ma a che giova? Si è forse accorto di qualche cosa a mio riguardo? Per conseguenza, se è un cane da guardia, quello, è un cane senza denti.

Io sono fedele a Livia e meriterei altrettanto da parte sua. Certo, non oso applicare il metodo Molteni. Ho visto che risultati dà. Bel gusto! Sperperare la propria sostanza, facendo fare economia alla propria moglie... e poi esser costretto a digiunare per mancanza di denti... quando la moglie, ricca, sperpera le economie cogli amici... o piuttosto – almeno lo spero – con un amico!

Lettrici, avete imparato il metodo di Livia: sapete, omai, come si fa a ringiovanire.

Lettori, avete imparato il metodo di Molteni: sapete omai che neanche questo è buono a preservare dalle disgrazie.

Meno male che Molteni ha parlato in tempo! Quest'ultima osservazione, naturalmente, riassume ciò che ho imparato io.

AVVISO MATRIMONIALE

Livia, vedova ancor giovane, bella di aspetto e simpatica, discorreva un giorno, nel suo elegante salotto, con l'amica Ottavia.

Questa, anch'essa giovane, piacente, aveva preso marito da due anni: un vecchio... inutile, ricco, che le aveva assicurato un avvenire migliore pel giorno in cui avrebbe trasportato i proprii acciacchi in un altro mondo.

— La tua condizione di vedova mi fa un effetto così curioso... Alla tua età una donna è condannata a vivere come una suora, se non vuole che la maldicenza la schiacci sotto il suo peso.

— Tu mi sei amica... e mi dà un simile consiglio! Io ho da soffrire qualche privazione, è vero, pel mio stato anormale o quasi; ma sono padrona delle mie azioni, sono abbastanza ricca... e non vedo la necessità di sacrificar tanti privilegi al gusto di esser condotta a teatro da un uomo... per due o tre mesi, perchè dopo due o tre mesi egli anderebbe a teatro senza di me o... con un'altra addirittura.

— Che pessimismo!

— Va là! Gli uomini sono tutti egualmente egoisti.

— Io non posso lagnarmi. Sono libera quanto te... e più di te.

— Lo credo! Quello non è più un uomo. Ma sempre egoista, però! Perchè sposare una donna giovane, a quell'età? Pel desiderio di sacrificarla.

— In tal caso ha fatto male i suoi conti... Se c'è qualcuno di sacrificato, fra noi due... è proprio lui.

— Del resto, tu hai sempre fatto un buon affare sposando

tuo marito: io, nelle condizioni presenti, non ne ho bisogno.

Come si vede, la confidenza fra le due amiche era tale da ammettere le osservazioni di carattere più intimo.

— Ad ogni modo — ribattè Ottavia — io proverei.

— Brava! Son cose che si fanno a prova, queste?

— No: parlavo seguendo una mia idea.

— E cioè?

— Metterei un avviso sul giornale... ed aspetterei i pretendenti. È un divertimento come un altro.

— Si può aver che fare con dei mascalzoni.

— Una donna come te è anche buona a metterli alla porta.

— Perchè non lo fai tu? Alla fin fine, non è mica necessario sposare. Si mette l'avviso; si segue un po' l'avventura; e poi... si chiude la porta in faccia ai pretendenti con un bel «sono maritata».

— Una truffa qualificata!

— Sia pure. Si può anche fare spasimar la gente con una disperata corrispondenza epistolare.

— Ma sai che deve esser graziosissimo?

— Lo credo anch'io. Perchè non provi?

— Proprio io che son maritata?

— Corri meno pericolo di comprometterti con un nuovo matrimonio.

— Non mettermi in puntiglio: sono capace di farlo!

— F fallo!

Con biricchino gesto d'impeto, Ottavia sedette davanti ad una minuscola scrivania e tracciò le seguenti parole:

«VEDOVA bellissima, giovane, ricca, sposerebbe uomo giovane, simpatico, amabile, educato, buona posizione. Scrivere A. Z. posta.»

— Educatò! — esclamò Livia con voce di protesta — Ma si comprende!

— Eh, no! Non sempre.

— Sarà un bel divertimento!

— Ma pensa: chi andrà a ritirare le lettere?

— Tutte e due.

— Ti pare? Alla posta vanno le *cocottes* e le persone sfaccendate. Riceveremmo certo dei fastidî.

— Manda il tuo domestico.

— Brava! Per compromettermi!

— Manda la cameriera. Le diremo in che consiste lo scherzo... o glielo faremo capire.

— Mi tenti, Ottavia.

— Ma sì! Pensa quanto ci divertiremo nello sfogliare tutta quella corrispondenza! Saremo come due ministri. E che studi psicologici! Vedrai quanto io sia forte in psicologia!

E, ripromettendosi mille soddisfazioni dal biricchino scherzo, le due amiche si salutarono.

Il barone Giulio Isidori è un giovane amabile, ma di una timidezza addirittura vergognosa.

Dedito agli studi archeologici – il patrimonio paterno gli permette questo lusso – egli è uno di quei sognatori che, anche nelle dottrine più positive, trovano il lato romantico e fantastico.

Del resto non si può dir che sia un archeologo nato: anzitutto, perchè è poeta; poi, perchè cura la propria persona; infine, perchè, nelle ore di svago, non pensa all'archeologia; e soprattutto perchè ama. Un buon archeologo non deve amare che Agrippina e Domitilla, o una Caja qualunque; il nostro giovane, invece, ama da molto tempo, senza osare di far un passo per la conquista dell'oggetto amato.

E l'oggetto amato è Livia: Livia che egli ha incontrato più volte in società; Livia che talora va a far visita a sua madre; Livia che è il sogno, l'incubo delle sue meditazioni archeologiche, e che si pianta, come divinità dominatrice e vendicatrice, fra un rudere ed un palinsesto, impedendogli di proseguire il lavoro.

Giulio ha un amico: un amico che, per ragioni di contrasto, egli ha scelto in una categoria di esseri opposta alla sua. Enrico Belfanti è un giovane vivace, impulsivo, rumoroso: uno di quei simpatici chiacchieroni che, una volta conosciuti, si prendono per quel che sono e si accettano come oggetti di rumoroso svago, come si farebbe con un grammofono che riuscisse a dar

buoni... rumori, od uno strumento musicale meccanico non troppo fastidioso.

Enrico Belfanti è l'incubo: Giulio Isidori è il succubo.

Giulio si è lasciato sfuggire qualche parola sulle sue pene amorose: e ciò è bastato perchè Belfanti, il quale si atteggia a psicologo, lo abbia tartassato fino a strappargli il segreto. Poi sono venuti i motteggi, ed in fine la commiserazione.

Belfanti ha l'idea di essere un personaggio da romanzo; lo Sherlock Holmes di Conan Doyle, il Lupin di Leblanc, il Davis di George Clarcke o qualcosa del genere di questi scrittori alla Poe.

Cosicchè si è messo a disposizione di Giulio, il quale, un po' attratto dalla speranza, un po' soverchiato dalla prepotenza dell'amico, ha finito per accettarne il patronato.

— Diamine! — dice Belfanti — una donna giovane, vedova, bella, ricca che... non ha un amante! La cosa non è naturale!

E siccome le cose *non naturali* eccitano la sua fantasia, costringendolo ad appurarle, ecco il nostro novello Dupin¹ all'opera.

In verità le sue imprese sono state rapide, semplici, fortunate.

Il giorno dopo, riassumendo all'amico, con tinte romanzesche e con esuberanza di iperboli, l'opera compiuta, egli esclama:

¹Personaggio ideato da Poe nelle sue novelle fantastiche: è il prototipo del poliziotto dilettante, imitato poi da infiniti scrittori.

— Che cosa avrebbe fatto qualunque persona intelligente (e, noi aggiungiamo, qualunque sfaccendato come lui) in un simile frangente?

— Ma...

— Interrogar la serva! — esclama Belfanti con espressione trionfante.

— Oh!.. la serva!

— Sentitelo, il barone! Credi tu che, coi pregiudizi, si possa riuscire a qualcosa? Ti sbagli, ineffabile amico! Dunque, ascoltami. Ho affrontato arditamente la posizione piantandomi davanti al palazzo della tua sfinge dagli occhi di rubino.

— Ha gli occhi neri.

— Non importa. La situazione era grave: come potevo riconoscere la cameriera della signora Livia? Mistero! Appena ho veduto uscire una donna, mi sono slanciato e l'ho affrontata. «Lei è la cameriera della signora Livia?» — «Precisamente, signore...» Capisci che occhio? Era lei! Con atto magnanimo le ho messo in mano dieci lire, di cui, fra parentesi, tu mi sei debitore. La regolarità negli affari innanzi tutto, perchè io penso che...

— Non divagare, matto diabolico! Eccoti le dieci lire! Che cosa hai fatto? — chiese Giulio che, per la prima volta, forse, in vita sua, si mostrava energico.

Belfanti lo guardò un poco sorpreso; poi continuò:

— Vedo che l'amore ti fa uscir dai gangheri. Me ne compiaccio. Dunque, la donna cominciò col voler fare la diplomatica. —

«Ma, signore...»

«— Niente ma! Io sono amico di un giovane che è innamoratissimo della vostra padrona».

— Oh! Tu hai detto questo!

— È naturale. La donna ha sorriso: ed in quel sorriso io ho veduto l'aureola finale del mio trionfo. Non è stata cosa facile, te lo assicuro; ma, con la penetrazione che tu ben mi conosci, son riuscito a strapparle un segreto della più alta importanza per te.

— Dimmelo subito!

— Un momento! Tu mi guasti l'effetto! La donna, dunque, dopo aver cercato di sfuggirmi, mi disse: «Preghi il suo amico di leggere i giornali». Io rimasi di stucco. Volevo saperne di più, ma quella voltò sui tacchi e... via di corsa! Non mi diedi per vinto. Intuii che qualche mistero si stava maturando e la seguii cautamente e sagacemente. Lo indovini? Andava alla Posta Centrale. A che fare? Ecco il problema!

— Ma finisci! Lascia andare i problemi e dimmi i fatti!

— Un momento! La donna – Rosina: è il nome di tutte le donne di servizio – portava un pacco di lettere ferme in posta. Ho voluto approfondire il mistero. Indovini?

— Non indovino un acc...!

— Ecco: la tua bella ha messo sul giornale un avviso matrimoniale. Erano le lettere dei pretendenti!

— Lei... Io...

Ed il povero Giulio era presso a svenire per la dolorosa emozione.

— Coraggio, perbacco! Ringrazia la Provvidenza! È il momento di farsi avanti! Sposala e non se ne parli più.

— Ma come...?

— Scrivi la tua brava lettera. Le lettere non arrossiscono e non tremano. Una lettera chiara, vibrante, convincente. Ricordati che non si tratta di archeologia.

— Ma tu... che pensi? Posso sperare?

— Eh, perbacco! Quando una donna cerca marito per mezzo dei giornali, vuol dire che il suo cuore è libero. Coraggio! Avanti alla bajonetta! Ma ho un progetto... e ti ajuterò io come si conviene!

Giulio fremette, perchè i progetti di Belfanti erano altrettanto inevitabili quanto pericolosi. Ma, al solito, si rassegnò.

* * *

L'indomani era il secondo giorno in cui le due amiche ricevevano la corrispondenza di contrabbando.

Era un grazioso quadretto, quello formato dalle due belle giovani, affondate tra i cuscini del divano, semicoperte di foglietti, alcuni dei quali erano anche sparsi sul tappeto.

Livia — Vediamo quest'altra... (*dopo aver data un'occhiata alla missiva*). Che linguaggio! Che psicologia! Questo è certamente lo

scritto di una guardia di pubblica sicurezza.

Ottavia — Vediamo. (*Leggendo*) «Ambirei l'alto onore di essere rappresentato alla S. V. per poterci esternare l'omaggio di un inferiore ma valoroso adoratore». Che, che! Questa non è di una guardia di pubblica sicurezza. È di un sergente, piemontese per giunta. Quel *poterci* lo denuncia.

Livia — È lo stesso. È desolante vedere quanta volgarità e quanta prosa allignino nell'animo degli uomini.

Ottavia — Non accusiamo gli uomini, che non c'entrano. Qui si tratta di gente che va a caccia di una dote...

Livia — ...per farsi mantenere. È disgustoso! Non c'è un'eccezione! L'inventore che vuole un patrimonio per guadagnare dei milioni; il genio che cerca l'editore per mezzo della dote di una donna qualsiasi; il nobile spiantato che mette all'asta il suo blasone alla peggiore, ma più ricca offerente... è tutta una serie di delusioni che abbiamo pagato...

Ottavia — ...una lira...

Livia — E che potevamo risparmiarci, perchè vale molto meno. Il peso di questa carta straccia rappresenta un valore molto maggiore di quello degli scriventi messi insieme. Se l'avessi saputo!

Rosina (recando una lettera su un vassojo) — Signora, hanno portato questa...

Livia — Hanno... Chi?

Rosina — Il portinajo. È venuta per la posta.

Livia — Va bene.

(*Rosina se ne va; Livia apre la lettera e legge*).

«*Signora Livia,*

poichè, ammirandola discretamente ma con fervore, ho sentito venir meno a grado a grado quel po' di coraggio che il mio amore mi ispirava, mi decido a confidare alla carta ciò che la voce non osa...» E chi diavolo è costui? (*guardando la firma*) Giulio Isidori? Oh! Questa è bella! Noi facciamo gli avvisi per burla... ed arrivano i mariti sul serio. Povero Giulio! È un grande bambino. Vediamo che altro dice. (*Leggendo*) «L'avviso matrimoniale, inserito da lei sul giornale, facendomi comprendere il suo naturale desiderio di troncare l'isolamento...» Ah, è troppo! E come sa, costui, che io... o piuttosto noi, abbiamo inserito un avviso sul giornale?

Ottavia — È un problema interessante a risolversi.

Livia — È una cosa che mi fa rabbia.

Ottavia — Bisogna che ti rassegni.

Livia — Eh, no! Voglio sapere!

Ottavia — Domandaglielo: è il modo più sicuro.

Livia — Se fosse possibile! Ma quello è un tipo tanto timido che, se mi vede, scappa senz'altro. Ma... ora che ci penso: non avrà saputo qualcosa da Rosina? (*Suona il campanello*).

Rosina — Comanda?

Livia — Tu conosci il barone Isidori?

Rosina — Sì, signora.

Livia — Da quanto tempo non l'hai veduto?

Rosina — Da circa un mese, quando venne qui con la baronessa per l'ultima volta.

Livia — Proprio?

Rosina — Glielo giuro, signora.

Livia — Sta bene. Va pure.

Ottavia — Deve avere della penetrazione, il tuo amico.

Livia — Amico! Un conoscente. Simpatico, dotto, serio, buono, ma di una timidezza...

Ottavia — Andiamo al fatto pratico: lasciando da parte la ricerca del come abbia saputo la cosa, rifletti che ti fa una dichiarazione. Che ne pensi?

Livia — Penso che non ho nessuna voglia di sposarmi e che quindi la sua lettera mi lascia indifferente.

Ottavia — Ne sei sicura? Non hai nessuna preferenza? Non ci hai mai pensato? Non ti sei mai accorta...?

Livia — Francamente, mi ero accorta che Giulio è innamorato di me...

Ottavia (battendo le mani) — Giulio! Benissimo! E mi fa l'indifferente!

Livia (arrossendo) — Lasciami parlare. Me n'ero accorta e...

Ottavia — E non ti dispiace.

Livia — Certo, se dovessi prender marito, lo preferirei ad un

altro. Sono sicura che avrei in lui un perfetto cavaliere ed un marito docilissimo ed affezionato.

Ottavia — Meno male! Ecco un candidato che ha delle probabilità.

Rosina (col vassojo ed un biglietto da visita) — Debbo far entrare?

Livia (leggendo) — Enrico Belfanti. E chi è costui? Non lo conosco. Che cosa vuole?

Ottavia — Lo conosco io, quello scavezzaccolli.

Rosina — Desidera cinque minuti di colloquio con la signora per cosa urgentissima.

Ottavia — Ricevilo. Ti assicuro che ci divertiremo.

Livia — Ma le convenienze?

Ottavia — Da' retta a me: non è pericoloso. Vedrai che tipo! Eppoi... chissà che diavoleria ha inventato. (*A Rosina*) Fàllo entrare.

Livia — Qui? Con tutte queste carte?

Ottavia — Ma sì! È anche troppo, per lui! (*Belfanti, che ignora la lettera scritta dal suo amico, entra preceduto da Rosina. Vedendo Ottavia, fa un gesto di estrema sorpresa*).

Belfanti — Chi vedo! la signora Ottavia! Dio degli dei! È una cosa strabiliante! (*A Livia*) Signora: ho l'onore di presentarle i miei più sperticati ossequi. (*Bacia la mano alle due dame*).

Livia (interdetta) — Si accomodi, signore, e mi dica a che cosa devo l'onore...

Belfanti — L'onore!... Ma lei mi fa inebetire! Io sono venuto...

(*guardandosi attorno e sorridendo*) Sono capitato a proposito! Lei sta leggendo... il frutto del suo peccato giornalistico!

Ottavia — Ecco un altro indiscreto.

Livia (seccata) — La prego di credere che io non leggo nessun frutto. Queste son lettere.

Belfanti (con una rumorosa risata) — Eh, già! Ma si rassegni, signora: so tutto!

Livia — Tutto... che cosa?

Belfanti — L'avviso, il matrimonio... E sono venuto appunto...

Livia — A perdere il suo tempo, signore!

Belfanti — Non credo.

Livia — Ma sa che lei è presuntuoso? Ringrazi i miei sensi di ospitalità e l'amicizia che ha con Ottavia; altrimenti l'avrei già messo alla porta.

Ottavia (gongolante) — Che bellezza! Così mi piace!

Belfanti — Tante grazie, signora. Quando avrò finito me ne andrò da me.

Livia (impaziente) — Finisca presto, allora!

Belfanti — Ecco: l'avviso... sul giornale ha sedotto... poi... un mio amico.

Livia — E lei fa questo bel mestiere?

Belfanti — Si fa quel che si può.

Livia — Ma come ha saputo, il suo amico, dell'avviso?...

Belfanti — È opera del mio spirito indagatore e penetrante. Deve sapere, illustre signora, che io sono un seguace di Vidocq,

di Gaboriau, di Conan Doyle, di George Clarcke e di moltissimi altri che non nomino.

Livia — Fa bene.

Belfanti — Grazie. Illustre signora, quando...

Livia — Lasci stare l'illustre signora, e mi dica il modo come lei ha saputo i miei affari.

Belfanti — Ho visto, alla posta, una servetta che ritirava molte lettere ferme nella medesima; ho ascoltato l'indirizzo che essa mormorava all'ufficiale postale; l'ho seguita, ho letto i giornali ed ho capito che...

Livia — Fa la spia, lei?

Belfanti — Una specie. Faccio il poliziotto dilettante.

Livia — E crede, lei, che io voglia sposare un individuo simile?

Belfanti — Grazie.

Livia — E la sua penetrazione non le ha detto null'altro?

Belfanti (smarrito) — Che cosa doveva dirmi?

Livia — Che l'avviso non l'ho inserito io.

Belfanti — Oh!

Ottavia (allarmata) — Livia!

Livia — Eh, cara! Bisogna chiarir gli equivoci, perchè il signore è molto petulante.

Belfanti — Non mi sono mai azzardato a petulare.

Livia — Basta, signore! Il suo spirito non fa per me. Sappia che Ottavia, non io, ha inserito l'avviso.

Belfanti — Signora Ottavia! Lei! Ma se è maritata! (*Con entusiasmo*) Ma allora concorro io!

Livia — Concorre... a che?

Belfanti — Al... come chiamarlo? Al matrimonio!

Ottavia — Belfanti... è stato uno scherzo. Non mi mortifichi.

Belfanti — Che, che! Intendo profittare della mia situazione! Intendo concorrere, altrimenti le faccio un ricatto! Dico tutto a suo marito!

Ottavia — Lo scherzo basta: ci ha dato sufficiente prova della sua faccia tosta, e siamo persuase che non ha l'eguale. Le basta?

Belfanti — Così così.

Livia (irritata) — Ma vuol dirmi che cosa diamine è venuto a fare in casa mia?

Belfanti — Sono venuto a patrocinare la causa di un mio amico.

Livia — Bell'avvocato. Chi è quel poveretto?

Belfanti — Quell'imbecille di Giulio.

Livia — Benone! E Giulio ha mandato lei!

Belfanti — Giulio! Lo chiama Giulio! Vittoria!

Livia — Lasciamo andare il modo in cui lo chiamo: dico che quando una persona manda a farsi patrocinare in un modo simile....

Belfanti — Prego: non mi ha mandato! Non mi faccio mandare, io! Sono venuto per mio conto.

Livia — Fa delle belle cose, lei! E le chiama trovate da persona

abile, queste?

Belfanti — Spero bene che...

Livia — Non isperi nulla! Io sono indignatissima!

Belfanti — Ed io sono desolato. Povero amico mio! Speravo di avergli reso un servizio.

Livia — Bel servizio!

Belfanti — Ma chi poteva credere che l'autrice dell'avviso fosse un'altra persona?

Livia — Ecco che cosa accade a voler essere un Vidocq senza averne la stoffa! (*A Ottavia*) Lo chiami un divertimento, tu, questo?

Ottavia — Per me, sì! Via: fate la pace. Mi dispiacerebbe che due persone che stimo, il giorno in cui si sono conosciute, si lasciassero col broncio. Via, Belfanti: baci la mano a Livia.

Belfanti — Con entusiasmo! Ed anche a lei, signora! (*Bacia con molto slancio le mani di Ottavia*).

Ottavia — Ehi, dico! Non tanto calore! E d'ora in avanti si ricordi che non tutti gli avvisi matrimoniali riescono...

Belfanti — Col buco? Chissà!

Ottavia — Impertinente!

Livia — Ti sta bene!

Ottavia — Vedo che sei irritata, Livia. Ti lascio...

Belfanti — Ed io l'accompagno con entusiasmo.

Ottavia — Col solito entusiasmo.

Ottavia e Belfanti salutano Livia e se ne vanno. Belfanti, per le scale, mormora qualche parolina dolce alla povera moglie di un marito inutile; le fa delle scherzose minacce... qualche piccolo ricatto; e Ottavia si diverte un mondo.

Da quel giorno le sue visite a Livia si abbreviano, si diradano, finchè cessano del tutto. Ottavia ha trovato un miglior modo di passare il suo tempo.

Livia ha compreso e non dice nulla. Ma si sente sola... sola...

L'irritazione dell'abbandono da parte dell'amica le rende ancora più gravoso l'isolamento. Quando non ne può più, scrive una lettera.

«*Signore,*

il modo di procedere del vostro amico Belfanti e la vostra lettera esigono delle scuse e delle spiegazioni. Pretendo le une e le altre. Vi aspetto in casa oggi. Vi saluto.

«*L.*»

Come un cane bastonato che aspetti nuove e maggiori busse, Giulio si presenta a Livia.

Belfanti gli ha raccontato la storia, lo ha beffato un po' e lo ha lasciato nella disperazione.

Livia — Signore, vorrete spiegarmi, spero, la condotta del vostro amico!

Giulio — Non lo chiami amico, signora! È un traditore!

Livia — Ma voi! Sono indignatissima! Chi vi permette di scrivere delle lettere...?

Giulio — Credevo che l'avviso...

Livia — Non avevate il diritto di credere! Io non so che farne, del marito! Voi avete destata tutta la mia collera! Sono irritatissima! E per di più, mi avete fatto portar via l'amica... Perchè quel poliziotto me l'ha fatta fuggire con i suoi ricatti e le sue indagini alla Vidocq.

Giulio — Le assicuro che è innocuo, malgrado le arie che si dà... Ma perdoni...

Giulio non sa più che dire, e non trova di meglio da fare che cader ginocchioni davanti a Livia.

Costei non aveva intenzione di esser troppo severa; e poichè il suo gesto... e soprattutto quello di Giulio ha oltrepassato le sue intenzioni, gli si avvicina, e, vedendolo pauroso, smarrito come un bambino che aspetta una correzione, gli prende il capo fra le mani, mormorando:

— Ma rizzati, fanciullone! Non sono mica così terribile, io!...

OVIDIO

«Peccatumque oculos est habuisse meum».

OVIDIO, *Tristia*, III, 5, 9.

Era un buon amico, quel povero Neri! Se non fosse stata la sua fisionomia tetra, il suo fare pensieroso, avrebbe avuta maggior fortuna di simpatie e d'amicizie; ma poichè, osservando la parola biblica², non aveva alcuna fiducia nei suoi simili, non si può dire che, nella solitudine cui s'era condannato, fosse un infelice.

Affettuoso, pieno d'amore per l'arte cui fin da fanciullo aveva dedicate le più tenere cure, aveva in ogni cosa un suo modo speciale di vedere e di esprimersi che lo rendeva strano e nuovo: ma la sua stranezza non era irragionevole; non era, insomma, una stramberia, ma una vera vena di originalità.

Talora definiva un concetto, una scuola d'arte, un momento storico, con due sole parole: due parole concise, del più amabile laconismo, che tracciando il profilo del suo pensiero, davano un'idea nuova, chiara e precisa di ciò che egli voleva definire.

Ero uno dei suoi pochi intimi: e questa sua predilezione per

²Così ha detto il Signore: «Maledetto sia l'uomo che si confida nell'uomo». — GEREMIA, XVIII, 5.

me derivava dall'antico affetto che ci univa e da una lunga abitudine alla discussione, nella quale, sempre contenendoci nei limiti del ragionevole e del giusto, non riuscivamo quasi mai a metterci d'accordo, forse per la differenza dei nostri caratteri e perchè Neri non amava essere completamente d'accordo con nessuno e voleva dire in ogni cosa l'ultima parola.

La discussione sul poeta Ovidio ebbe un principio vago di cui non rammento più nulla: certo è che incominciammo a discorrere della bellezza artistica dell'opera sua, e poi, pian piano, venimmo alla biografia del poeta.

La vasta e farragिनosa cultura del mio amico gli permetteva di parlare su ogni argomento con facilità; ed io lo ascoltavo sempre attentamente, perchè sapevo che, alla fine, mi avrebbe sorpreso con qualche trovata delle sue.

Discutevamo sulle cause che indussero Ottaviano Augusto imperatore ad allontanare il poeta Ovidio da Roma, ed io cercavo di convincerlo che si trattava di qualche satira scritta dall'artista, allorchè egli, interrompendomi brusco, mi disse:

— La vera causa? Vuoi saperla?

— Magari! Non la sa nessuno.

— Come! — rispose sconcertato — Ma se l'ho letta in un vecchio manoscritto..., non rammento più in quale biblioteca...

— Dimmela allora, chè per me sarà assolutamente nuova.

— Tanto meglio. Preparati, allora, a udir raccontare una vera novella. Naturalmente, poichè Ovidio attribuisce il proprio esilio

a qualcosa da lui veduta e che non avrebbe dovuto vedere, si tratta certo di un intrigo di Corte. Rammenta il suo verso dell'opera *Tristia*, scritta appunto in esilio, là dove dice: «*Peccatumque oculos est habuisse meum*». Il mio peccato è quello di aver avuti degli occhi. Mi pare dunque che su tale dettaglio non ci possa esser dubbio. L'autore della narrazione, del quale non ricordo il nome, doveva aver dello spirito.

Non rammento le sue parole, ed è un peccato, perchè davano al fatto il colore locale: tuttavia supplirò del mio meglio. Perciò preparati ad udire un racconto interessante, sebbene condito della mia pedanteria ordinaria.

*

* *

Immaginati un ampio salone nell'antico palazzo di Cesare Augusto...

Un salone con due file di colonne inghirlandate, dal mezzo delle quali pendono delle torce fumanti e fiammeggianti.

Nel mezzo della sala i convitati, semisdrajati attorno alle mense (molto più comode di quelle che si usano oggi), terminano un lauto banchetto, nel quale le ostriche del Tirreno e le anguille di Ostia, inaffiate dal vino di Falerno, hanno esilarato gli spiriti.

Mentre s'intrecciano i discorsi e i motteggi che il vino generoso ha resi... spiritosi, un brio scintillante è negli occhi d'ognuno.

Tutti parlano; nessuno ascolta: e fra quella confusione una turba di schiavi si affaccenda, fra l'andirivieni dei parassiti e delle ancelle, le quali, versando profumi nei turiboli, completano l'inebbriante senso di voluttà che, dal suolo sparso di petali di rose, sale per l'aria, e dalle nari giunge fino al cervello, seconda ebbrezza più forte e più penetrante che quella dello stesso vino tolto dai più profondi ripostigli delle imperiali cantine.

Ottaviano ascolta e sorride. Egli gode della gioja dei suoi amici; ma la sua attenzione non è per i più chiassosi. Naturalmente, l'Imperatore, da buon filosofo, in mezzo a tanta gajezza osserva i più taciturni, ben sapendo che fra essi si nascondono i pensatori, il cui saggio consiglio può essere ricercato al momento opportuno, e i traditori, che bisogna non perdere mai di vista.

Orazio, senza gridare, parla talora sottovoce ai suoi vicini di tavola; e dal sorriso sarcastico appare la satira che gli scorre tra le labbra, sottile e penetrante: poi tace, ma il suo sorriso punge più che la parola, allorchè qualcuno è colpito da quegli occhietti vivi e trafiggenti.

Virgilio ed Ovidio, che la mala sorte ha situati l'uno accanto all'altro, pensano e tacciono. Il primo tiene gli occhi fissi al cielo... l'altro guarda con compiacimento il vino che scintilla, con dolce

sfumatura di vermiglio, nel calice di cristallo lavorato da un artista celebrato.

Non riescono a scambiare una parola. Giove ha fatto gli uomini uguali: la poesia li ha resi diversi. O suprema contraddizione delle umane cose!

Tuona, ad un tratto, la voce dell'Imperatore:

— Io esco: chi mi vuole accompagnare?

— Io! – gridano tutti ad una voce.

Ottaviano si rizza: s'avvolge ben bene nella toga e sorridendo mormora:

— No, no... Siete troppi. Voglio andare in cerca di avventure, questa sera. E nelle avventure il troppo stroppia. Orazio... perchè sorridi?

— Perchè? Perchè se tu avessi chiesto: «chi vuol venir meco alla guerra?» nessuno avrebbe risposto.

Un grido generale di protesta accolse queste parole. La cortigianeria esisteva di già fin da allora, e solo ad un poeta, potente per protezioni e per denaro come era Orazio, si potevano perdonare certe libertà che toccavano più che la pelle.

— Va bene – rispose Ottaviano con un sorriso. – Tu che sei così coraggioso, verrai con me...

— Anzi... io che son timido ti seguirò stasera: questi cavalieri romani, che protestano con tanto sdegno e che ogni giorno si mangerebbero delle intere legioni nemiche se la ragione di Stato

non le proteggesse per loro e nostra fortuna, ti seguiranno un'altra volta... dove, forse, non vorrebbero.

Ed Orazio uscì dalla sala, col suo eterno sorriso beffeggiatore sulle labbra.

— Vieni ancor tu, Ovidio, se t'aggrada... — disse l'Imperatore, allontanandosi. — A Virgilio non dico nulla, perchè quel sognatore ha da pensare a molte cose gentili e femminee... Ma mi fido poco di te, bada. Ti lascio nel tuo Olimpo, ed io scendo nel basso mondo.

Uscirono.

Una turba di schiavi voleva accompagnarli con le torce; ma l'Imperatore, seccato, li licenziò col gesto.

— Altro che torce! — mormorò — In questa Roma civile ci si annoja maledettamente, con l'etichetta e i privilegi sovrani! Andiamo un po' fuori di mano e dimentichiamoci per qualche ora di essere l'Imperatore dei Romani. Io voglio respirare dell'aria libera! Ah, se non fossi Imperatore!

— Ti dispiace di essere Imperatore? — chiese Orazio con voce melliflua. — Eppure hai il mondo intero ai tuoi piedi!

— Se mi dispiace! Voi siete liberi di fare qualunque stramberia. Quando siete stati un'ora ad annojarvi a Corte e mi avete fatto segno ai vostri omaggi, potete andarvene ove vi piaccia senza che nessuno si curi di sapere dove andate e perchè. Io, quando cerco un'avventura, devo scegliere una notte buja e piovosa come questa, e per uscire di casa devo rischiare il morso dei

cani o l'assalto dei ladri. Vorrei essere un privato, ma ricco... ricco come Mecenate.

— Ohibò! — rispose Orazio sorridendo — Mi doneresti tu una villa splendida come quella di Tivoli, che egli mi ha regalata?

Era una partita fra due volponi: ma Ottaviano, in tema di astuzia, non si dava facilmente per vinto. Mangiò subito la foglia e sorrise.

— Se fossi nelle condizioni sociali e finanziarie di Mecenate! Ma io ho una famiglia da mantenere... e quel ch'è peggio, una famiglia imperiale! Poi, c'è mia nipote Giulia che da sola mi costa un occhio della testa. Ho altro da pensare che donar ville ai poeti, io!

Ovidio taceva. Forse andava ruminando per la mente qualche verso da recitare, l'indomani, alla sua amica; forse pensava a qualche ricetta di cosmetico che gli avrebbe, ancora una volta, guadagnata la simpatia e l'attenzione delle dame di Roma.

Lasciate le vie attigue al Palatino, i tre uomini s'allontanarono man mano dal centro, dirigendosi verso il Ludo Emilio.

Per le vie non si vedeva un cane. La notte era assai cupa, ed il venticello, che tratto tratto si trasformava in vento impetuoso, prometteva imminente un temporale.

— Il tempo ci è poco propizio — mormorò l'Imperatore.

— Ottaviano Augusto è padrone dei tempi... — rispose Orazio con accento sdolcinato.

— Ah! Pensi sempre alla tua villa?

— O per lo meno, al vecchio vino di Falerno che tu potresti far mettere nelle cantine.

— Ah! Se ti contenti di questo!... Ma c'è differenza, veh!

— Bah! – mormorò Orazio – Quando si fabbrica una casa si incomincia dalle cantine.

— E tu, Ovidio, che cosa pensi di questo tempaccio? – chiese Augusto.

— Io? Lo trovo di cattivo augurio. Ho dei tristi presentimenti, stasera. Ma non bisogna farci attenzione, perchè il cattivo tempo mi dà sempre sui nervi.

— Anch'io sono di umor nero. Basta... andiamo innanzi, e che Giove ce la mandi buona.

Quelle parti di Roma erano più deserte e più oscure delle altre. Pure, essendo quivi un certo numero di taverne e di botteghe, il luogo mal frequentato faceva supporre la possibilità di qualche avventura... a patto, s'intende, di contentarsi di ciò che capitava, e di non pretendere altro che di scacciare la noia.

Fra quel mucchio di casupole, nell'andirivieni di vicoli oscuri e poco rassicuranti, il buio pareva anche più fitto. Guardando dritto davanti a sè, Ottaviano vide, o gli parve vedere, una massa semovente nella penombra.

— Che è quell'affare laggiù?

— È un mucchio di rovine – rispose Orazio, che era miope.

— Rovine? Di questa roba non se ne conobbe giammai, sotto il mio impero! – rispose Ottaviano con finto sdegno.

— Oh, sì! Guarda un poco fra i tuoi amici e i tuoi consiglieri!
— Tu sei uno fra i miei migliori amici, che io mi sappia.
— È un gruppo di persone... di donne... – balbettò con subito interesse il galante Ovidio.

— Di donne? Signore, forse? Andiamo, via! – esclamò Ottaviano – Se sono belle... penseremo a far valere i nostri diritti sovrani.

— Io ho pronta un'ode... – affermò Ovidio.

— Ed io una satira! Credo che farà più al caso... – concluse Orazio con la solita espressione sarcastica.

E tutti e tre inoltrarono verso il gruppo che scorgevano a poca distanza.

* * *

Giulia, la vezzosa nipote di Ottaviano Augusto, s'era ritirata nelle proprie stanze con la fida Euterpe, fingendo la massima stanchezza.

Ciò che rendeva Giulia tanto graziosa era il suo carattere romantico, così strano in un'epoca... classica; il suo umore bizzarro ed avventuroso; la sua civetteria a base di contraddizione, che faceva di lei una degna rivale delle degenerate di oggi.

— Dimmi, Euterpe, sei tu stata nella sala del banchetto?

— Sì.

— Di che umore era mio zio?

- L'Imperatore dei Romani era allegro e sorridente.
- Lascia andare l'etichetta, via! Hai tu veduto Virgilio?
- Sì.
- Era seduto vicino allo zio?
- No: Ovidio era alla sua destra; Albino alla sinistra.
- Alla sinistra! Albino! Oh! Gli sarà fatale! E la giovinetta fece un atto in uso allora per iscongiurare la jettatura.
- L'ami dunque molto quel fortunato mortale di Virgilio!
- Eh! – rispose Giulia sospirando – Il mio cuore è suo!
- Il cuore soltanto?
- Se non fosse così timido... Non è mia colpa se egli si contenta del mio cuore e lascia il resto agli altri.
- Egli ha paura dell'Imperatore.
- Tanto peggio! È per questo che non mi ha ancora fatto l'onore di dedicarmi qualche verso. E... dimmi: è ancora di là?
- No: è uscito.
- Solo?
- Solo.
- E mio zio?
- È egli pure uscito. Lo accompagnavano Orazio ed Ovidio.
- Orazio ed Ovidio? Persone galanti, quelle! Stasera ne faranno certo qualcuna delle loro. Come è gentile, Ovidio! Non ti pare?
- È un perfetto cavaliere.
- Ed Orazio? È brutto, veh! È spaventevole! Ma ha tanto

spirito, che io non esiterei... Basta, lasciamo correre. Vestiamoci in fretta, su, e cuopriamoci il volto, chè non voglio essere riconosciuta.

— Come! Vuoi uscire?

— Certo. Stasera mio zio non è in casa, e son certa che nessuno baderà a noi.

— Ma dove vuoi andare?

— In giro... Non importa dove. Voglio vedere se ritroveremo Virgilio, e sapere dove se ne va quando esce solo dal palazzo.

— Ma pensa! Tu sai che io ho una responsabilità terribile. Se si sapesse che io favorisco certi tuoi capricci...

— Cara Euterpuccia!... – mormorò Giulia, facendole delle carezze – Tu non puoi dirmi di no.

— Vuoi rovinarmi, dunque?

— Eh! dopo tutto, tu non sei mica padrona di farmi fare a tuo modo! Non sono più una bambina, credo! La tua responsabilità non è poi tanta, mi pare!

Si cuoprirono ben bene, specialmente il volto, ed uscirono.

— Se l'Imperatore lo sapesse, povera me!

— Ebbene? Sai che fa tutto ciò che voglio io! Ah, quello sciocco di Virgilio! Se non fosse così timido!

Erano appena uscite dalla porticina segreta, quando si avvidero che uno sconosciuto le seguiva.

Non potevano riconoscerlo e pel bujo e perchè anche egli –

uomo prudente o timido, innamorato o delinquente – era imbaucuccato come una donna galante.

Tuttavia quel suo cipiglio, quell'andatura fiera, spaventò un poco le due giovanette, tanto più a misura che si accorsero che l'inseguimento si faceva tenace e stretto.

— Presto, presto! – mormorò Euterpe – Questo straniero ha un aspetto feroce.

— Bah! Anche un coniglio, vestito in tal modo, avrebbe un aspetto fiero. Non bisogna fidarsi delle apparenze. Non temerei di lui neanche se fosse un gladiatore. D'altronde, non sono la nipote di Augusto? Come potrei aver paura?

Malgrado queste chiacchiere Giulia affrettò il passo; ed in tal modo, camminando quasi alla cieca, sempre seguite dall'incognito, esse aumentarono talmente la loro velocità che, ad un certo punto, finirono per correre.

Raggiunsero in tal modo, soffocando le risa e l'affanno, il Ludo Emilio.

— Ecco là un gruppo d'uomini! sono forse dei cavalieri. Andiamo a chiedere soccorso.

* * *

— Son proprio delle donne! E che damine eleganti! – mormorò Ottaviano. – Vestono proprio all'ultima moda!

(La moda, quantunque non parigina, esisteva anche allora:

perchè essa è figlia del capriccio, parente alla follia, che è donna. Per conseguenza, dacchè esistono le donne esiste la moda).

— Bisogna cuoprirsi il volto e falsare la voce – balbettò Ottaviano avvicinandosi.

E diede il buon esempio.

— Io non capisco il perchè! – mormorò Orazio che pure, essendo assai brutto, aveva maggior bisogno di nascondersi.

— Signore – bisbigliò Ottaviano – è lecito chiedervi perchè fuggiate?

— Siamo inquisite, signore... – rispose Giulia con voce gutturale.

— Inquisite? E da chi?

— Da un uomo dall'aspetto assai fiero e dall'andatura sospetta.

— Dev'essere assai scortese, quest'uomo, poichè infastidisce delle amabili signore che vanno pei fatti loro. Ma non temiate: siete in buona compagnia – assicurò Ovidio.

— Ve ne ringraziamo, signore.

— Non abbiamo prese le spade! – mormorò Ottaviano.

— Per fortuna... – biascicò Orazio fra i denti.

— Spero che non vorrete spargere del sangue... – osservò Giulia con voce tremante un po' per l'emozione e per la paura, sebbene non volesse confessarla neppure a sè stessa. — Mi spiacerrebbe che avvenisse uno scandalo!

— State tranquilla: se battaglia vi sarà, non potrà essere che

incruenta. E questa speriamo che non manchi! – osservò il galante Ovidio.

E mentre Ottaviano, offerto il braccio a Giulia, andava innanzi, Ovidio, cingendo con un braccio il corpo di Euterpe, lo seguiva. Orazio, poi... non cingeva nulla, e faceva la figura più pietosa, al seguito di quell'allegra compagnia.

— Mia bella signora... – cominciò Ottaviano, rivolto alla compagna.

— Chi ti dice che io sia bella? Non mi conosci nè mi hai veduto il volto.

— Ne sono certo. La tua voce me lo dice.

— Non sei esperto in complimenti. Poichè la mia voce è falsa, io devo essere terribilmente brutta.

— Son certo del contrario. Ma odimi: comincia a piovere, e, se non ti spiace, ti offro ospitalità in una casa qui presso.

— Ci sono delle donne?

— Oh, no: è una casa disabitata.

— Ho capito. Per non prendere la pioggia, tu hai una casa in ogni punto di Roma. Che uomo prudente! Si può sapere il tuo nome?

— Te lo dirò dopo – rispose Ottaviano, aprendo la porta di una piccola casa –. Se te lo dicessi, tutta l'avventura perderebbe il suo bel colorito.

— Per ora non mi pare gran cosa.

— Sei dunque avvezza alle avventure?

— Oh, sì! Mi piacciono tanto!

— Bah! È meglio che non ti conosca. Potresti esser moglie di qualche mio amico, ed allora avrei degli scrupoli che guasterebbero tutto. Mentre a cose fatte...

— Chissà che non ci conosciamo?

— Entrate, entrate! – esclamò Ottaviano, introducendo l'altra coppia – Peccato che non ci siano delle torce!

— Io ne sono felice, invece! – esclamò Giulia.

— Anch'io... Ma lo dicevo per delicatezza.

— Ed io, che cosa farò? – chiese Orazio che stava ancora di fuori.

— Povero gobbetto! È meglio che ti pigli la pioggia! – gli rispose Ovidio, mentre gli altri tre scoppiavano in una risata.

— Ahimè, non sono fortunato! Sarò per un'altra volta. Intanto andrò a consolarmi in qualche taverna. Credo che sarà la stessa cosa, alla fin fine!

— Sei poco galante! – osservò Giulia stizzita.

— Non gli badare: è indispettito.

— Preferisci entrare? – chiese Ovidio con ironia.

— No, no! Fate pure!

E s'allontanò, borbottando chissà quali parole fra i denti.

Poi sospirò ad alta voce:

— Bah! Forse non sarò il più sfortunato.

Per quanto fosse filosofo e s'atteggiasse a sprezzator della fortuna, Orazio, malgrado il suo eterno sarcasmo, era sensibile

quant'altri, e, senza confessarselo, soffriva dello smacco che la sua meschina statura e l'aspetto poco estetico della persona gli avevano fatto subire.

S'inoltrò pel viottolo più breve che doveva farlo giungere a casa, allorchè sentì una mano posarglisi su una spalla, e una dolce voce, che si sforzava di essere energica, chiedergli:

— Chi sei tu?

— Oh, bella! Chi son io? – chiese alla sua volta Orazio, stizzito – E tu, di grazia, chi sei?

La rabbia della recente disfatta aumentava nel poeta il bollore che la domanda dello sconosciuto aveva suscitato.

— Chi son io? Sono Virgilio Marone!

— Eh! va al diavolo! Di' soltanto Virgilio, chè basta. Ma come mai sei qui?

— Orazio? Ma come? Chi erano quei due?

— Oh, bella! I due più grandi egoisti di Roma! L'imperatore ed Ovidio. Credo che lo riconoscerai anche se non lo chiamo col suo soprannome di Nasone.

— L'imperatore! – esclamò Virgilio con impeto, senza badare alle vane parole di Orazio – Ah, disgraziata!

E senza dir altro, prese la corsa verso la casa ov'era Augusto.

Orazio, meravigliato, ma presentendo qualche sciagura, si diede anch'egli a correre; e, malgrado le sue imperfezioni fisiche, pose tale energia in quel l'inseguimento, che afferrò la toga di Virgilio proprio mentre questi si accingeva a bussare alla porta.

— Ma che c'è dunque? – gli chiese tutto ansante.

— C'è... È Giulia... Giulia... sua nipote, capisci?

E Virgilio, di nuovo, si apprestava a bussare, allorchè la mano di Orazio lo trattenne ancora una volta.

— Che fai?

— Voglio avvertire l'Imperatore...

— Pazzo! Non pensi che è troppo tardi? Se Ottaviano sapesse che noi conosciamo il segreto, saremmo perduti!

— Ma allora?

— Allora... l'unica è che ce ne andiamo – rispose Orazio, trascinando quasi a forza il compagno.

— Ma Giulia?

— Eh, Giulia, Giulia! Si salvi chi può! Alla fin fine, se l'ha voluto, è colpa sua! Del resto, l'Imperatore le vuol tanto bene... Povero Ovidio! E dire che poco fa mi dava del gobbo! La mia gobba, stavolta, mi ha salvato. A lui questa presenza, questa testimonianza costerà ben cara.

— Credi?

— Bah! L'Imperatore gli vuol bene. Tutto si ridurrà all'esilio perpetuo. Certe cose sono pericolose a vedersi e ad udirsi.

Avevano fatti pochi passi allorchè, mentre Virgilio sospirava pietosamente, pensando a Giulia e alla propria sfortuna, si udì un grido terribile; un grido di Augusto:

— Disgraziata! Sei tu!

— Povero Ovidio... – mormorò Orazio a guisa di prece funebre.

E prese la corsa, seguito da Virgilio; nè si fermò che quando si sentì lontano e ben sicuro.

L'indomani Ovidio Nasone si apprestava a partire pel Ponto Eussino, compianto e rimpianto da tutti: dallo stesso Augusto che lo esiliava.

* * *

— Ti conviene, la mia storia? – mi chiese Neri quand'ebbe finito.

— Eh, mi pare un poco ardita... e molto moderna.

— Capirai... non ho badato al colore locale. Devi pensarci tu. Del resto, non ho parlato neppure di luce elettrica. E poichè Ovidio doveva vedere, la luce elettrica o, per lo meno, i fiammiferi non avrebbero guastato. Te l'ho raccontata come l'ho letta; fanne il conto che credi. Mi pare, tuttavia, che tu possa accettarla fino al giorno in cui qualche storico più erudito non dimostri che le cose andarono diversamente... o che, addirittura, Ottaviano non è mai esistito. E ne sono capaci, credilo!

LA CACCIA ALLA VOLPE

Chi ha avuto occasione di percorrere la via Aurelia, strada antica che da Roma mena a Civitavecchia, deve aver notato – ciò che del resto si osserva un po' da per tutto nell'Agro romano – delle osterie disseminate lungo il percorso. Quel che hanno di particolare molte osterie della via Aurelia è il loro aspetto – tutt'altro che promettente – di capanne o di casematte dalle pareti di legno foderate di rugginose latte da petrolio.

L'Agro romano è una meravigliosa landa semideserta intorno alla Capitale; ma non è una landa uniforme.

Chi lo conosca non superficialmente ha notato le differenze profonde di coltura, di tipi, di usi e soprattutto di linee e colori nel paesaggio.

Mentre l'Agro, nella direzione dei Castelli romani, è una landa piana, rossiccia, variata dalla cornice dei monti, da numerosi ruderi, dagli acquedotti, dalle molte strade, da case coloniche e da campi di coltura, ove, qua e là, abbondano gli alberi; dal lato di Civitavecchia è formato da una serie di dune colossali separate da valloni, coperte a tratti da *macchie*, boschi cedui tagliati a contorni netti, che giustificano il nome dialettale, poichè sono macchie di verde cupo sul fondo giallognolo della duna.

Da questa parte la campagna è quasi deserta: la via – come la struttura del terreno vuole – è una faticosa serie di salite e discese, spesso incassata in profonde trincee, spesso tortuosa.

Il fieno, unico prodotto della campagna (oltre il legname delle macchie) le dà una tinta verde-grigiastra durante l'inverno e gialla

la maggior parte dell'anno, allorchè l'erba è secca.

Si godono in questa parte dell'Agro degli spettacoli meravigliosi.

Allontanandosi da Roma e pervenendo alla sommità di una delle dune (che sono i residui di un mare da secoli ritiratosi) l'occhio è colpito dalla maestosa grandezza della linea, il cui orizzonte è all'infinito.

La nudità della terra fa vedere le forme di essa come, in un modello muscoloso, la mancanza di adipe farebbe vedere la meravigliosa armonia delle linee anatomiche.

Il contorno dell'orizzonte (formato per lo più da una duna lontana, il cui profilo è quasi regolare, sobrio, maestoso) si vede interrotto talvolta da una conica capanna pastorizia o da un resto di torre medioevale o da un *procojo* (antica fattoria) che spiccano in nero sul chiarore dell'orizzonte, dando al paesaggio una precisione di contorni che sa di fantastico e che genera nello spirito l'impressione di una calma immensa, eccessiva, quasi paurosa.

I tramonti, coi loro effetti di porpora e d'oro, rendono ancor più maestoso e solenne questo paesaggio: e voltando le spalle si gode di un contrasto, offerto dalla lontana Roma, su cui domina il cupolone di San Pietro, e dai colli Laziali che, lontanissimi e grigiastri, si perdono nella sfumatura vaga della linea del cielo.

Di primavera e d'estate, poi, si hanno talora delle sorprese che forse in nessun'altra parte si possono godere.

Qua una distesa di cicoria in fiore è tutta celeste; là un'invasione di asfodeli fioriti dà al paesaggio un'immensa pennellata di bianco; altrove è il giallo della ginestra o il rosso del rosolaccio o il roseo del trifoglio in fiore.

Quello che è straordinario non è la molteplicità delle tinte; è, al contrario, l'enorme distesa di un solo colore, che si spiega con l'invasione di una pianta prevalente, favorita dai venti e dalla mancata coltivazione.

E su tutta questa meraviglia di linee sobrie e di smaglianti colori, sulla tinta giallastra uniforme dell'inverno, domina il silenzio, rotto solo dal grido dell'avvoltojo che maestoso si libra su quelle vaste solitudini, degno rappresentante della vita in un ambiente in cui la vita assume l'aspetto e dà la sensazione di un pauroso abbandono, d'una reviviscenza di un mondo d'oltretomba.

Talora, è vero, enormi nugoli di cornacchie rompono la monotonia del luogo e del colore; ma il loro andar pesante si addice alla linea severa e grave del paesaggio: e la gazza smagliante, che col suo volo diritto come tiro di freccia passa talvolta su quei luoghi, non vi dimora in perpetuo, ma li percorre rapidamente per rifugiarsi nelle *macchie*, ritrovo a lei più gradito.

V'è, in un punto, l'*Osteria della Serpe*. Il nome non è dovuto alle vipere o alle bisce che spesso si vedono nell'aria fra gli artigli del falco o dell'avvoltojo; è dovuto alla strada tortuosa che, in quel punto di salita, ha la forma di una serpe.

L'osteria è formata da una casupola in legno coperta di rottami e foderata di vecchie latte.

La sua forma irregolare, il materiale vecchio, le danno un aspetto di paurosa miseria. Da un lato, a ridosso, vi è la terra della trincea in cui è scavata la strada; dall'altro, su un piccolo spiazzo, all'ombra di quattro annosi sambuchi, sono fissi nel suolo tavoli e panche del tutto primitivi.

L'osteria è fatta di due ambienti: una stanza-cucina per il pubblico, e una cameretta pei proprietari. Nessun pavimento: sola terra battuta.

Nella penombra interna poco si scorge degli arredi e delle persone: il fumo non fa che aumentare l'oscurità.

La finestrella è piccola: e quantunque i battenti dai vetri affumicati e rotti ne siano aperti, la sua luce non basta.

Dalla porta, cui fanno ombra i sambuchi, non penetra il raggio del sole.

Chi è mai l'uomo che si è ritirato in un luogo così deserto e pauroso, segregandosi dal consorzio umano, a molte miglia dall'abitato?

È un delinquente che sfugga la polizia? È un evaso, reduce dalla galera?

Certo è un uomo che non ha paura.

Chi sono i suoi avventori? Per lo più carrettieri (la gente più pericolosa della provincia di Roma), poi pastori, coloni, guardiani di tenute, che ogni tanto capitano all'osteria.

Che cosa vi si mangia e vi si beve?

In genere vi è del pane, delle uova, del pessimo salame, prosciutto e merluzzo secco di qualità infima. Il vino è esecrabile.

Ma i disgraziati che dimorano in quelle inospiti regioni trovano, se non delizioso, sufficiente tutto ciò; e quando capita il fortunato che vuol far del lusso, il pollajo fornisce un manicarretto d'eccezione.

Ho detto il pollajo: si tratta, in verità, del gregge dei polli e delle galline che pascolano liberamente nei dintorni e che, solo la sera, si ritirano in una specie di cortile rustico. In tali condizioni il loro mantenimento non costa nulla, perchè lo fornisce la campagna: e l'acqua di una gora fangosa è il loro abbeveratojo.

Eppure Pietro Brandano, padrone dell'osteria, non aveva un aspetto feroce, non era un sanguinario, non temeva la polizia.

Cosa strana: quei due individui, perduti così in un deserto, erano una bella coppia: lui, grasso, forte, alto, di linee regolari; lei belloccia, giovane, fresca, con due occhi abbaglianti.

Formavano un curioso contrasto con l'ambiente!

Pietro, tranquillo, sorridente, bonario, scherzava volentieri con gli avventori, quantunque non amasse i lunghi discorsi. La sua immaginazione era poco vivace; ma in compenso la frase era talvolta tipica e personale.

Bianca, invece, era vivace, allegra, ciarliera e piuttosto rumorosa. Non istava ferma un momento: e quando non accudiva alle faccende o non serviva gli avventori, teneva d'occhio il pollame.

Per una fortuita circostanza capítai all'*Osteria della Serpe* per tre giorni di seguito.

Facevo delle lunghe gite nell'Agro, studiandovi la malaria; e Bianca e Pietro erano due soggetti che tenevo d'occhio, perchè in quella località nulla era più facile che trovare dei casi interessanti della malattia che m'occupava.

E tutte e tre le volte osservai una novità.

Bianca non c'era. Sull'alto della duna, con un parapioggia aperto per ripararsi dal sole, il suo contorno snello, nella selvaggia eleganza, appariva scuro sullo sfondo del cielo.

Nell'osteria uno straniero, un cacciatore, beveva, fumava con aria tranquilla, come se quel luogo fosse un Eden nel mezzo della Capitale.

Il primo giorno chiesi a Pietro:

— Dov'è Bianca?

— Eccola lassù.

— Che fa tutta sola?

— Sta a guardar le galline. Da vari giorni una volpe ce le va rubando; e, se non si sorvegliano, finirà per mangiarle tutte.

Lo straniero parve interessarsi al discorso.

— Sempre la volpe? Fa danni, eh? Vorrei vederla io!

Pagò lo scotto, prese il fucile e prima di andarsene aggiunse:

— Vado a vedere. Se la trovo, è fatta!³

³In gergo romanesco: è morta.

Attraversò il cortile, scese nel fosso, saltò la gora e risalì sull'altro lato, fino in cima alla duna. Lo vedemmo per alcuni minuti discorrere con Bianca; poi sparve ai nostri occhi, perchè discese il versante opposto della collinetta.

Mi trattenni ancora a discorrere con Pietro e con i pochi presenti, abitatori della campagna, che in parte conoscevo per aver altre volte incontrati in quelle mie gite.

— Come va la salute? Niente febbri?

— Le febbri! — rispose Pietro con la sua aria di gioviale apatico — Un buon bicchier di vino, e le febbri si cacciano.

— Avete chinino?

— Quello non manca mai, caro dottore. Ma, se ci portasse un po' di tabacco, sarebbe molto meglio.

— Domani ti porterò il tabacco.

— È necessario, dottore. Lei dice che le zanzare portano la febbre. Io dico che la porta l'aria. Non fa nulla. Il vino ubbriaca la febbre; il fumo ubbriaca le zanzare: perciò vino e fumo preservano dalle febbri.

La compagnia accolse le parole di Pietro con una risata che voleva essere di consenso. Di fronte ad una filosofia così spicciola non era il caso di argomentare. Risalii in carrozza e me ne tornai in città.

Nello scender la china guardai di fianco per veder Bianca: ma

Bianca non c'era più; e del cacciatore non si vedeva l'ombra.

*

* *

Il giorno dopo, al mio giungere, trovai le cose in identiche condizioni che nel giorno prima.

Bianca lassù, col suo ombrello-paracqua: Pietro ed il cacciatore, soli nell'osteria, scorrendo, tranquillamente.

— Non avete ancora uccisa la volpe?

— Non è cosa facile — rispose il seguace di Nembrod. — La volpe si avvicina anche di giorno; ma conosce il fucile, perchè appena mi vede si mette fuori di tiro. Cercherò di avvicinarmi pian piano senza far vedere l'arma.

— Ha proprio giurato di sterminarla!... — mormorò Pietro, guardandolo mentre si allontanava.

— È molto tempo che le dà la caccia?

— È venuto diverse volte. Da una settimana poi, non manca un giorno. È ostinato.

Vidi passare sul volto di Pietro un'ombra che non gli conoscevo.

— Finirà bene col venirgli a tiro!

— Se non l'ammazza lui, ci penso io!

In quel momento un'automobile si fermò sulla via, davanti all'*Osteria della Serpe*. Portava un gruppo di ricchi vagabondi che,

col rumore di voci proprio ai fannulloni, discutevano animatamente sulle cose più futili.

Il meccanico venne a chiedere alcune notizie su una vicina tenuta, sulla strada e sulla possibilità di accedervi con l'automobile.

Pietro, distratto da questo intervento, non badò più a me e si mise a disposizione dei passeggeri, dando loro tutte le notizie volute.

Intanto era entrato un fattore di una tenuta vicina; ed essendo mio vecchio amico (io ho molti amici fra questi umili eroi del deserto e della febbre) incominciò a parlarmi sottovoce.

— Pietro comincia a scuoprir tutto.

— Tutto... che cosa?

— Come? Non sa? Ma quel cacciatore viene tutti i giorni con la scusa della volpe, e poi se ne va nella *macchia* qui vicino, o semplicemente si sdraja fra le alte felci che stanno dietro la collina... e poco dopo sparisce anche Bianca. Povero Pietro!

L'oste tornava verso di noi, mentre la rumorosa comitiva spariva nella via in una vertigine di polvere e di fumo, tra l'abbajare dei cani e lo sbuffare rabbioso del motore.

— Caro Pietro, ho dimenticato di portarti il tabacco. Ma siccome devo tornar domani, manterrò ugualmente la mia promessa.

— È lo stesso, dottore. Grazie.

— Che hai? Ti senti poco bene?

— Non ho le febbri, stia tranquillo! — mi rispose con un enigmatico sorriso.

— Non sei del solito umore.

— Ah, non è nulla. Questa maledetta volpe sta guastando i miei interessi.

— Ti ha rubato delle altre galline?

— Mi sta rovinando! — rispose evasivamente e con aria cupa.

Ajutato dall'amico fattore, cercai di distrarlo e di farlo parlare; ma fu vana fatica. Il tutto si ridusse in un dialogo fra me ed il fattore. Ad un certo momento Pietro uscì dal recinto dell'osteria e fece un lungo sibilo. Il fattore, con un cenno, mi fece osservare che la figurina di Bianca era scomparsa dal contorno che limitava la collina sul cielo.

Poco dopo udimmo Pietro gridare:

— Sbrigati, perdio! E lascia perdere la volpe e le galline!

Io ed il mio compagno ci scambiammo uno sguardo.

Temendo qualche spiacevole incidente, ci trattenemmo a discorrere di cose indifferenti; ma Bianca e Pietro rientrarono, lei accesa in volto e confusa, lui cupo e silenzioso: e non fu possibile strappare una parola a nessuno dei due.

— È una cosa seria — mi mormorò il fattore, mentre ci allontanavamo dopo aver salutato i due coniugi. — Temo che finirà male.

* * *

Ed il male non tardò.

L'atteggiamento di Pietro non illuminava Bianca, ovvero l'ardimento di lei era temerario.

Il giorno dopo, infatti, quando giunsi all'osteria, la udii esclamare:

— Ecco le galline che starnazzano le ali! Ecco la volpe!

E senza curarsi di altro, prese la corsa verso la collina.

Evidentemente il suo amante non era stato avvertito del pericolo che correva, nè si era avveduto del cambiamento che accadeva nell'animo di Pietro.

— Bah! — esclamò — Stavolta credo che *la farò*.

Pietro non parve badargli.

Vi erano parecchi avventori: Pietro li servì; rispose, più o meno concisamente ai loro discorsi; poi seppe maneggiarsi tanto bene, che, pian piano, riuscì ad allontanarli tutti.

Quando fu solo con me, esclamò con un sospiro di sollievo:

— Auff! Ci siamo!

— A che, Pietro?

Mi guardò con occhi scintillanti, un po' stralunati. Non gli avevo mai veduto un'espressione simile.

— Adesso l'ammazzo io, la volpe! Vuol vedere, dottore?

E prima di darmi tempo di rispondere, sparì nella cameretta.

Era svelto, nervoso, al contrario del solito. Aspettavo di vederlo rientrare; ma evidentemente doveva essere uscito scavalcando la finestra, perchè ogni rumore era cessato.

Impensierito, uscii all'esterno: e con ispavento lo vidi, armato di fucile, ascendere rapidamente l'erta della duna di fronte.

Era troppo tardi perchè potessi raggiungerlo. Concitatamente lo chiamai:

— Pietro! Pietro!

Ma egli aveva raggiunto il vertice; ed ora la sua figura scompariva pian piano dietro il declivo opposto.

Trepidante, sudando freddo, attesi dei minuti che mi parvero secoli.

Due colpi di arma da fuoco; un urlo acutissimo di donna... mi ferirono l'orecchio.

Poi, dopo un poco, vidi ritornar Pietro, calmo, quasi sorridente.

Rientrò nell'osteria, depose il fucile e, fissandomi, chiese:

— Non mi dice nulla, dottore?

— Su che?

— Sulla volpe.

Ero terrorizzato: la calma di quell'uomo, che sapevo doppiamente omicida, mi faceva perdere la padronanza di me.

— Ebbene? – chiesi con voce tremante.

— L'ho ammazzata, la volpe! L'ho ammazzata!

Ed accese tranquillamente la pipa.

— Mi ha portato il tabacco?

Deposi in fretta il tabacco su un tavolo e fuggii; salii in carrozza, feci frustare i cavalli, allontanandomi in fretta come un

ossessionato.

Giunto al primo svolta, guardai verso l'osteria.

Pietro, ritto sulla soglia, fumando, mi seguiva con lo sguardo, sorridendo stranamente.

L'ASSASSINO

Sotto il sole ardente di luglio, il povero diavolo ascendeva il faticoso colle disseminato di case più o meno pulite, rallegrate, nel cupo della pietra grezza, dal verde esuberante onde la natura le adornava.

Aveva il cuore stretto d'angoscia, mentre, per la centesima volta, faceva quel faticoso pellegrinaggio verso una casa che in altri tempi gli aveva fatto sussultare il cuore di gioja, ed ora gli procacciava, al solo pensarci, un pianto senza lagrime: quel pianto così terribile, dei forti, che tanto più ange in quanto non ha sfogo.

Da cinque anni era medico condotto di quel paesello sperduto fra le montagne: ed in cinque anni si era fatta una scorza di filosofia che di fronte ai maggiorenti del paese, che era costretto a trattare da eguali, gli serviva da equivalente alla rozzezza dei suoi compagni di pellegrinaggio nella via della vita.

Ma la filosofia non era che una maschera, sotto la quale si nascondeva la piaga di un grande dolore, insieme alle mille esulcerazioni di una vita stentata, in un paese di campagna, ove il miglior complimento, il meno offensivo, era il dilleggio.

— Valeva la pena di laurearsi, per arrivare a questo! — mormorava fra sè — Bella roba, la medicina! Vorrei sapere quanto ne capiscono di più quei dottoroni che guadagnano diecine di mila lire all'anno... e che sprezzano il povero medico condotto a duemila!... È una gran porcheria, la vita!

E continuava l'ascensione quotidiana verso una casa di dolore.

— Belle cose, le teorie! Ma al lato pratico, questi teorici, che sanno fare?

E pareva che lo sguardo lanciato attorno, alle siepi ed ai casolari, fosse una sfida a dei nemici che solo il suo occhio discernesse.

Con un sospiro la sua mente lasciò quel soggetto; e dal brivido che percorse l'uomo, si comprendeva quanto profondamente lo toccassero le grida di dolore che, dalla casetta in cima al colle, scendevano fino a lui, per perdersi negli echi lontani delle montagne circostanti.

— Povera Irene! Come soffre!

Irene! Il nome ellenico può fare immaginare una dama amante della campagna e dell'isolamento...

Ma Irene, quantunque avesse ricevuto una discreta educazione in città, era figlia di contadini agiati e nulla più.

* * *

Bella, divinamente modellata, fresca, aveva formato l'ideale di molti giovani contadini. Ma Irene mirava in alto... e le voci maligne le attribuivano qualcosa di più che un amore platonico col dottore.

Fosse vero o no: fosse o no stata sua amante (son cose che in

campagna hanno sapore meno tragico che in città), è certo che il dottore aveva avuto per lei più che una semplice simpatia. I mormorii, le malignazioni, li avevano lasciati indifferenti; ma la forza dell'abitudine e dell'isolamento avevano forse, più che ogni altra cosa, vinto in lui il pregiudizio di casta.

E quando Irene s'era ammalata, il dottore s'era accorto di amarla profondamente, appassionatamente.

Ma quelle urla... quelle urla sempre più strazianti a misura che si avvicinava, destavano in lui un furore selvaggio, una ribellione di tutto il suo essere contro la natura, contro il nemico ignoto.

Da tre mesi Irene s'era ammalata. Un dolor di capo, sempre più forte, più tormentoso, aveva manifestato la malattia. Impensierito dapprincipio – temendo una meningite – aveva ben presto dovuto dissuadersene per l'assenza di febbre. Poi una paura terribile lo prese, al pensiero che si trattasse di un tumore cerebrale.

E per più giorni, cercando di lenire i dolori dell'ammalata con la morfina, aveva studiato il male; poi, cessato il suo dubbio, aveva chiamato a consulto due di quei dottoroni dalle molte mila lire..... e la diagnosi si era confermata: tumore cerebrale inoperabile.

Quale schianto per lui, pei genitori della condannata a morte!

Nei momenti in cui il dolore era men fiero, una cupa melanconia si impadroniva di Irene.

— Me ne vado, amico mio... E tu? Ti lascerò solo... ne amerai

un'altra e mi dimenticherai.

— Perchè mi dici così? Se sapessi quanto mi addolori!

E nella voce di lui era una profonda e pur dolce espressione di rimprovero.

— Perdonami: sono tanto gelosa! Quando penso che devo andarmene..... per quanto possa sembrarti egoista, ti confesso che..... desidero non andarmene sola.

— Non te ne andresti sola: senza di te, la mia vita sarebbe finita. Ma perchè vuoi crearti una così grande tristezza? Bisogna sperare, Irene!

— Non mi inganni! Ho udito, sai! Ho udito quello che dicevate il giorno del consulto. Eppoi, mia madre non mi lascia illusioni.

— Vecchia ignorante!

— Poveretta! Vuole che mi purghi di ogni peccato: ha paura che io vada all'inferno.

— L'inferno è qui... dove si soffre.

— Non quando si ama.

— Ma sì, quando si ama senza poter essere felici.

— Per esempio, quando uno dei due deve morire.

— Sempre discorsi di morte! Lascia andare questi cattivi pensieri! Ti indeboliscono inutilmente il corpo e lo spirito.

E assumendo la voce e il linguaggio

«che pria li padri e le madri trastulla»

la cullava in un canto di dolci parole, facendole obliare per un poco le sofferenze presenti e la prossima ruina.

* * *

Trascorreva il tempo in un alternarsi di angosce e di tregue, raddolcito dall'amore che, se profondo, tutto lenisce; e i due amanti percorrevano la lusinghevole via dell'amore, cercando di dimenticare che in fondo ad essa vi era la voragine più nera.

Il loro amore, con le sue espressioni senza veli, voleva essere ed era un narcotico dello spirito ulcerato; ma non così possente da togliere a ciascuno di essi la visione dello sforzo che l'altro faceva per mentire e mostrarsi tranquillo.

Un giorno, mentre egli la consolava stringendola teneramente fra le braccia, la madre entrò e rudemente li rimbrottò:

— Pensate alla penitenza! Viene l'ora in cui si deve render conto dei propri peccati.

Egli ebbe uno scatto d'ira e di ribellione violenta.

— Maledetto il peccato!

— Sì: maledetto!

— E chi ci crede! Non avete altro che il peccato sulle labbra! Amarsi non è peccato: peccato è l'odio che qui vi divora tutti; peccato è la paura di Dio; peccato è il dubbio della salvezza futura; peccato siete voi, in ogni parola, in ogni superstizione, in ogni ipocrisia della vita, nel modo poco sincero e poco profondo

in cui amate! Lasciate questa povera creatura godere quel po' d'amore che Dio spande, come la luce del sole, su coloro che sono fatti di luce e che lo conoscono; e rimanetene da parte, coi vostri sentimenti tenebrosi, coi vostri misteri, col bruciore della carne che si corrompe in desiderî non soddisfatti.

La vecchia rimase scandalizzata a un tal discorso di cui intuiva il senso che le parve blasfematorio; ma non era donna da opporre ragioni al *dottore*; e si ritirò, cupa e piena di rancore, mormorando commenti poco lusinghieri per lui.

E da quel giorno un odio sordo si stabilì fra i due, che non si parlavano più, ma che, in ogni sguardo, in ogni gesto, si esprimevano l'avversione di coloro che parteggiano per opposte idee.

Così, dopo la parola di condanna pronunciata dai suoi colleghi, egli rimase solo, in quella montagna perduta, per dedicarsi con ogni suo studio a lenire i dolori di lei, a renderle meno gravi gli ultimi giorni... E Irene, che lo amava di pari amore, con l'anima negli occhi, pareva volesse dirgli tutta la sua sofferenza, strappargli un aiuto che egli non poteva dare, centuplicando così le sofferenze di quel poveretto che, solo responsabile perchè solo veggente, soffriva della propria impotenza e del suo dolore, amandola sempre più a misura che vedeva abbreviarsi il tempo in cui avrebbe potuto amarla.

Quante volte Irene, nello spasimo di quei dolori atroci, aveva supplicato:

— Fatemi morire! Voglio morire!

La madre non aveva trovato che un'invocazione alla vergine; egli aveva trovato uno sguardo che, se non poteva calmare il dolore all'infelice, le dava tanta pietà per lui da farle trattenere i lamenti.

Quale umiliazione il sacerdozio di una scienza che non può!

Più d'una volta Irene, al colmo dello spasimo, aveva tentato di uccidersi. Altrettante volte era stata trattenuta e salvata suo malgrado. Allora il rispetto delle forme era scomparso: e nell'abbraccio lungo, disperato; nel bacio tenero, appassionato d'una completa dedizione, aveva trovato la forza di sopportare ancora il suo dolore.

— Promettimi — aveva detto un giorno — che, se non ci sarà più speranza di salvarmi, invece che farmi soffrire inutilmente, mi porterai una medicina che mi tolga per sempre a questo tormento.

La madre aveva gridato al peccato; ma l'amico aveva compreso la giustezza di quel grido d'angoscia.

Poi la mente d'Irene si era ottenebrata. Alle grida di angoscia era succeduto un lamento monotono, fioco, lungo, da ebete: non aveva più riconosciuto nessuno: era incominciata, per lei, la vita vegetativa del bruto.

Che schianto, veder quel rudere di una bellezza vigorosa e intelligente! Che strazio, udire il lamento sordo e bestiale di chi aveva saputo piangere e strappare altrui le lagrime col racconto del proprio dolore!

Quando giunse alla soglia della casa di Irene, il dottore ristette un poco. Gli ripugnava tanto il vedere ridotta in tale stato colei che così forte aveva amato, fiorente di gioventù e di vita!

Eppoi, che veniva a fare? A prolungare un'agonia? A prolungare un dolore fisico tanto terribile, che aveva spento, col lume della ragione, l'amore?

Se era questo il compito del medico, francamente, era un ben triste compito!

Col cuore stretto da un'angoscia che l'amore ogni giorno rinnovava, il dottore si avvicinò alla sua cara paziente.

— Figlio mio, fate un miracolo! — supplica la povera madre — Soffre tanto! Che nottata! Che strazio!

A lui parve, di sorprendere un baleno di intelligenza in quello sguardo da più giorni abbruttito. Ma non volle nè illudersi, nè illudere. Le malattie hanno dei momenti di sosta, degli alti e bassi che non significano affatto una guarigione: egli lo sapeva. Eppoi era forse guaribile quel male?

Pure, Irene lo fissava in un modo strano... Pareva che facesse uno sforzo per riconoscerlo.

Il povero diavolo era all'estremo della resistenza. Egli — egli solo — comprendeva quel dolore al cervello; gli altri lo intuivano appena come un dolore qualunque.

— Irene! Irene! Come stai?

C'era nella sua voce un'ansietà, una forza di invocazione così grande, che la sofferente si mosse.

La madre se ne avvide e corse al letto, fuori di sè per la repentina gioja; ma Irene l'allontanò col gesto e rimase sola col suo amico.

— Soffro... soffro in un modo che non si può ridire... Perchè mi fai tanto soffrire?

Egli la guardò coi suoi grossi occhi di buon cane, e le lagrime gli scesero copiose ed involontarie giù per le gote.

— Non mi dici nulla? Mi vuoi far soffrire fino all'ultimo?

— Ho fatto tutto quello che era umanamente possibile, Irene!

— No, no! – rispose essa piangendo freneticamente e battendosi il capo colle pugna – Non tutto! È infame lasciar soffrire così una creatura umana!

Il poveretto non era più padrone di sè.

Ansante, cercando di afferrare lo sguardo fuggitivo di lei, si raccomandava:

— Irene... Irene... perdonami! Ti amo tanto! Ho fatto tutto... tutto quel che sapevo...

Le sue preghiere sconnesse non erano ascoltate. La paziente, ora, dondolava con forza il capo da destra a sinistra, come un pendolo, senza badargli.

— Irene! Irene! Non mi ascolti più? Non vedi che soffro quanto te..., più di te...? Irene...

Lei mandava di fra le labbra una specie di cantilena monotona; i suoi occhi roteavano e la sua povera testa non cessava di dimenarsi.

— Irene... Irene...

L'ammalata atteggiò il volto all'espressione di chi guarda lontano; e come l'eco di un grido lontano le uscì dalle labbra:

— Ahil... Ahil...

L'uomo non potè più resistere allo strazio: trasse di tasca una siringa, delle fialette... e senza esitare, con mano ferma, senza neppur curarsi di guardare se altri lo osservasse, le praticò più e più iniezioni. Poi, pallido, livido, spaventato del suo atto e di sè, retrocesse; e mentre la malata si dibatteva nelle convulsioni di una rapida agonia, intascò in fretta la siringa e fuggì verso l'altra stanza, e poi fuori, gridando come un demente:

— Finalmente non soffre più! Accorrete!

Vi fu una scena di grida selvagge, di confusione, come suole avvenire nelle campagne quando qualcuno muore: molte persone – quasi vi si fossero date convegno – si precipitarono nella stanza, urlando come prefiche.

Allora scoppiò il rancore della vecchia in un impeto di vendetta.

Facendosi dinanzi a lui e fissandolo con due occhi da spiritala, gli gridò in faccia:

— Assassino! Tu! Tu me l'hai ammazzata!

— Io... – balbettò il poveretto in un attimo di smarrimento.

— Tu! Glielo avevi promesso! Glielo avevi giurato! Arrestatelo! Ha certamente indosso il veleno! È lui che l'ha ammazzata!

Avvenne allora una di quelle ridde che, solo chi conosce la bestiale superstizione dei contadini, può immaginare. Venti donne scapigliate, venti megere, gli furono addosso, lacerandolo, graffiandolo, minacciandolo di morte: poi altre se ne aggiunsero... poi il tumulto divenne sommosa: e davanti a quel cadavere, la cui vista gli toglieva la forza di reagire, di difendersi, il poveretto fu malmenato, pesto, subendo sul corpo ciò che già, di disfacimento, l'anima aveva subito.

E quando i carabinieri vennero a trarlo in arresto, considerò la prigionia come una liberazione.

Ebbro, istupidito dal dolore per la perdita di colei che era per lui più che la vita, null'altro vedendo che il bel cadavere, null'altro perseguendo, con la mente, che l'anima cara; ai militi che gli chiedevano il perchè di quel tumulto, di quelle accuse, non seppe rispondere, automaticamente, inconsciamente, come uomo che è lontano col pensiero, e sempre fissando il bel corpo di lei, che queste parole:

— Sì... l'ho finita. Soffriva troppo!

La folla, la belva dalle cento braccia, proruppe in un urlo più fiero e minaccioso: ed a stento il misero potè essere sottratto a quel furore imbecille.

Quando fu all'aperto, quasi al sicuro fra i due che gli facevano scudo dei proprii petti, ebbe un momento di lucidità: e vide e

udi; comprese quanto bassa e ributtante sia quell'anima del volgo (per la quale pure aveva lottato e fatto non pochi sacrifici); quell'anima bestiale davanti a cui i demagoghi strisciano, si umiliano, chiamandola sovrana; quanto volgare chi se ne fa schiavo ed interprete; quanto profondo sia l'abisso che distingue le *due razze* che formano l'umanità: la razza bestiale (nobile o plebea) e la razza idealista.

Egli che si era sempre sacrificato per costoro, credendoli propri simili; egli che aveva rischiato la galera, per sopprimere ad una sofferente un dolore inutile e feroce, sentiva ora come costoro, i loro capi, i loro rappresentanti, i loro dominatori-servi, non fossero che una turba verminosa, beantesi nel luridume della ricchezza sociale; e come egli, apostolo di un ideale, martire di un eroismo non riconosciuto, si librasse in altitudini vertiginose, là dove si è soli, dove si è grandi, al disopra di tutte le miserie e di tutte le turpitudini.

Solo chi, come lui, poteva tanto elevarsi, aveva il diritto di sprezzare la legge comune a quella folla ed a quei legiferatori, facendosi, della propria coscienza e della propria seconda vista, una legge ed un diritto superiori!

.....

Dopo sei mesi di torture, di lotte con la.... giustizia, il povero, oscuro, anonimo dottore, rovinato, invecchiato, vinto, esce dalla gabbia degli accusati.

I giurati non hanno avuto il coraggio di essere... giusti. Sono

stati clementi e l'hanno assolto. La sua vittima era spacciata ed egli le aveva abbreviato le sofferenze. Ma quanto gli costa questo atto di suprema abnegazione!

Ridotto alla miseria – perchè la giustizia è un oggetto di lusso – privo del suo antico posto, ove nessuno vorrebbe aver che fare col medico «assassino», egli si avvia melanconicamente verso una nuova contrada, ove non è conosciuto, ove farà l'*interino*, ove dovrà ricominciare daccapo la *via crucis* del medico condotto.

E mentre si allontana dalla città in cui ha trovato il carcere e la liberazione, la miseria e la giustizia..., il vecchio filosofo torna a galla in lui. Scrollando le spalle, volge un ultimo sguardo a quella stazione del suo triste pellegrinaggio e mormora:

— La vita! Che porcheria!

POLITICA INTERNA

Trrrrr... ftfthftft... bum!...

L'automobile si mise in moto.

Al crocevia di M... era salito, fra gli altri, un tale, direi quasi un signore, che dandosi un'aria d'importanza, volse intorno uno sguardo altero e scrutatore ad un tempo.

La promiscuità di persone che si verifica nelle automobili che fanno servizio pubblico tra i paesi di provincia è ancor più completa di quella che avviene in ferrovia, perchè là non esiste distinzione di classe.

Infatti io avevo davanti a me una balia col suo neonato, ed un prete; a lato un campagnuolo... profumato e munito di una falce che, per quanto ripiegata, minacciava continuamente tutte le sporgenze del prossimo.

Fino a quel punto il viaggio aveva proceduto quasi senza incidenti.

Il neonato aveva emesso qualche grido di protesta che nel suo linguaggio equivaleva ad un «vogliamo pane e lavoro»; la balia aveva aperto uno sportello del suo pittoresco costume, per trarne e mettere a disposizione del protestante lo strumento del lavoro, mentre il prete, abbandonando ogni tanto la lettura del breviario, dava un'occhiata di fianco per assicurarsi se il lavoro in questione procedeva con ordine.

Interessato anch'io a questo problema economico-sociale, non badai più che tanto al nuovo venuto; ma male me ne incolse,

perchè mentre contemplavo con interesse la voracità del mio minuscolo compagno di viaggio, e rivolgevo qualche complimento alla lavoratrice della poppa, una mano pesante mi piombò sulla spalla sinistra con tal forza da togliermi per un momento il respiro.

— Perdio! Sei qui!

Ed il nuovo arrivato mi sgranava in faccia due occhi da spiritato.

Io lo guardai timidamente, sorpreso e spaventato, ed osai appena rispondere:

— Ma veramente... io...

Il frastuono del motore era talmente forte, che certamente il mio interlocutore non mi udì.

Ma la sua voce, tuonando più forte del motore, scrosciò:

— Li abbiamo f... quei mascalzoni!

Il mio sguardo di stupore parve dargli argomento ad un monologo forsennato, perchè, senza curarsi di aspettare una mia domanda intorno a quei mascalzoni, continuò:

— Tu non ti sei fatto vedere, eh? Ma già, me lo aspettavo. Tu sei un coniglio!

Ed i suoi occhi da miope vagavano per il non vasto ambito della carrozza, mentre con un riso sardonico mi apostrofava:

— Se tutti gli amici fossero come te, si starebbe freschi! Ma fortunatamente noi abbiamo *buon nerbo*, e ci siamo cavati d'impaccio.

E, certo per provarmi il suo buon nerbo, mi applicò sulla spalla una seconda manata non meno formidabile della prima.

I miei compagni di viaggio mi guardavano con una sprezzante commiserazione. Evidentemente, ai loro occhi, io ero un vigliacco fedifrago. Solo il poppante interruppe per un momento il lavoro per guardare serenamente il mio interlocutore; poi, essendo probabilmente apolitico, continuò le proprie faccende.

E l'energumeno continuò:

— Si erano messi tutti d'accordo, quei pretacci! Volevano ad ogni costo la *girandola coi bòtti*⁴; ma io *mi sono impuntato* e ho detto:

— No, perdio! È tempo di finirla con queste superstizioni! Il Comune non deve esaurire le proprie risorse nei bòtti e nel fumo! Chi crede nel santo protettore gli paghi la festa col proprio denaro.

Il prete, seccato evidentemente da quel discorso infernale, gli volse le spalle, rinunciando alla sorveglianza sul piccolo rampollo.

— Che te ne pare? Il più accanito era Mangialaglio. Tu sai che razza di farabutto è quello là. Tu lo sai meglio degli altri, perchè dal giorno in cui ti rovesciò il vaso da notte sulla testa, mentre passavi davanti a casa sua, tu non hai più voluto vederlo!

⁴fuochi artificiali.

Veramente io non rammentavo di aver mai conosciuto il signor Mangialaglio e mi lusingavo di non aver mai ricevuto da lui un atto così scortese; ma il gesto di protesta che feci non valse che ad invelenire il mio interlocutore, il quale mi investì con rinnovata furia.

— È inutile che tu faccia finta di non rammentarti! Lo sanno tutti! È vero, Giovannantò? — chiese volgendosi a destra, per interpellare un viaggiatore rannicchiato invece in un angolo a sinistra della carrozza. — Eppoi, che cos'è questo modo di assentarsi dalle sedute quando è il momento buono? Sono vere porcherie! Ma già! Tutti si ridono di te, cominciando da tua moglie! Se non si ridesse di te, non andrebbe tanto in chiesa e non si vestirebbe in un modo così ridicolo. Perdio! E pensare che ti ho fatto eleggere consigliere, perchè ero sicuro di avere il tuo voto a mia disposizione. Ma già, quando un uomo si lascia levare i calzoni dalla moglie, non può essere buono a nulla!

Io cominciavo a sentirmi irritato per questo trattamento che offendeva non solo me, ma anche la mia legittima ed innocente metà.

Ma quell'energumeno aveva deciso di caricarmi a fondo, e non volle perdere l'occasione.

— Fortuna per te che non ti ho incontrato la settimana passata; altrimenti, due ceffoni non *te li levava* nessuno! Ma non è detta l'ultima parola, vèh! perdio! È questo il modo di agire, domando io? Credi tu che tuo padre fosse una pecora come te?

Non dico che non fosse un marrano; ma quando doveva battergliare, si beveva due litri di più, ed allora veniva il bello! Diventava una furia! L'ho visto io, ubbriaco fradicio, somministrare dei *papagni* a destra ed a sinistra, ad amici ed avversari, senza sentir nulla. E fu per merito suo che una sera, in piena votazione, non rimanemmo *trombat*! Sfido! Si dovette sgombrar l'aula... e la sera appresso eravamo in maggioranza.

Queste conoscenze sulle virtù civili di mio padre, datemi in istile fiorito dal mio... amico, non mi lusingavano troppo. Ma ormai eravamo vicini alla stazione ferroviaria, e contavo, appena ferma l'automobile, di slanciarmi fuori e sottrarmi all'ira dello sconosciuto. Giovannantò, dal suo angolo tranquillo, ci guardava con filosofica serenità e non perdeva una sillaba di quell'uragano di parole. Sembrava interessato alla questione *politica* ed ammirato dell'oratore; la mia persona pareva non lo riguardasse affatto.

— Quando uno accetta una carica pubblica, ha il dovere di fare... il suo dovere! Non è lecito starsene in casa quando c'è battaglia, e venire solo quando si ha un interesse in discussione! Il giorno che si doveva permettere a te di raccogliere nel tuo orto il letame del paese non sei mica mancato, brutto p.....! Ma io te lo avviso; dopodomani c'è la discussione sull'allevamento dei majali in paese: io sto per i majali; quei cani stanno contro. Ti avviso che, se manchi, ti *ammollo* due cazzotti nello stomaco *che* te li ricorderai fin che campi!

Giovannantò guardava l'oratore con ammirazione. Ma poichè l'automobile si avvicinava alla mèta, non potè fare a meno di osservargli:

— 'A Franci! Ma *quegliu nun è Nicò!*

Franci mi guardò con un'occhiata severissima; inforcò un paio di lenti e protestò:

— Non è Nicò! Ah, perdio! E non poteva dirmelo? Io sono il sindaco di M... sa! E non c'era ragione di lasciarmi sfiatare, dal momento che *non aveva l'onore* di essere il mio *amico*! È un'indecenza, impicciarsi dei fatti altrui! Si vergogni!...

Ed avrebbe continuato chissà per quanto tempo, se, fortunatamente, l'automobile non si fosse fermata. Eravamo in ritardo.

Il treno era lì, pronto.

Mi precipitai in una vettura di prima classe; mi chiusi nella *ritirata*, e dal finestrino mi assicurai che il mio pericoloso compagno viaggiava in terza classe; e solo allora, quando ne fui ben sicuro, mi azzardai ad uscire dal mio nascondiglio, rassegnandomi a viaggiare in.... prima, pagando la differenza.

E poi si dica che io non sono una vittima della politica!

I FRATELLI LONTANI

Roma, 12 ottobre 19...

Mio carissimo Carlo,

per una vera combinazione ho avuto il tuo indirizzo di Nuova York, e ciò mi è bastato per farmi venire una matta voglia di scriverti. Diamine! Non si è stati impunemente compagni d'infanzia! Quando si è andati insieme alla scuola dall'abbicì fino alla licenza ginnasiale, non ci si dimentica facilmente. Rammenti? Quante dispute sulla prosodia e sulle traduzioni di Senofonte, e quante corse pazzе (in questa maestosa campagna romana, monumentale come la città cui fa da castone), inseguendo libellule e farfalle per la nostra collezione entomologica!

Rammenti? La nostra corsa preferita era quella pei prati di Malabarba, lungo le siepi ove, oltre ai ranuncoli, alle fragole deliziose, alle orchidee, alle violette e ai cyclamen, abbondavano, più che altrove, coleotteri e lepidotteri di ogni colore; una fauna veramente rigogliosa, che ci faceva tornare a casa con le cassette piene di prigionieri infilzati con gli spilli e – qualche volta, non bastando le cassette – con qualche bastone di sambuco tutto coperto da quelle povere bestiole confitte. Che barbarie! E che curiosità, nelle donnicciuole del quartiere di S. Lorenzo, quando ci vedevano passare con quella strana mercanzia, assimilandoci forse, mentalmente, agli antichi stregoni o alle sussistenti fattucchiere!

Quando rammento quell'epoca, un'onda di poesia mi sale in cuore e mi dà come un senso di soffocamento, pur non avendo in sè nulla di spiacevole. È forse la preoccupazione dell'età ormai matura? o è il ricordo di quelle fughe all'impazzata, fuor della città, alla ricerca di uno sfogo di libertà da dare in pasto alle nostre anime mezzo selvagge; o la memoria di quei ritorni, quando la sera ci cadeva all'ingiro, mentre eravamo ancora immersi nella luce pensosa dei tramonti romani; o lo strano contrasto fra quelle solitudini della landa romana e le prime case del quartiere popolare, e gli allegri clangori delle fanfare che quasi sempre parevano accoglierci al ritorno? Quanto sembrava meschina, la città, dopo quella espansione dello spirito nei campi vasti e solenni come le visioni del sogno del poeta!

Quando rammento quei quadri di vita passata, provo una sensazione che mi fa trovar vera, precisa, la tanto criticata frase del Giusti:

«Sentia nell'inno la *dolcezza amara*
dei canti uditi da fanciullo...

Forse per te il ricordo è men lieto, poichè la fortuna arrise poco ai tuoi, in quegli anni di speranza e di preparazione; ma la poesia è poesia per tutti: per tutti quelli, almeno, che hanno un cuore; e tu, certo, rammenti come me, ed ami quel passato, e in esso ti senti a me vicino.

Ma quei campi, che tanto rallegrarono la esuberante vitalità dei nostri primi anni, ora non esistono più: sento che forse ti dò un dolore nell'annunciartelo: ora, là dove erano così belle siepi, così cari fiori, la ferrovia ha tracciato molte linee; la prosa si è imposta, devastando, rendendo brutto, uniforme, ciò che era tanto vario e pittoresco! Come assomiglia alle realtà della vita, la sorte di quei campi che furono per noi pura poesia! Quante strade di ferro si sono propagginate nei nostri cuori, con quelle realtà del progresso che fanno tanto male all'anima di chi ama le dolci illusioni della prima giovinezza!

Dammi tue nuove, chè le gradirò. Avrei voluto venire laggiù a portarti, con la mia presenza, un alito della nostra grande Italia; ma l'arte mi tien legato qui come la terra tien l'albero; e se ho più di una volta pensato a trapiantare un po' d'arte in America, ove certo sarebbe bene accolta, ho poi temuto di non essere, costà, più buono a nulla.

Le piante non possono impunemente cambiar clima: e l'arte ha bisogno di un ambiente proprio per ispirarsi. Mi sbaglio? Dàmmi tue notizie; dimmi tante buone cose, ora che hai di nuovo il mio indirizzo che, per tanti anni, hai ingiustamente dimenticato. Un abbraccio dal tuo

Giulio.

N. Y., 1-11-19...

Car.mo Giulio,

grazie della tua memoria. Non ti scriverò una lunga lettera, piena di quelle esuberanze che voi, spiriti latini, chiamate poesia, perchè qui la poesia non corre e *times is money*.

Di tutto ciò che mi dici della nostra infanzia rammento qualcosa: rammento che ho sofferto molto, e che solo qui ho trovato un'oasi di riposo.

Mi parli della campagna di Roma! Ma anche qui abbiamo delle praterie infinitamente più vaste, in parte da *exploiter*: vieni e vi troverai più insetti che vicino a Roma, e immensamente più grandi! Ma qui non si corre dietro agli insetti se non quando valgono qualcosa. Voi italiani avete un falso concetto della vita e della realtà: bisogna correr dietro al solido, non ai fantasmi. Vieni pure, se vuoi: io ti ajuterò a slanciarti nel campo più pratico dei *business*. Ma niente di tutta quell'arte vuota ed inutile! Arte pratica! Qui tutto è pratico. Credo, povero amico, che qualche anno di vita qui ti sarà utile moralmente e finanziariamente, e che ti farà passare le ubbie.

Che cosa faccio? Dei buoni affari: e quanto ai nostri studi, li ho utilizzati anch'essi, perchè sono professore di lingue romanze all'Università di Filadelfia. Vieni dunque, anche tu, alla conquista del nuovo mondo, chè c'è posto per tutti! E lascia, una buona

volta, quel povero paese che non è buono a farsi strada nel mondo e che non sa dar da vivere ai suoi figli! Ma ho scritto troppo. Una buona stretta di mano dal tuo

Carlo.

Roma, 15 dicembre 19...

Caro Carlo,

hai chiusa la tua lettera con una stretta di mano; ma tutto il tuo scritto è stato per me una stretta al cuore.

Come! Tu che, da ragazzo, eri fra noi uno dei più calorosi per sentimento di amor patrio, chiami l'Italia «quel povero paese!» Disgraziato! Non pensi dunque che, oltre ad essere la tua patria, tua madre, l'Italia è la madre di tante civiltà... la culla dell'arte, delle scienze, del pensiero, con la greca sorella maggiore! La tua è una dolorosa bestemmia!

Noi italiani? E tu, che cosa sei? O italiano o... nulla. Lascia che io te lo dica: forse, perchè l'essere italiano è troppo per te, tu preferisci esser nulla.

Ti parlo con amarezza; ma sento il dovere di farti un rimprovero. Potranno esservi delle sventure, dei disinganni, al mondo: essi non giustificheranno mai l'oblio della propria origine, della propria razza!

Tu sei professore di lingue neo-latine? E in base a quali studi?

Con quel po' di latino della quinta ginnasiale? Non credo che a Nuova Yorck tu abbia potuto completare la tua cultura letteraria... latina!

Ti faccio i miei rallegramenti delle vaste – troppo vaste – praterie americane. Io non considero la campagna romana in base ai metri quadrati della sua superficie, ma alla sua bellezza, ai suoi monumenti, alla storia ond'è gravida. Coi tuoi criteri, il Mosè di Michelangelo si dovrebbe valutare a peso... di pietra, e considerarsi, quindi, di molto inferiore alla colossale statua della Libertà, di quel povero signor Bartholdi! Credo che un sentimento di amarezza pei dolori passati ti induca a scrivere delle sciocchezze che non pensi; e spero che, in fondo al cuore, sarai sempre lo stesso Carlo che ho conosciuto, desideroso di tornar qui, più ricco, a godere quelle dolcezze dell'anima che la patria sola dà, come una madre al figlio. Quanto al mio venire in America per far dell'arte... pratica, disilluditi. Io, qui, faccio dell'arte... teorica, che mi dà da vivere comodamente, ma soprattutto, che dà da vivere al mio spirito, bisognoso, più che il corpo, di un sano nutrimento.

Quindi, amico mio, mi aspetterai invano, per islanciarmi nel campo, come tu dici, degli affari. Ti ringrazio, in ogni modo, della buona intenzione, e – perdona ad un poeta incorreggibile – dimmi che hai scherzato; scrivimi che sei sempre lo stesso, cancella dall'animo mio la dolorosa impressione che vi ha lasciata la tua lettera. Ti abbraccio.

Giulio.

N. Y., 1-1-19...

Car.mo,

la tua lettera mi ha un po' sorpreso; ma non te ne porto rancore, perchè qui non si usa. Se fossi stato qui e mi avessi dette quelle cose, avremmo regolato la faccenda con una partita a *boxe*; e poi, più amici di prima. Ma da lontano non si può; e d'altronde so che sei sincero e ti perdono.

Quanto alla mia cattedra, rammenta che io mi dilettao di letture provenzali; sapevo bene il latino, il francese, qualcosa di spagnolo. Qui non si è teorici: qui non valgono nulla i diplomi e le licenze: qui occorre la realtà pratica. Queste università sono ricche a milioni ed amano far vedere al mondo che hanno cattedre per ogni materia dello scibile. Mancava la cattedra di lingue romanze, perchè mancava l'uomo: sono capitato io, nei tempi in cui avevo quella malsana poesia di cui tu parli: e sono stato nominato professore. Ma – la Dio mercè – qui non ci sono poeti: ed io non ho allievi, o quasi. La mia, come vedi, è una sinecura (come dite voi), una cattedra di lusso. Pretendevi forse che io facessi un concorso per titoli, come si usa da voi? Qui non attecchiscono. Ne vuoi una prova? L'anno scorso è venuto a raggiungermi il nostro antico compagno, Conte di C... Si era appena

laureato in legge, e, piuttosto che fare l'avvocatuccio in Italia, voleva mettere all'asta il suo titolo di conte fra queste milionarie. Dicevano che come avvocato non valesse nulla; invece, mentre non è riuscito a vendere il titolo, è stato nominato, senza tanti concorsi, professore di Diritto Romano all'università di Boston. Così si usa fra gente pratica! Quello è avvocato ed ha studiato in Italia il Diritto Romano che qui non s'usa; l'università voleva uno che cuoprisse quella cattedra, e tutto si è combinato. È vero che qui il Diritto Romano non serve a nulla, e che il nostro amico non ha allievi; ma in pratica egli sta benone.

Quanto a ciò che ti ho detto della patria, mio caro, è la pura verità. Io non saprei mai più adattarmi a vivere in Italia. Qui l'esistenza, la psicologia, è tutta diversa; qui vi è ricchezza; vi sono tutti i *comforts* della vita moderna, cui io non saprei rinunciare e che mancano in Italia. Che vuoi che mi faccia del tuo Mosè di Michelangelo? Io, qui, ho un Mosè ai cui piedi sgorga l'acqua che serve al mio lavabo. Almeno questo è utile a qualche cosa! Acqua calda e fredda: ecco dell'arte pratica! Ma cullarsi in un amore per una terra che non dà da vivere, è cosa da stupidi. La patria è quella che ti dà da mangiare, caro amico!

Io penso, ogni tanto, all'Italia, come ad una terra che ha delle bellezze e delle originalità da pittore; ma mi sento americano fino al midollo delle ossa, e non so comprendere come si possa vivere altrove che in America. La colpa, amico mio, è dell'Italia che non sa essere diversa da ciò che è.

Per oggi ho scritto troppo. Annunziami una tua prossima visita, e non farmi il moralista-patriota, chè non ti risponderei. Ho altro da fare che perdere il tempo con la poesia! Spero di averti convertito ad essere uomo: vieni, e ti convertirò a molte altre cose, compresa la religione, che qui è più semplice e realistica. Arrivederci. Tuo

Carlo.

Roma, 20 gennaio 19...

Mio povero Carlo,

avevo sperato che le tue fossero parole avventate: avevo creduto in un pentimento; ma vedo che mi sono ingannato. Mio povero compagno d'infanzia, fra le nostre anime è un abisso più profondo e più vasto del mare che ci divide. Ti scrivo per l'ultima volta, con l'anima straziata, come una sorella virtuosa scriverebbe parole di pietà ad una sorella traviata. E ti scrivo, non per farti rimproveri, ma per lasciarti un documento su cui, ogni tanto, vorrai meditare in nome della nostra antica amicizia, se pure l'amicizia non è caduta in disuso costà; ti scrivo per darti le ragioni della differenza delle nostre anime, affinché ti convinca che la colpa non è della Patria...

La stessa facilità con cui sei diventato professore di lingue a

te ignote, ti ha fatto diventare americano: due maschere. Se tutto è così, in codesto paese, vi è continuo carnevale. E chiamate l'Italia la *nazione carnevale*!

Dalle tristi avventure capitate ad, alcuni *miei* illustri connazionali, caduti vittime della giustizia e del ricatto legalizzato dalla tua cara America, ho appreso come costà non si conosce il Diritto Romano, nè alcun altro diritto che quello del denaro. Dalla lettura dei giornali apprendo che il brigantaggio domina – d'accordo con la polizia – nelle vostre grandi città: e noi portiamo la nomea di corrotti e di camorristi; mentre fra il reato italiano e quello americano c'è la differenza... che tu vedi così bene fra i nostri progressi. I vostri delinquenti sono moderni, caro amico! Qui, al confronto, sono dei primitivi, del tempo della pietra! Qui si ruba per fame; costà, i ladri fanno la compagnia di assicurazioni contro gli infortunî sul lavoro (leggi prigionie). È naturale, però, che l'Italia abbia la mala fama: così le altre nazioni possono permettersi il lusso di tutte le vergogne, chè tanto c'è chi ha la nomea di essere sempre il *non plus ultra* della corruzione. Noi serviamo di copertone al contrabbando altrui.

Ma è inutile far dei paragoni: tu preferisci il tuo Mosè ad acqua calda e fredda, tirato a milioni di esemplari!...

Mi dici che sei americano in fondo all'anima, che non ami l'Italia perchè priva di *comfort*? Può, l'America, esser fiera di cittadini acquistati a così basso prezzo? La verità è che tu non sei

mai stato italiano. Può dirsi italiano chi non ha una cultura nazionale, non possiede la lingua, non è imbevuto dei costumi, della morale, della psicologia di una terra? Meglio conoscer solo un dialetto, piuttosto che, conoscendo la propria lingua senza possederla, senza *viverla*, non essere che un individuo preparato ad apprendere le altrui, e divenir qualcosa come un interprete, un professore di lingue, un manuale di conversazione... capaci di rendere le idee altrui senza poter darne delle proprie.

Tu sei partito di qui con un'infarinatura di latinità che faceva di te una specie di larva: il primo venuto ti ha sedotto con le sue offerte; e tu, pur di guazzare in codest'abbondanza senza nome e senza carattere, hai dimenticato ciò che dovevi essere per affrettarti ad *essere* un altro. La cipria della nazionalità è stata facilmente cancellata dal tuo volto! E non faccio colpa a te, nè ai mille altri emigranti che, come branchi, partono verso un migliore offerente e si lasciano facilmente sedurre. Constato però un fatto: che molti contadini partono e ritornano italiani. L'amore del paesello; la poesia innata di forme e colori profondamente scolpiti nell'anima; la stessa religione... astratta, sono una stigmata di razza che non si cancella.

Oh, meglio mille volte possedere un dialetto incancellabilmente inciso in un'anima primitiva, che essere una creta molle, senza forma, pronta a plasmarsi al primo estraneo contatto! I nostri contadini difendon talora la nazionalità col coltello: non è cosa bellissima, ma il gesto è nobile nella sua brutalità! E tu?

Mi parli di conversioni. Le conversioni avvengono fra coloro che sanno leggere abbastanza in fretta per poter credersi coscienti, e che accettano più in fretta una nuova nazionalità per farsi credere furbi e oculati.

Chi non ha il senso della propria razza è come chi non sente della propria famiglia. Mi duole il dirtelo crudo: è una specie di bastardigia morale.

Mio povero Carlo! Tu credi di aver fatto il grande gesto di rinunciare all'italianità, e non sai che ti sei illuso; perchè non si può rinunciare a ciò che non si possiede! Ed eccotene la prova. Dopo anni di lotte, la mia arte trionfa: io – a te posso dirlo senza false modestie, perchè fra noi... non c'è rossore – io sono ormai una celebrità. (Senza diplomi e senza concorsi, ma con quel lavoro tenace e forte che fa arrivar tutti alla mèta, anche senza andare in America).

Perciò io vivo di italianità; io mi sento partecipe di questa terra e sento che fra me e lei circola tutto un sangue fatto di forme, di affetti, di ideali; io ho in me una parte d'Italia. Ma che cosa sarei, col mio talento di artista, in un paese che non sapesse darmi soddisfazioni od ispirazioni, ma solo denaro per pagare l'opera mia a peso od a misura? Ecco perchè io non potrei vivere fuori di qui: ecco perchè tu non potresti tornare. Io *sono italiano*: tu non lo sei mai stato.

I tuoi studi ginnasiali erano troppo poca cosa per fare di te

un altro uomo, un italiano di razza superiore; troppo, per conservarti l'italianità istintiva. Quella falsa coltura, quel falso carattere, ibridi, privi di corpo, di personalità, si sono cancellati al primo soffio di vento con la stessa facilità con cui ti si erano appiccicati: e sotto non è rimasto nè l'uomo passato nè quello... che doveva formarsi. Quando partisti, non solo non eri un italiano, ma non avevi – non avevi più nè avevi ancora – un'anima, un carattere, una tempra. Troppo poco latte succhiasti alla madre terra; troppo presto hai dimenticato quel seno che ti nutrì – sia pure scarsamente – e troppo facilmente il seno mercenario ti ha satollato, facendoti digerire e cacciar via per sempre ogni residuo di quel latte materno che in te non s'era ancora abbastanza compenetrato per farti *sentire* in un sol palpito con la tua madre, per fare scorrere nel tuo corpo il suo sangue. Avessi avuta l'ingenua fede dei coloni emigranti! Quella religione in cui noi non crediamo, e che da voi ha assunto un carattere realistico, è qui uno dei baluardi dell'antica forza di razza: qui siamo ancora pagani: pagani nelle forme, negli usi, nei culti, nelle superstizioni: pagani dell'antica Roma. Ecco la caratteristica più vera della nostra razza, rimasta qual era secoli fa, malgrado le forme apparentemente mutate! E questo paganesimo ci unisce ancora e ci fa palpitare tutti per un solo ideale: l'ideale che si succhia col latte materno e che, noi inconsci, ci plasma un'anima.

Vivi pure, povero amico, pei *business*!

Ci sono, da per tutto, delle povere donne che dimenticano il

proprio nome, la propria famiglia, per un uguale interesse; ma almeno non se ne fanno un vanto! Rimani pure nel *comfort* della tua America: la vita deve avere qualche idealità più elevata del bagno automatico e del riscaldamento elettrico. Ma, anche in questo, la verità è sempre una: ognuno insegue gli ideali che è capace di raggiungere... Come vedi, siamo tornati alle farfalle. Buoni affari! e che questi siano così fecondi, così colossali, così assorbenti, da ingrassarti il portafogli ed il cuore fino a farti dimenticare che hai rinnegato tua madre!

Giulio.

N. Y., 15-3-19...

Car.mo,

non mi offendo di quanto mi dici. Tu sei poeta: io sono pratico. D'altronde, ognuno di noi è contento del proprio stato. La differenza consiste nel fatto che tu parli male di questa nuova patria che non conosci, mentre io ti dico di non desiderare quella che ho ben conosciuta!

È mia colpa se tua madre è stata mia matrigna? E, d'altra parte, perchè voler considerare patria un pezzo di terra e non piuttosto tutto il mondo, al quale, per un destino più forte che quello della nostra nascita, noi apparteniamo? Vuoi conservare

ancora nel tuo animo queste barriere di razza e di confine che la civiltà, il lavoro, hanno fatto sparire e che, come la nobiltà, non sono che un avanzo del medioevo e del brigantaggio che creò i primi principi e i primi padroni? Tutte le tue poesie non hanno migliore origine! Ti ho scritto ben sapendo che tu non mi risponderai; ma capirai che, se tu hai tanto amore per una terra che ti nutre di ideali, io non posso essere ingrato verso un'altra terra che mi ha tratto dalla miseria in cui la prima mi aveva cacciato, senza alcuna preoccupazione per la mia dignità o per la mia stessa esistenza. Non è nel mio temperamento scrivere delle lunghe lettere e delle lettere inutili: e non ti avrei risposto se non avessi creduto indispensabile il farlo per puro sentimento di giustizia. Io, che ho veduto più mondo di te, comprendo le tue debolezze, mentre tu non puoi comprendere il mio stato d'animo. Tu parli come chi non ha mai messo il naso fuori di casa. Escine, una buona volta, e vedrai che il mondo è più largo di quel che credi, e che tutto merita di essere studiato, apprezzato, perchè da per tutto vi sono delle qualità e, da per tutto, dei difetti! Vuoi dire che costà non vi sono le condizioni adatte per lo sviluppo di uno spirito come il mio!

Ma forse perdo il mio tempo a volerti convincere. Noi non pensiamo o sentiamo soltanto secondo le condizioni intime del nostro spirito o secondo l'influsso di quelle esterne; ma un po' per le une e per le altre, come anche per le condizioni del nostro organismo, dei nostri sensi, del nostro passato. Come vedi, è ben

difficile che due uomini possano perfettamente intendersi!

È perciò che, per una seconda volta, ti dico addio. Io non ti avevo più scritto, perchè ben intendevo questa metamorfosi operatasi nel mio spirito, e la differenza che essa aveva generato fra i nostri temperamenti! Accusami pure di essere volubile: non è mia colpa se ero nato creta plastica, capace solo di formarsi e di cuocersi lontano dal crogiuolo in cui tu ti sei cristallizzato. Non condannarmi; io non ti condanno.

Noi non abbiamo colpa dei temperamenti che la natura e l'ambiente ci creano. Penserò spesso a te e alla tua ultima lettera come a cose belle per il mondo dei sogni, ma troppo lontane dalla realtà: e, se talora mi lascerò commuovere dal tuo scritto, non sarà per pentimento, ma perchè è cosa dolce, nelle ascensioni, guardare ogni tanto indietro per realizzare con un'occhiata la strada percorsa. Perciò, amico mio, addio. Io sono per te la sorella traviata; tu sei per me il fratello illuso.

Non ti amo meno, per ciò.

Carlo.